

Nel proporre la selezione di titoli che seguono, RSP segue i criteri della più vasta copertura a lei possibile dei temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. Avendo fatto la scelta di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi, RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi contrassegnati dalla sigla «Focus» su cui l'attenzione dell'analista si espande un poco. Essa testimonia semplicemente un particolare impegno di lettura che quel libro ha trovato in un recensore e nella redazione.

Generale

Giuseppe Capriotti (a cura di),
Antigiudaismo, antisemitismo, memoria. Un approccio pluridisciplinare,
Macerata, EUM, 2009, pp. 390.

Il volume curato da Giuseppe Capriotti è il risultato di un convegno che ha riunito, nel 2008, a Macerata giovani studiosi con l'ambizione di far dialogare discipline diverse in occasione del Giorno della Memoria, non limitandosi alla commemorazione della Shoah ma per esplorare i nessi tra antiggiudaismo e antisemitismo. I saggi presentati spaziano pertanto da analisi iconografiche a studi sul teatro, da proposte pedagogiche sulla Shoah a percorsi museali, dalla riflessione filosofica a quella poetica (Paul Celan) e letteraria (Yitzak Orpaz) sui temi di esclusione, persecuzione e memoria.

Particolare interesse rivestono gli interventi di Carlo Susa sul teatro religioso europeo tardo-medievale nell'Europa mediterranea, e di Capriotti stesso sulle raffigurazioni antiebraiche nella pittura centro-italiana quattrocentesca: entrambi, pur nella diversità del tema trattato e del contesto geografico di riferimento, confermano la presenza di stereotipi antiebraici anche in assenza fisica di ebrei e leggono il fenomeno antiggiudaico non solo nei termini del pregiudizio religioso cattolico incentrato sull'accusa di deicidio, ma anche (e questo è l'aspetto più importante) in rapporto alle esigenze socio-economiche e culturali delle realtà in cui tali pregiudizi crescono.

Si comprende dunque come testi francesi, scritti in assenza di comunità ebraiche, facciano propri elementi antiebraici riferendosi ai «giudei» per denunciare problemi contemporanei, quali la sicurezza cittadina e l'usura, o come alcune forzature iconografiche che moderano o annullano la responsabilità romana nella persecuzione di Cristo, addossando ogni colpa agli ebrei, derivino dal successo di fonti contemporanee quali le prediche dei minori osservanti o di San Bernardino da Siena contro il prestito ad usura – praticato in realtà anche da cristiani. Senza sminuire la paternità dell'antigiudaismo rispetto all'antisemitismo razzista di fine Ottocento, il pregiudizio antiebraico tardo-medievale è, dunque, soprattutto funzionale alla denuncia di problemi sentiti come pressanti dai contemporanei.

Manca tuttavia al volume la continuità argomentativa prefissata, e lo studio si presenta più come una collezione di saggi che come un *corpus* organico per analisi e interpretazione, con alcuni interventi marginali rispetto all'argomento: si veda tutta la prima parte del, sia pure interessante, saggio di Mara Cerquetti sui mutamenti delle finalità e dell'organizzazione museale tra età moderna e contemporanea. Soprattutto, sono penalizzati alcuni testi che hanno invece particolare pregio, come il contributo di Natascia Mattucci sull'attualissima riflessione arendtiana del problema giuridico dei profughi e degli apolidi dagli Stati totalitari in poi, con una chiara denuncia della mancanza di status giuridico quale premessa per l'assenza di diritti e una conseguente più facile discriminazione e persecuzione. Degna di nota è anche la ricostruzione

di storia locale dell'internamento delle Marche, firmata da Costantino Di Sante.

Alcuni saggi presentano invece problemi specifici. Il contributo di Luca Peretti sull'antigiudaismo romano nei film *Il marchese del grillo* e *Nell'anno del signore*, ad esempio, compie un interessante *excursus* storico sulla realtà peculiare del ghetto di Roma e della comunità ebraica romana tra emancipazione portata dai francesi a inizio Ottocento e Restaurazione e reintroduzione di restrizioni, senza riuscire tuttavia a mostrare se e come, nei due film, le figure degli ebrei rappresentati rispondano a figure stereotipate o siano la spia della forza dell'antigiudaismo nel popolo e nella Chiesa.

Molto generico è il contributo di Antonella Tiburzi sulla pedagogia della Shoah, in cui manca un impianto storiografico (si accenna a vittime, carnefici e spettatori senza parlare di R. Hilberg; si fa riferimento ai dilemmi morali senza affrontare la questione dello studio degli uomini comuni in C. Browning) e dove alcune affermazioni sono di per sé criticabili. A p. 316, il concetto di male assoluto come «non più sufficiente» a spiegare la Shoah: semmai superato e oggi ritenuto giustamente fuorviante. A p. 319 la persecuzione di Sinti e Rom come derivante dal nazionalismo hitleriano, quando invece entrano in gioco più complessi fattori di ordine razziale e sociale e di ristrutturazione delle società europee secondo il *Neue Ordnung* studiato da E. Collotti. Infine a p. 321 il riferimento ad una solidarietà tra i sopravvissuti, quando invece non è stato assolutamente così; anzi per decenni la memoria non è stata condivisa e non sono mancati episodi di discriminazione tra gruppi di perseguitati, ad esempio con la decennale esclusione dei superstiti omosessuali ritenuti meno «vittime» di altri gruppi, quali i deportati politici o razziali.

Sara Valentina Di Palma

Giulio A. Lucchetta,
Shoah e schiavitù. Storie di antica disuguaglianza e di rinnovati colonialismi,
Lanciano, Carabba, 2011, pp. 292.

Il rapporto tra Shoah e sfruttamento del lavoro costituisce un tema di indubbio interesse e rilevanza

nella riflessione storiografica, poiché rinvia a una ormai consolidata interpretazione che vede nell'organizzazione e nella pratica dello sterminio degli ebrei (ma anche dei deportati politici) una doppia logica, spesso intrecciata, e comunque significativamente caratterizzante la volontà nazista: la distruzione fisica di un gruppo come invero di un'ideologia di separazione, espulsione, persecuzione, che accelera straordinariamente nel corso della Seconda Guerra mondiale, prendendo direzioni e caratteristiche in gran parte non previste nella qualità e nella quantità; lo sfruttamento radicale come strumento di mobilitazione di tutte le risorse per condurre e vincere il conflitto, in una logica nella quale, però, il lavoro diventa contemporaneamente elemento e meccanismo stesso dello sterminio. L'A. inserisce questo dibattito all'interno di uno sguardo di lungo periodo, cercando di cogliere i fili che uniscono – storicamente e culturalmente – il fenomeno moderno della schiavitù con quello contemporaneo dello sfruttamento radicale del lavoro.

Certo, come scriveva Marc Bloch, l'anacronismo è il peccato capitale dello storico, e un'eccessiva analogia tra i processi moderni (o persino antichi) e novecenteschi dell'ideologia e della pratica della schiavitù appare analiticamente dubbia. Tuttavia, l'A. non opera una comparazione bensì svolge una riflessione, dura quanto una requisitoria, contro i caratteri stessi dell'organizzazione del capitalismo e delle sue logiche, che costituiscono appunto il cuore di ciò che ritiene unisca i fenomeni presi in considerazione. Il percorso che viene proposto nel libro parte quindi da lontano, in particolare dalla chiara distinzione tra lo schiavo dell'antichità e quello dell'età moderna e contemporanea: mentre nella prima lo schiavo risulta essenziale proprio per consolidare l'economia dell'*oikos* e della *familia*, nella seconda rimane legato indissolubilmente «alla terra e al lavoro fino alla consunzione, per il fatto che la diversità dal prototipo umano europeo è un motivo per far confinare l'«altro» nel demoniaco» (p. 72). Alla radice di questo processo vi sono l'Occidente e la sua idea di cultura uniformante e universale – la Civiltà al singolare – che, fondati su un unico elemento coagulante, ossia l'interesse economico, producono un processo sistematico di deculturazione e azzeramento di tradizioni, valori, simboli. La vittoria dell'Occidente segna quindi la fine della condizione

di reciprocità della schiavitù (p. 211). L'esperienza coloniale – «una storia che ci parla di avorio e di caucciù e dei modi per procacciarseli, come materie prime, e per produrli, attraverso processi di sintesi realizzati industrialmente» (p. 35) – assume così il significato di un laboratorio dell'orrore moderno, per dirla con Georges Bensoussan, acquisisce cioè quel carattere di «passione europea» che parte dal simbolico, per quanto concretissimo, sterminio degli Herero in Namibia (in un contesto dove il governatore dei domini tedeschi in Africa era un certo Heinrich Ernst Göring, padre del più famoso Hermann) per arrivare alla Shoah, lungo un asse storico-culturale che unisce *Cuore di tenebra* di Conrad alle *Origini del totalitarismo* di Arendt.

Le riflessioni dell'A. sono fortemente segnate dalla volontà di mettere in luce le procedure e i meccanismi della costruzione del nemico, della negazione della sua appartenenza alla società, del progressivo indebolimento della sua cittadinanza. Sono però anche pagine continuamente attraversate dal richiamo etico e culturale alla vigilanza (e il volume si chiude non a caso con l'interrogativo «staremo ancora comodamente a guardare?») e da un approccio filosofico-letterario originale quanto stimolante.

Bruno Maida

Tammy M. Proctor,
**Civilians in a World at
War 1914-1918,**

New York, New York University
Press, 2010, pp. 364.

A Proctor si devono già due interessanti monografie dedicate, rispettivamente, allo spionaggio femminile durante la Grande Guerra e alle organizzazioni scoutistiche femminili in Gran Bretagna. Questo suo nuovo lavoro costituisce un tentativo di gettar luce sulla complessa e contraddittoria figura dei «civili» nel corso della Prima Guerra mondiale. Una figura che, come Proctor spiega acutamente nell'introduzione, a dispetto dei tentativi di segnare chiare distinzioni prodotti dalle autorità dell'epoca nei vari paesi, si definisce in negativo, come coloro che «non [erano] membri della forze armate» (p. 11). Nella capacità di inseguire il

confondersi e sovrapporsi, nella realtà, delle linee divisorie fra militare e civile, pubblico e privato, lavoro e guerra, distruzione e vita, e ancora razza, etnia, genere e classe, consiste uno dei tre meriti principali di questo libro. Un secondo merito è quello di assumere una visione globale. L'autore muove con grande destrezza il quadrante sull'intero scacchiere di guerra, dagli epicentri metropolitani alle aree coloniali. Il terzo merito è quello di gettare luce con particolare incisività sulla questione del dopoguerra e dei conflitti che lo accompagnano, sottraendo la nozione di «guerra civile» agli usi disinvolti di certa storia delle idee che cerca di passare per storia sociale, senza pagare il dazio di un confronto con la ricerca d'archivio.

Il libro è strutturato in otto capitoli, che spaziano dalla «costruzione» del soldato-medio – che gli apparati militari cercano di forgiare, denunciando, però, «la difficoltà di trasformare i coscritti e i volontari in assassini» (p. 8) – alla fase della «guerra civile e della rivoluzione». In mezzo troviamo un importante capitolo sul «lavoro in guerra», al fronte e dietro le linee, con significative integrazioni del discorso ormai consolidato sulla guerra come «officina», grazie all'inventivo uso che Proctor fa delle categorie di razza, genere e generazione, che consentono di qualificare meglio le articolazioni dell'enorme e variegato lavoro profuso in innumerevoli modi (volontario, forzato, prigioniero) nel corso del conflitto. Non meno significativa è l'analisi della «costruzione dei fronti interni», fra disciplinamento e propaganda. O quella di coloro che si trovarono «presi fra le linee», ovvero i deportati e i rifugiati. O quella dei «civili dietro il filo spinato», cioè dei prigionieri di guerra e della vita che essi riescono a ritagliarsi, nonostante tutto, nei campi, fra mille rudezze e altrettanti sforzi di sopravvivere e costruire «centri di attività e di piccolo commercio come i negozi di barbiere, gli studi dentistici, dei caffè e dei negozi di abbigliamento» (p. 228).

Come si accennava, il libro si chiude con un pionieristico lavoro di sintesi della molta letteratura ormai esistente sulle «rivolte, le agitazioni, le rivoluzioni del periodo di guerra e dell'immediato dopoguerra» (p. 240). Proctor le raggruppa in tre categorie che finiscono inevitabilmente per debordare l'una nell'altra, ma che possono servire come primo utile criterio classificatorio. Esse sono

i conflitti di identità politica (razza, etnia, nazionalismo), quelli delle rivoluzioni sociali e politiche e le rivolte anticoloniali. Questo pare uno dei terreni più promettenti per future indagini, anche per tematizzare in un modo meno impressionistico di quanto spesso ancora oggi si faccia l'annosa questione degli elementi di rottura e di continuità che caratterizzarono il conflitto.

Un libro di queste ambizioni suscita inevitabilmente richieste di approfondimenti, soprattutto dal lato dell'analisi comparata. Ma difficilmente si potrà prescindere, in futuro, da un confronto con le molte suggestioni che emergono dal bel lavoro di Proctor.

Ferdinando Fasce

Europa

D. George Boyce, Alan O'Day
(a cura di),
**Gladstone and Ireland.
Politics, Religion and Nationality in the Victorian Age,**

Basingstoke-New York, Palgrave
Macmillan, 2010, pp. 308.

Quello per la questione irlandese e per la figura di William E. Gladstone è un interesse che non sembra svanire, tanto presso gli storici di professione quanto per coloro che si interrogano sul significato e gli scopi della politica. A partire infatti dalla metà degli anni Ottanta, Gladstone e il problema dell'*Home Rule* irlandese sono tornati prepotentemente al centro del dibattito storiografico in Gran Bretagna, forse anche perché – come afferma George Boyce nell'introduzione di questo volume – la politica irlandese del celebre primo ministro liberale tocca un tema delicato come quello del ruolo dell'etica in politica e dei suoi ambigui rapporti con la prassi, il calcolo e le convenienze. Fra quanti, tra gli storici, ritengono che la «missione» di Gladstone per l'autonomia irlandese fosse guidata dalla sua sincera convinzione che era Dio a volerla, quanti invece la inseriscono nel quadro del pensiero costituzionale del liberalismo britannico, fondato sull'idea che le leggi traggano la loro legittimità solo da Parlamenti indigeni, e chi, infine, tende a considerare la crisi del 1885-86 come il risultato di una fredda operazione politica, secondo la quale i liberali avrebbero conseguito un vantaggio immediato dall'alleanza col partito irlandese, il volume curato da Boyce e O'Day cerca di trovare un punto di sintesi, prendendo in esame i numerosi aspetti – politici, sociali, economici, religiosi, culturali –

che entrarono in gioco nella complessa «Irish Question» della seconda metà del XIX secolo.

È dal sottotitolo, infatti, che si coglie il vero contenuto di questo libro; dove Gladstone e l'*Home Rule* offrono l'occasione per indagare a tutto tondo sull'Inghilterra vittoriana, mostrando come politica e religione fossero intimamente connesse e quanto sentito fosse il problema della nazionalità in un paese, il Regno Unito, composto da quattro (come minimo) nazioni. E proprio il tentativo di riconciliare il nazionalismo irlandese (ma anche, in prospettiva, quello scozzese e gallese) con l'essenza autentica – politica, storica e morale – del «British State» rappresentò, secondo George Boyce che a questo tema dedica il saggio conclusivo del volume, il vero significato e l'eredità più importante dell'azione politica di Gladstone.

Il libro, composto da undici saggi, si apre con il contributo di J.P. McCarthy che ricostruisce le prime fasi del coinvolgimento di Gladstone nelle questioni irlandesi, all'epoca della grande controversia suscitata dalla decisione del governo Peel di aumentare la sovvenzione al college cattolico di Maynooth; fu proprio in quegli anni che Gladstone cominciò a misurarsi, nell'azione politica e in una serie di volumi, coi problemi del pluralismo religioso e delle relazioni tra Stato e Chiesa. A quest'ultimo tema è dedicato il saggio di A. Magahey, che descrive il lungo processo che portò il governo liberale ad approvare la misura di *disestablishment* della Chiesa irlandese. Ma l'istanza dell'autonomia irlandese – le cui radici storiche, ampiamente studiate da Gladstone, vengono qui descritte da I. Sheehy – non coinvolgeva solo i rapporti tra Stato e Chiesa/e; le profonde implicazioni che ebbe per il partito liberale, e in generale per il sistema dei partiti dell'Inghilterra vittoriana e

post vittoriana, sono oggetto dei saggi di T. Moore (sulle relazioni tra Gladstone, Hartington e Chamberlain), di G. Goodlad (sulle reazioni dei vertici e della base del partito liberale alla crisi dell'*Home Rule*) e di P. Maume (sulle posizioni dei liberali unionisti dell'Ulster, contrari alla politica glastoniana sull'Irlanda). E se Gladstone finì per ignorare completamente l'esistenza di una «questione Ulster», che invece si aggravò negli anni successivi alla sua morte ed ebbe importanti ricadute nella gestione della situazione irlandese (N.C. Fleming), ben chiari gli erano gli effetti di ordine finanziario e amministrativo, prima ancora che politico, dell'autonomia dell'Irlanda. M. Maguire si occupa infatti delle implicazioni che avrebbe avuto l'*Home Rule* tanto sugli assetti della burocrazia irlandese, quanto, riducendone le spese, sui bilanci dello Stato britannico. Il lascito della politica gladstoniana sull'Irlanda, in particolare il suo tentativo di «pacificare» gli irlandesi e di «riconciliare» cattolici e protestanti d'Irlanda con l'appartenenza comune all'Unione e all'Impero, è materia dell'interessante contributo di N.C. Fleming e A. O'Day, che mostrano come la fiducia di Gladstone nella «conciliazione» e nella «cooperazione» non svanì dopo il fallimento dei progetti di *Home Rule* del 1886 e 1893, diventando invece, per una parte degli irlandesi, una fondamentale base di partenza da cui immaginare una «nuova Irlanda». Resta infine da menzionare il divertente saggio di D.W. Bebbington che, a dispetto della scarsa propensione di Gladstone per la satira politica, prende in esame le vignette dedicate alla politica gladstoniana e alla crisi del 1886 dal giornale nazionalista «United Ireland».

In conclusione, quello che il volume curato da George Boyce e Alan O'Day offre non è solamente un'aggiornata e ponderata riconsiderazione della politica irlandese di uno dei più grandi statisti britannici dell'età contemporanea; è anche un affresco generale sulla società, i costumi, la religione, il pensiero politico, le relazioni tra i partiti nell'Inghilterra vittoriana. Non solo: affrontando una questione topica come quella del rapporto tra Stato e società da una parte e Chiesa (o Chiese) dall'altra, il libro si inserisce a pieno titolo in un dibattito di grande attualità in questo inizio di XXI secolo. Come fa giustamente notare Alan Megahey nel suo saggio, temi come quelli del multiculturalismo, del relativismo culturale, dell'apparen-

te declino della pratica religiosa, problemi come quelli causati dal fondamentalismo islamico, dalle relazioni tra etica e politica, dalle nuove materie di intervento del legislatore presentano oggi giorno straordinarie affinità con le questioni che, oltre un secolo fa, dovette affrontare William E. Gladstone. In questo senso il suo lascito è andato ben oltre il progetto di *Home Rule* per l'Irlanda.

Giulia Guazzaloca

Serguei Cheloukhine, Maria R. Haberfeld,
Russian Organized Corruption Networks and their International Trajectories,

New York, Springer, 2011, pp. 182.

La criminalizzazione dello Stato e della società russa è il punto controverso da cui parte l'analisi di Cheloukhine e Haberfeld, il cui recente *Russian Organized Corruption Networks and their International Trajectories* mira a interpretare le contraddizioni della lotta all'economia criminale alla luce di ciò che gli autori definiscono «Organized Corruption Network» (OCN). La tesi di fondo è che le «reti di corruzione» tengano insieme gli interessi dei grandi gruppi economici e dei cartelli criminali con quelli del potere politico e delle agenzie di *law enforcement*; donde, l'inefficacia delle attività di contrasto da parte delle istituzioni.

Osservando il decennio putiniano, gli autori avanzano un collegamento tra due tendenze parallele e coeve: la criminalizzazione dell'economia e la «KGB-izzazione» dello Stato. Quest'ultima espressione si riferisce al primato del Servizio di Sicurezza Federale (FSB), erede della polizia politica stalinista (Ceka, in seguito NKVD e KGB), che negli anni ha accentrato funzioni-chiave e poteri di controllo pressoché illimitati. Diversamente dai suoi predecessori, che rispondevano direttamente ai vertici del Pcus, il FSB non è sottoposto ad altra autorità che quella del presidente (e, *de facto*, all'attuale primo ministro), configurandosi come il nuovo partito unico, «principale forza politica nella Russia odierna». Piramidalmente organizzati e radicati sul territorio, i Servizi coordinano le altre

polizie (doganale, migratoria, tributaria *etc.*) fornendo protezione (*kriša*) alle attività economiche illegali e semilegali. L'estrema conseguenza è che non sia la criminalità organizzata a infiltrarsi negli apparati, bensì il contrario.

Gli studi sulla devianza nella Russia post-socialista sono stati ostaggio di posizioni ideologiche e pregiudizi storici che hanno posto l'accento, secondo la tesi sostenuta, sulla continuità o sulla novità delle prassi corrotte rispetto al passato. Molte pagine di *Russian OCNs...* si soffermano sulle origini del sottosuolo criminale, saldamente piantate nel terrore staliniano. È nel gulag che prende forma e consapevolezza il *Vorovskoi Mir*, il mondo dei «ladri in legge», leader criminali vincolati a un codice il cui primo precetto era: non mischiarsi con il potere, non collaborare con l'autorità. La scomparsa di questo mondo, con l'affermazione di nuove figure (*avtoriteti*) in grado di tessere rapporti di scambio con le burocrazie di partito, segna una svolta importante, ma è solo con le riforme gorbacheviane che ha inizio la trasformazione delle relazioni informali che avevano dominato gli scambi nel sistema centralizzato. Ugualmente decisiva fu la crisi dell'impiego pubblico. Mal retribuiti, invisibili alla popolazione e privi di quell'*esprit de corps* che informava la burocrazia sovietica, i dipendenti statali hanno trovato nella rendita di posizione un parziale risarcimento alla perdita di status. Assumendo come valida la *general strain theory*, Cheloukhine e Habersfeld sostengono tuttavia uno scarto qualitativo delle reti di corruzione odierne rispetto agli anni Ottanta e Novanta, nella misura in cui la compravendita di pubblici uffici non è più legata all'iniziativa di singoli individui. Al contrario, «i funzionari pubblici *devono* aderire a un network di servizi condivisi in cui non è incassata né pagata alcuna tangente [...] Di regola, il compenso è una quota nei profitti del network» (corsivo mio, n.d.r.). Il superamento del concetto di *vziatka* (tangente) come transazione immediata è l'elemento inedito degli OCN, rispetto al quale il legislatore non sa o non vuole provvedere. L'impunità garantita dalle corti russe e lo scarso impegno a cooperare da parte del governo spostano l'asse della lotta alla corruzione in occidente, dove gli OCN hanno trovato suolo fertile in seguito alla diaspora criminale degli anni Novanta.

Il saggio ha il merito di ricondurre il discorso sul crimine e quello sulla corruzione politico-economica a una comune matrice, laddove la letteratura specializzata ha preferito isolare i due fenomeni per motivi di opportunità e rigore di analisi. Gli autori non intendono formulare definizioni univoche; piuttosto, essi forniscono una visione d'insieme del funzionamento dei network criminali. Le sezioni più interessanti sono quelle in cui si descrive come la criminalità tradizionale sia stata in gran parte assorbita dalle reti di corruzione. Come accade per i settori strategici dell'industria, gli OCN favoriscono la (ri)nazionalizzazione dell'economia illegale. Viene così a mancare la *raison d'être* dell'anti-corruzione, poiché «gli OCN [...] sono, de facto, lo Stato». La ricostruzione storica è agevole, anche se necessariamente lacunosa, mentre la descrizione del modello OCN è non solo plausibile ma efficace e saldamente fondata sull'osservazione di relazioni sia palesi che occulte.

Al termine di ciascun capitolo, gli autori (si) pongono una domanda: è possibile recidere il legame tra gruppi criminali e funzionari corrotti? Come tutelare il sistema economico dalle infiltrazioni criminali? Come rifondare le agenzie di *law enforcement*? Quali misure adottare per contrastare la diffusione internazionale degli OCN? Alla luce di quanto detto, le risposte non possono che essere di carattere generale e raramente si spingono oltre l'auspicio.

Pellegrino Cammino

Fernando del Rey (a cura di),
Palabras como puños. La intransigencia política en la Segunda República española,

Madrid, Tecnos, 2011, pp. 676.

La Seconda Repubblica continua ad essere ancora oggi il periodo della storia contemporanea dove i miti resistono sempre presenti; e i demagoghi travestiti da storici, tanto di destra come di estrema sinistra, insistono per mantenere vivi gli eventi storici nella lotta politica quotidiana, marginalizzandoli di fatto dalla storia. Proprio da questo

punto di vista è utile riconoscere il merito di un libro come *Palabras como puños*, che si occupa in maniera rigorosa degli eventi storici, scansando giudizi e mitizzazioni. Il volume è curato da Fernando del Rey – che nel 2008 ha pubblicato un importante libro dedicato proprio a quegli anni, dal titolo *Paisanos en lucha. Exclusión política y violencia en la Segunda República española* (Biblioteca Nueva) –, mentre i saggi sono stati affidati a sette storici: Gonzalo Álvarez Chillida, Hugo García, Mauel Álvarez Tardío, Eduardo González Calleja, Javier Zamora Bonilla, Pedro Carlos González Cuevas e Diego Palacios Cerezales.

A seguire la documentata introduzione scritta dal curatore del volume, che ragiona sulle problematiche legate al tema e situa il testo all'interno della cornice degli studi internazionali, i dieci capitoli che lo compongono sono dedicati agli anarchici (Gonzalo Álvarez Chillida), ai comunisti (Hugo García), ai socialisti (Fernando del Rey), ai radical-socialisti (Mauel Álvarez Tardío), alla *Esquerra* (Eduardo González Cuevas), alla CEDA (Mauel Álvarez Tardío), ai monarchici alfonsini (Pedro Carlos González Cuevas), ai fascisti (Pedro Carlos González Cuevas), agli intellettuali (Javier Zamora Bonilla) e alla politica (Diego Palacios Cerezales). Questa completa rassegna rivolta all'analisi dell'intransigenza politica che condizionò la Seconda Repubblica spagnola, congiungendo riflessioni sulle idee e sulle pratiche politiche, ignora purtroppo un paio di nuclei politici dal rilevante contenuto: i nazionalisti moderati della *Lliga* e del PNV e i carlisti. Ciò nonostante, il lavoro degli autori è notevole ed il risultato finale eccellente.

L'opera ci mostra come la brutalizzazione della politica giunse in Spagna già dagli anni Trenta del Novecento. Con rare eccezioni, gli avversari politici divennero fin da allora nemici e le parole pugnali. Il dialogo, così come le soluzioni concordate, furono pressoché assenti e la moderazione venne di fatto affossata dagli estremismi. I risultati elettorali furono così per gran parte contestati, sia nel 1933 sia nel 1936: le rivolte dell'ottobre 1934, quelle dei socialisti come quella dei nazionalisti catalani di sinistra, o le cospirazioni del luglio del '36, costituiscono chiari esempi di questa mancata accettazione delle regole del gioco. L'esperienza politica apertasi nel 1931 incontrò, in sostanza, notevoli problemi a radicarsi a quei valori democra-

tici che erano ignorati sia dalla sinistra che dalla destra. Questo libro, che ci invita a ripensare alla Seconda Repubblica secondo una prospettiva storica rigorosa, rappresenta uno dei lavori più intelligenti apparsi negli ultimi anni in Spagna.

Jordi Canal

Jean Garrigues, Sylvie Guillaume, Jean-François Sirinelli (sous la direction de), **Comprendre la V République,**

Paris, Puf, 2010, pp. 554.

Il volume curato da Garrigues, Guillaume e Sirinelli raccoglie gli atti del grande convegno svoltosi a fine settembre 2008 presso il Senato della Repubblica e organizzato dal Centre d'Histoire de Sciences Po, in collaborazione con il Senato stesso, l'Institut de France e il Centre d'Histoire politique et parlementaire. A differenza di ciò che a volte accade con gli atti di un convegno, in questo caso la raccolta dei contributi risponde ad un ordinato lavoro di progettazione e preliminare riflessione. I tre organizzatori riescono così a fornire al lettore sia un quadro storiograficamente esaustivo delle principali evoluzioni istituzionali, politiche, economiche e sociali in oltre un cinquantennio di esistenza della V Repubblica, sia interessanti spunti interpretativi che si pongono come base imprescindibile per qualsiasi nuova ricerca sulla storia politica della Francia della V Repubblica.

Sono cinque gli assi principali attorno a cui è stato organizzato il convegno e questa suddivisione viene mantenuta anche nell'organizzazione del volume. Il primo di questi si occupa della V Repubblica e del tema del cambiamento nelle sue dimensioni economiche, sociali e religioso-culturali ed è dominato dall'ipotesi di periodizzazione da alcuni anni avanzata da Sirinelli. Il saggio dell'attuale direttore del Centre d'Histoire di Sciences Po ripropone, aggiornando con alcuni spunti di indubbio interesse, il concetto di «vingt décisives» (1965-1985), ben sviluppato nel suo volume pubblicato nel 2008 con lo stesso titolo. Il «ventennio decisivo» costituisce quel lasso di tempo «cerniera» che incorpora l'ultimo decennio dei cosiddetti

«trente glorieuses» (1945-1975) e il primo decennio della cosiddetta «età della crisi». Il passaggio è determinante per le istituzioni e gli attori politici della Repubblica fondata dal generale de Gaulle nel 1958. Infatti il regime nato con l'obiettivo, una volta risolta la questione algerina, di garantire pace, prosperità, progresso e pieno impiego (le «4P» alla base del sistema quinto repubblicano) si trova a dover fare i conti innanzitutto con la fine dell'età dell'espansione e, in seconda battuta, con il passaggio da una lunga fase di stabilità politica (1958-1981), dominata da una lettura gollista delle istituzioni, ad una di continue alternanze (1981-2002). In realtà, afferma Sirinelli, la V Repubblica regge piuttosto bene sia di fronte alla grande crisi economica di inizio e fine anni Settanta, sia di fronte alla sfida dell'alternanza, con l'arrivo al potere di uno dei più strenui oppositori (almeno potenziale) delle istituzioni volute dal Generale. Non solo Mitterrand fornirà una sua personale lettura della «monarchia repubblicana» ma, come ricorda sempre Sirinelli anche nel suo *La V République* (Paris, Puf, 2009), farà vivere al socialismo francese una sorta di Bad-Godesberg non rivelata, quando nel 1983 abbandonerà ogni ipotesi di *changer la vie* e abbraccerà in maniera totale la via europea al capitalismo liberale. In questo senso, dunque, le istituzioni hanno retto bene all'evoluzione dell'«ecosistema» socio-politico.

Nonostante tutto ciò, in particolare dalla metà degli anni Ottanta, non sono mancati i sintomi di una crisi sotterranea, pronta ad emergere ad intervalli regolari. Tra gli altri segnali il cosiddetto voto *eclaté*, l'affermarsi delle forze politiche «estreme», un malessere accentuato della componente giovanile e delle classi medie, il consolidarsi della cosiddetta *démocratie d'opinion* e i problemi legati all'integrazione. Ebbene all'interno di questa lettura di insieme si inseriscono le altre quattro sezioni del *colloque*, che nel volume corrispondono ad altrettanti gruppi di contributi.

Ad una Francia in mutamento, la V Repubblica ha risposto con un regime sicuramente in grado di adattarsi. Su questo punto i contributi di Serge Berstein e di Didier Maus sono di notevole interesse. In particolare è Berstein a tornare sulla definizione del presidente della Repubblica come «monarca repubblicano». Egli conferma il primato dell'inquilino dell'Eliseo, ma ne sottolinea i muta-

menti nell'esercizio della sua pratica presidenziale dopo il passaggio al quinquennato. Il nuovo presidente diventa il vero leader della sua maggioranza e l'unico vero capo del governo (rendendo piuttosto superflua la figura del Primo ministro). Insomma ancora «monarca repubblicano», ma del tutto «desacralizzato». Dunque, un regime che si adatta e che, come spiega Gilles Le Béguec nel suo contributo, vive un'evoluzione tendenzialmente bipolare, ma con notevoli criticità sia per quanto riguarda la creazione di due forti partiti a vocazione maggioritaria ciascuno nel proprio campo, sia per quello che concerne le forze di estrema sinistra ed estrema destra che più o meno regolarmente compaiono nel panorama politico.

Ed è proprio all'evoluzione delle principali forze politiche che è dedicata la terza parte del volume. Ad una Francia che muta nel corso del cinquantennio quinto repubblicano corrispondono partiti che fanno «bouger leurs lignes». I casi più emblematici sono quelli del cosiddetto *centre introuvable*, della complicata evoluzione del socialismo francese e del consolidarsi di un gollismo trasfigurato ideologicamente ma vero e proprio partito cardine della V Repubblica, un po' come lo era stato quello radicale per la III.

Rispetto al centrismo Garrigues ricorda, con dovizia di particolari, quanto in realtà non siano solo dati strutturali come la tendenza bipolare, la dissidenza interna ai singoli soggetti politici o la mancanza di leadership forti a motivare, in ultima istanza, il fallimento del progetto centrista. Alla base di tutto ciò troppe volte si dimentica un dato di sociologia politica: il centrismo, anche nelle sue performance migliori (Lecanuet nel 1965, Poher nel 1969, Barre nel 1988, mentre un discorso a parte meriterebbe Bayrou nel 2002) non riesce ad andare oltre le basi sociologiche della democrazia cristiana e di un certo radicalismo: votano centrista quasi esclusivamente i piccoli proprietari, coloro che svolgono professioni liberali o indipendenti e i quadri d'azienda di livello medio-alto.

Quanto all'evoluzione del socialismo, Castagnez parla di una vera e propria sua «acculturazione» nei cinquanta anni di vita della V Repubblica. Da «eccezione» nel panorama continentale, il socialismo francese ha assunto tutti i crismi (e anche tutte le contraddizioni) della socialdemocrazia. Uscito dalla IV Repubblica con oggettivi problemi

nell'articolare i concetti di riforma e rivoluzione, il PS del 2008 arriva finalmente a fare suo il concetto di riformismo come trasformazione graduale della società.

Infine il gollismo e quella che Bernard La-chaise sottolinea come una triplice cesura. Intanto quella generazionale, con l'uscita di scena progressivamente sia dei protagonisti del «gollismo di guerra», sia di quelli del gollismo della fondazione della V Repubblica. Il secondo elemento di rottura riguarda la cesura della metà degli anni Ottanta. Quando, in corrispondenza con la seconda esperienza a Matignon, Chirac compie una vera e propria virata neo-liberale. A quel punto è lecito parlare di «morte del gollismo»? Ecco la terza cesura: il gollismo «ideologia» perde di significato e al suo posto sembra imporsi una sua versione trasfigurata e ben condensata nella definizione fornita da Balladur: «gollismo come costante rinnovamento degli ideali al servizio di alcuni principi cardine»: lo Stato forte istituzionalmente ed interventista in economia, l'indipendenza nazionale nel quadro delle relazioni transatlantiche ed europee, la trasformazione sociale da perseguire anche attraverso l'associazione di capitale e lavoro.

Le ultime due sezioni del volume sono rispettivamente dedicate agli attori della società civile, al ruolo sempre più determinante dei media (e in particolare della televisione), alle dinamiche di genere e a quelle relative al difficile adattamento del Paese all'evoluzione post-bipolare del Vecchio Continente, sia per quello che riguarda le nuove relazioni internazionali, sia per ciò che concerne i temi dell'immigrazione e dell'integrazione.

Nelle sue conclusioni Sirinelli si concentra, da un lato, sulla dimensione interpretativa e dall'altro su qualche aspetto metodologico. Sul primo punto riprende alcune riflessioni già avanzate nel suo già citato *La V République*. L'ecosistema sociopolitico della V Repubblica è certamente riuscito a perpetrarsi e a caratterizzarsi nella durata. Ma come emerge dai contributi la riflessione deve andare oltre le sue capacità di riadattamento istituzionale e non può di conseguenza sottostimare la situazione di costante disequilibrio, imputabile all'usurarsi della mediazione politica e a quella del tessuto sociale, oramai definitivamente lacerato.

Dal punto di vista metodologico, il quadro delineato è meno pessimistico. Anzi Sirinelli parla

degli esiti del *colloque* come della dimostrazione della buona salute della «storia politica» francese. E in effetti, in epoca di trionfo della storia culturale, delle «mode» transnazionali e degli eccessi della *global history*, il quadro metodologico presentato da *Comprendre la V République* fa pensare che oltralpe si stia riuscendo nell'impresa di arricchire la storia politica, senza stravolgerne gli obiettivi e senza metterne in discussione, come troppe volte oramai accade nel panorama italiano e non solo, la sua centralità nell'ambito della ricerca storica.

Michele Marchi

Jean-Pierre Guichard,
**Paul Reynaud. Un homme
d'Etat dans la tourmente
(Septembre 1939-Juin
1940),**

Paris, L'Harmattan, 2008, pp. 464.

Paul Reynaud fu una delle personalità di maggior spicco della destra moderata francese nell'ultimo decennio della Terza Repubblica, durante il quale si distinse per l'adozione di alcune posizioni eterodosse rispetto alle concezioni dominanti. Di fronte all'ingresso della Francia nella depressione economica, propose di non attestarsi su una linea di difesa ad oltranza del franco e di svalutare la moneta, seguendo l'esempio della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Sulla strategia militare da seguire nel caso di un nuovo conflitto con la Germania, fu l'unica personalità politica di rilievo ad appoggiare l'idea di de Gaulle di creare delle divisioni corazzate dotate di grandi capacità di manovra, formate da soldati di mestiere. Oltre a manifestare questo spirito di innovazione, che contrastava profondamente con la staticità della «società bloccata» descritta da Stanley Hoffmann nei suoi studi sulla Francia della Terza Repubblica, Reynaud si caratterizzò per un'energica azione come uomo di governo. Dopo la fine dell'esperienza del Fronte popolare, si fece promotore di una politica economica che, nel promuovere il riarmo, rimise in discussione una delle principali riforme sociali del governo Blum, la settimana di 40 ore. E, sul piano della politica estera, fu uno dei principali fautori della linea della fermezza nei confronti della Germania.

Non desta sorpresa, così, che nel marzo 1940, dopo la caduta del governo Daladier, fosse proprio Paul Reynaud a ricevere l'incarico di formare un governo in grado di infondere un maggiore slancio alla guerra contro la Germania. Il volume di Jean-Pierre Guichard ricostruisce (dopo aver analizzato nei primi capitoli il percorso politico di Reynaud dalla metà del decennio all'ingresso del paese nella *drôle de guerre*) il periodo cruciale della storia francese che va dalla formazione del governo Reynaud alla sua caduta il 16 giugno 1940, quando le armate tedesche dilagheranno sul territorio nazionale e le strade saranno percorse da milioni di civili in fuga. L'Autore, che fonda in buona parte il suo studio sulla cospicua memorialistica sull'argomento, traccia un quadro dettagliato degli eventi di quei tre mesi, che nella fase finale vengono ricostruiti quasi giorno per giorno. Sebbene la dimensione cronachistica della narrazione finisca non di rado per andare a scapito dello spessore analitico, il volume ha tra i suoi motivi di interesse la riapertura di alcuni interrogativi sulle scelte compiute da Reynaud nel momento in cui il paese, a seguito dell'attacco lanciato dalla Germania il 10 maggio 1940, precipitava nell'abisso della disfatta. Quale giudizio deve essere dato della decisione di richiamare il Maresciallo Philippe Pétain da Madrid – dove svolgeva la funzione di Ambasciatore – per farlo entrare nel governo il 18 maggio con l'incarico di vicepresidente del Consiglio? Perché, dovendo sostituire il comandante in capo Maurice Gamelin, che si era fatto clamorosamente sorprendere dall'offensiva tedesca nelle Ardenne, Reynaud fece ricorso il 19 maggio a un altro generale della «vecchia guardia», Maxime Weygand? E soprattutto, quando quest'ultimo sollecitò l'armistizio rifiutando di proseguire la guerra dall'Africa del Nord, per quale motivo Reynaud non procedette a destituirlo?

L'Autore del volume sottolinea che con la nomina di Pétain e Weygand, Reynaud si proponeva di provocare una sorta di shock psicologico per indurre il paese a resistere con forza all'invasione tedesca. In effetti, nel caso di Pétain, il prestigio era tale che la sua nomina fu accolta da consensi entusiastici. E l'esercito, dal canto suo, in diverse occasioni si batté strenuamente. Ma quando, poco tempo dopo, Pétain e Weygand si fecero promotori dell'armistizio, Reynaud si ritrovò prigioniero del-

le sue scelte. Nel caso di Weygand, non trovò la forza per imporre la subordinazione dell'autorità militare a quella politica. Mentre Charles de Gaulle, nominato sottosegretario di Stato il 5 giugno 1940, sollecitava una decisiva azione chiarificatrice, Reynaud non abbandonò l'idea che si dovesse evitare una spaccatura definitiva con i fautori della resa. Come rileva l'Autore, «l'un de soucis majeurs de Reynaud fut de maintenir, envers et contre tous, l'unité française, de même que celle de son gouvernement» (p. 404). Agendo in questo modo, Reynaud commise però un errore fatale, che aprì la strada alla formazione, la sera del 16 giugno 1940, del governo presieduto dal Maresciallo.

Sandro Guerrieri

Vicky Long,
**The Rise and Fall of the
Healthy Factory. The Po-
litics of Industrial Health
in Britain, 1914-60,**

Basingstoke-New York, Palgrave
Macmillan, 2011, pp. 290.

Gli storici tendono a collocare la nascita del *Welfare State* in Gran Bretagna negli anni Quaranta del XX secolo, fissando nei provvedimenti del governo laburista di Clement Attlee il punto di partenza di un processo che, perlomeno fino agli anni Ottanta, vide lo Stato assumersi il compito di promuovere la sicurezza e il benessere sociale ed economico dei cittadini, attraverso un vasto programma comprendente la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria, le pensioni d'anzianità, l'istruzione pubblica e l'edilizia popolare. Sappiamo altresì che importanti precedenti del sistema di *Welfare* si possono riscontrare, ad esempio, nelle misure adottate dai governi liberali tra il 1906 e il 1914 e che un massiccio coinvolgimento dello Stato nel regolare le condizioni dei lavoratori e nel promuovere interventi a favore della salubrità e dell'igiene sui posti di lavoro si verificò nel corso di entrambe le guerre mondiali. Questo libro di Vicky Long, focalizzandosi proprio su quest'ultimo aspetto, suggerisce come gli anni fra le due guerre furono caratterizzati da un crescente interesse per temi quali la prevenzione delle malattie, il benessere fisico e psicologico

degli operai, il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche; un interesse che si accompagnava, in quegli anni, alla nascita della medicina sociale e agli sforzi degli imprenditori per razionalizzare e rendere più efficiente l'organizzazione industriale.

Fu proprio il contesto generale del periodo – il trionfo della meccanizzazione e i costanti progressi tecnologici, lo sviluppo delle nuove industrie leggere e il parallelo declino di quelle pesanti, i cambiamenti intervenuti nei costumi sociali e nella composizione della forza lavoro, le crescenti rivendicazioni delle *trade unions*, le pressioni delle associazioni femminili per la tutela delle donne lavoratrici – a stimolare in Gran Bretagna l'avvio di un vasto dibattito che coinvolse il mondo politico, l'università, gli intellettuali, le organizzazioni mediche, i sindacati, i gruppi industriali, le associazioni filantropiche. Si trattava di un dibattito sostanzialmente nuovo dove, per la prima volta, non ci si limitava a prendere in considerazione il benessere delle donne e dei bambini impiegati nelle fabbriche o il problema delle malattie e degli infortuni dei lavoratori: quello di «*industrial health*», al contrario, si poneva come un concetto a tutto tondo, comprendente sia la prevenzione delle malattie, ma anche la tutela del benessere fisico, mentale e sociale di tutti lavoratori, il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie sui posti di lavoro (a partire da una maggiore illuminazione e ventilazione), l'ampliamento degli spazi, anche a scopi ricreativi, negli stabilimenti, la promozione presso i lavoratori delle conoscenze di base sulla salute e sui comportamenti a rischio. Insomma – avverte ripetutamente la Long – il concetto di «*industrial health*», così come venne declinato nel periodo interbellico, era assai più complesso e ambizioso della semplice prevenzione e diagnosi delle malattie causate dai materiali o dai processi lavorativi. **Ma altresì difficile da definire: «the promotion of physical and mental health was a difficult objective to pursue because health was difficult to objectively see and quantify»** (p. 208).

Tuttavia, nonostante queste difficoltà di definizione, l'Inghilterra degli anni Venti e Trenta sperimentò un moderno ed efficiente sistema di «*healthy factories*», che sembrarono addirittura porsi come una sorta di modello per affermare a livello più generale strategie di promozione della sa-

lute e del benessere dei cittadini. Sostenute tanto dalle organizzazioni dei lavoratori, in particolare dal *Trade Union Congress*, quanto dai gruppi industriali, interessati a rendere più efficiente la produzione e inclini ad utilizzare le nuove tecniche della scienza manageriale, tanto dalle associazioni mediche, quanto dalle organizzazioni filantropiche, queste nuove «*healthy factories*» incontrarono anche un largo favore presso l'opinione pubblica, a conferma del crescente interesse collettivo per questi problemi. Venivano infatti ampiamente pubblicizzate e, mescolando tratti paternalistici di vecchio stile con le più evolute conquiste della moderna tecnologia, presentavano il luogo di lavoro «*as a homely arcadian idyll which offered its workers all the comforts of home*» (p. 71).

A fronte del tenace impegno del TUC per la promozione di queste iniziative, ma anche della *British Employers' Confederation* e delle varie associazioni mediche, la Long evidenzia invece come sia sempre stato contraddittorio e problematico il ruolo svolto dallo Stato, il cui coinvolgimento nell'«*industrial health*» (per esempio fornendo personale medico specializzato in medicina industriale e del lavoro) rimase strettamente connesso alle congiunture belliche e all'esigenza, durante le guerre mondiali, di mantenere alti i livelli di produzione industriale. Ma a partire dal 1945, e soprattutto dopo l'edificazione del *National Health Service*, non solo lo Stato cominciò progressivamente a delegare questi compiti all'iniziativa privata, ma si assistette anche ad un calo di interesse generale verso queste problematiche. Un calo di interesse che l'Autrice, sempre molto attenta al linguaggio e al significato delle parole, esemplifica nel fatto che l'espressione «*industrial health*» lasciò presto il posto a «*industrial medicine*» e successivamente a «*industrial hygiene*» (p. 201). Termini evidentemente riduttivi rispetto all'ideale di «benessere e salute» emerso negli anni fra le due guerre. In parte fu proprio la nascita del *Welfare State* ad indirizzare verso nuovi ambiti, soggetti ed interventi le misure a tutela del benessere e della salute dei cittadini; in parte fu l'affermarsi di una diversa cultura industriale, fondata appunto sull'igiene e sulla sicurezza e sulla parcellizzazione delle competenze, a mettere in crisi il vecchio modello di «*healthy factory*». Come recita infatti il resoconto finale del *Safety and Health at Work*

Committee del 1972, «in the field of occupational health the working environment is of predominant importance, and it is engineers, chemists and others rather than doctors who have the expertise to change it» (p. 206).

Ma anche se questa è la storia del successo e del declino dell'ideale di «industrial health», Vicky Long non esclude che oggi si sia di fronte ad un parziale ritorno di quelle istanze. Infatti, sia alcuni recenti volumi, sia talune misure del governo inglese contro la disoccupazione, la povertà e l'emarginazione sociale sembrano evidenziare la consapevolezza di come giustizia sociale e crescita economica si possano conciliare ed avvantaggiare dalla promozione del benessere dei lavoratori. Insomma, «the health of the individual, the nation and industrial prosperity are once more in alignment» (p. 221).

Giulia Guazzaloca

Antonio López Vega,
Gregorio Marañón. Radiografía de un liberal,

Madrid, Taurus, 2011, pp. 552.

Lo scrittore Josep Pla, con la sua abituale maestria, aveva definito Gregorio Marañón un «grande intellettuale, nel senso occidentale-europeo del termine» e un «liberale senza fronzoli». Marañón (1887-1960) è stato infatti uno dei grandi personaggi del XX secolo spagnolo: medico di fama, umanista e intellettuale e, allo stesso tempo, autorevole liberale. Scrisse, durante tutta la sua vita, più di un centinaio di libri e quasi duemila articoli. Si avvertiva dunque la mancanza di una buona e accurata biografia di questo illustre personaggio. Alcuni dei precedenti tentativi al riguardo sono infatti caratterizzati da un approccio troppo incentrato sulla sua tragedia personale, durante la drammatica guerra del 1936-1939: la delusione per come si era evoluta la Seconda Repubblica, la fuga dalla Spagna nel 1936 per mettersi in salvo assieme alla sua famiglia, l'appoggio alla causa degli insorti, il distacco e la sfiducia nei confronti del neonato regime. Alcuni dunque lo hanno considerato un traditore della Seconda Repubblica, dopo aver contribuito in modo decisivo alla sua proclamazione

nel 1931; mentre per i franchisti ha rappresentato una figura tiepida di cui diffidavano. Il liberalismo era visto con sospetto, e la cosiddetta «terza Spagna» – sempre che questa categoria abbia un qualche valore storiografico – subì la stessa sorte delle altre due. Come affermò Marañón nel 1958, verso la fine della sua vita: «È più facile, e probabilmente meno eroico, morire per un'idea piuttosto che cercare di comprendere le idee altrui».

Quello di Antonio López Vega è un libro importante, diviso in quattro parti: gli anni giovanili, tra il 1887 e il 1922 (gli studi di medicina, il periodo trascorso in Germania, il matrimonio, gli esordi come medico, gli studi sulla sessualità e la specializzazione in endocrinologia, il viaggio a Las Hurdes); la maturità, tra il 1923 e il 1936 (la mobilitazione contro la dittatura di Primo de Rivera, la scrittura di biografie, i rapporti con Ortega y Gasset e con Unamuno, gli studi sulla donna, l'avvicinamento al socialismo, l'affiliazione a la Agrupación al Servicio de la República, l'elezione a deputato, la carriera universitaria, l'ingresso all'Accademia della lingua e della storia); la fase dello sconcerto, tra il 1936 e il 1942 (la delusione nei confronti della Repubblica e della rivoluzione, l'abbandono del paese e il viaggio in America, gli studi sugli esuli, la difesa della riconciliazione nazionale) e, infine, l'epoca del possibilismo, tra il 1942 e il 1960 (il difficile ritorno, come liberale, nella Spagna franchista, le critiche alla medicina dogmatica e la scommessa nei confronti della medicina umanista, il raggiungimento del prestigio mondiale, gli ulteriori studi sugli esuli, la passione per Toledo e per El Greco, i riconoscimenti e i premi). Il suo funerale, a Madrid, vide una partecipazione di massa. L'autore ha saputo dunque combinare con eleganza e efficacia i passi dedicati al contesto in cui era vissuto, i dettagli più intimi – in particolare, l'amore e la collaborazione tra i coniugi Marañón –, la professione di medico, le ricerche, la scrittura e la vita pubblica.

Gregorio Marañón fu dunque, come giustamente ci assicura il prologo di Juan Pablo Fusi, «prima di tutto il simbolo di un'epoca», un autentico fatto storico. López Vega ha elaborato un'eccellente biografia di questo personaggio: ben scritta e strutturata, attraverso un'analisi raffinata, tanto delle sue molteplici attività che della sua produzione intellettuale, e l'uso di un'estesissima documentazione, di prima mano e secondaria. Uno straordi-

nario album fotografico, in appendice, contribuisce a convertire questo libro in una opera non solo raccomandabile, ma indispensabile. Una biografia, in definitiva, all'altezza di uno dei più grandi personaggi della storia della Spagna contemporanea.

Jordi Canal

Richard Mullen, James Munson,

The Smell of the Continent: The British Discover Europe, 1814-1914,

Basingstoke, Macmillan, 2010, pp. 380.

«Londra. Bollettino metereologico: c'è nebbia sulla Manica, il continente è isolato». A dare credito a questa vecchissima arguzia del periodo vittoriano si sarebbe portati a pensare che gli inglesi del XIX secolo non solo si sentissero diversi dagli europei, ma che dal continente si percepissero tanto lontani da sapere ben poco di esso. Il testo di Mullen e Munson dimostra esattamente il contrario e risulta prezioso sia per lo studioso di storia britannica sia per quello di storia europea, dando un ricchissimo spaccato delle abitudini di viaggio della società inglese nel continente durante tutto l'Ottocento.

Gli autori iniziano la loro trattazione con il 1814, quando i primi turisti anglosassoni giunsero in Francia e in Belgio per vedere di persona i luoghi nei quali erano state combattute le guerre napoleoniche. Questi viaggiatori appartenevano alle classi più agiate del paese: erano persone colte che avevano avuto modo di conoscere l'Europa attraverso la sua letteratura e la sua storia. A partire dalla metà degli anni Quaranta a queste avanguardie si aggiunsero altre più nutrite schiere di viaggiatori interessati a osservare e comprendere il continente. Il successo ottenuto il 5 luglio 1841 con una gita di 11 miglia da Leicester a Loughborough, a cui parteciparono ben 570 persone al costo di uno scellino a testa, infatti, indusse Thomas Cook a organizzare pacchetti turistici sempre più articolati sia in patria sia, soprattutto, in Europa, creando le basi del turismo di massa. Mano a mano che la società inglese offriva ai propri cittadini migliori condizioni di lavoro e di salario, il numero di

britannici desiderosi di viaggiare e di vedere il continente aumentò. In questi anni nacquero agenzie che offrivano ai clienti pacchetti di viaggio «tutto compreso». Fu in virtù di ciò e ai passi in avanti nei trasporti che la Francia, da paese raggiungibile con una traversata faticosissima su battelli di pescatori all'inizio dell'Ottocento, divenne a fine secolo meta favorita nei week-end anche dei ceti medio-bassi. Fu grazie al rapido sviluppo delle ferrovie continentali che la Germania o l'Austria, inizialmente percorribili soprattutto lungo i principali fiumi navigabili, poterono essere visitate anche nelle aree più interne. Il *Grand Tour* in Italia, infine, divenne esperienza non solo dei nobili ma anche di una parte non minima della classe media inglese.

Come detto, gli elementi più interessanti del testo sono proprio legati al cambiamento di percezione dell'Europa da parte dei cittadini britannici. Nei decenni, gli inglesi assistettero a una sorta di «britannizzazione» del continente che glielo rese più familiare: l'estensione delle ferrovie mostrava un panorama più familiare all'occhio anglosassone, oltre che facilitare gli spostamenti, mentre la diffusione del telegrafo permise di mantenere più facili contatti con la madrepatria. Gli Autori mostrano come, lentamente e grazie al contatto diretto con i paesi continentali, alcuni pregiudizi duri a morire (soprattutto quelli contro i cattolici) si attenuassero, pur non svanendo del tutto. In definitiva, «l'incivilimento» degli Europei sembrò rendere meno netta la distanza tra Regno Unito e il continente, avvicinando il cittadino britannico a una realtà geografica e culturale verso la quale incominciò a sentirsi sempre più simpatetico. Con il tempo, tra l'altro, il viaggiatore inglese accettò anche alcuni «strumenti» obbligatori per il viaggio: fra questi il più odiato restava il passaporto, strumento di riconoscimento alieno alla tradizione nazionale. In fondo, come mostrano Mullen e Munson, si poteva anche accettare di compiere un piccolo sacrificio per poter vedere luoghi che avrebbero lasciato un segno indelebile nelle vite del viaggiatore, come testimoniò Thomas Guthrie (pastore, leader della *Free Church of Scotland* e filantropo), secondo il quale il primo sguardo rivolto alle Alpi fu «overpowering, unimaginable, indescribable: from that moment I also entered life».

Lucio Valent

Paul Preston,
**El holocausto español.
Odio y exterminio en la
Guerra Civil y después,**
Barcelona, Debate, 2011, pp. 860.

Negli ultimi dieci anni, la storiografia dedicata alla Spagna degli anni Trenta ha subito un preoccupante processo di polarizzazione, nel quale gli approcci equilibrati e non politicizzati rappresentano sempre più un'eccezione. Uno degli esempi eccellenti tra gli studi che si mantengono lontani da questa pericolosa e insopportabile tendenza è rappresentato da *Palabras como puños. La intransigencia política en la Segunda República española*, curato da Fernando del Rey. Non sono abbondanti, purtroppo, i libri di tale fattezza. I forti elementi di attrazione del *polo piomista*, a destra, e del *polo fontanista*, a sinistra, tra i cui autori il più radicale è Francisco Espinosa Maestre, marcano le tendenze e agiscono in maniera inquisitoria contro tutti coloro che continuano a pensare e analizzare tale periodo storico in chiave esclusivamente storica. La guerra fratricida degli anni Trenta è nei libri e articoli più recenti trattata come se fosse una battaglia di carta. La storia «compromessa», «al servizio di» o «come arma di» è, in tal senso, la peggiore nemica della storia e del lavoro dello storico.

Paul Preston, nel suo ultimo libro *El holocausto español. Odio y exterminio en la Guerra Civil y después*, si è lasciato in parte attrarre, a mio giudizio, da questo ambiente storiografico rarefatto. Lo storico britannico è autore di un considerevole numero di ricerche dedicate alla Spagna contemporanea, alcune delle quali sono divenute giustamente opere di riferimento indispensabili: da *La destrucción de la democracia en España* (1978) fino a *Las tres Españas del 36* (1998) e *Idealistas bajo las balas* (2007), oltre alle interessanti biografie sul generale Franco (*Franco, Caudillo de España*, 1986) e sull'attuale re spagnolo Juan Carlos (*Juan Carlos. El rey de un pueblo*, 2003).

Preston è, senza alcun dubbio, uno degli «ispanisti» più conosciuti in circolazione, benché tale termine, come sostengono autori come Raymond Carr o John. H. Elliott, sia al giorno d'oggi sminuito alla luce dello sviluppo della storiografia spagnola. La sua attenzione di storico si è con-

centrata in particolare sugli anni della Seconda Repubblica e della Guerra Civile. Ai libri già citati l'A. aggiunge oggi *El holocausto español*, nel quale vuole offrire una ricostruzione minuziosa degli odi, delle violenze e della repressione vissuti durante gli anni del conflitto fratricida e nel periodo immediatamente successivo alla conclusione degli scontri (la guerra, infatti, non si concluse nell'aprile del 1939, come mostra giustamente l'Autore).

L'analisi di Preston prende avvio con la valutazione delle cifre, leggermente ritoccate, delle 15.000 vittime del fronte repubblicano e 50.000 del fronte opposto, basando i dati sui precedenti lavori del già citato Espinosa e di José Luis Ledesma, raccolti nel complesso volume intitolato *Violencia roja y azul. España, 1936-1950* (2010). Preston però non è interessato alle cifre in quanto tali. Preferisce i racconti, ovvero le «storie individuali degli uomini, donne e bambini delle due parti». Questo è, in fin dei conti, il gran merito del libro, che si compone di una mezza dozzina di parti e di tredici capitoli. Nella prima parte vengono narrati i fatti degli anni 1931-1936, ricercando le origini dell'odio e della violenza. Il capitolo rivolto ai teorici dello sterminio, di notevole interesse, non è accompagnato, in maniera piuttosto sorprendente, da un'analisi degli ideologi del campo della sinistra. La seconda e la terza parte affrontano la violenza nei due schieramenti dopo il luglio del 1936: il terrore di Queipo de Llano e Mola, da un lato, ed il terrore rivoluzionario dall'altro. La quarta parte è poi dedicata a Madrid, con l'avanzata delle soprannominata colonna della morte e la mattanza di Paracuellos – il capitolo dedicato a quest'ultimo accadimento è molto interessante in quanto contesta la versione offerta sino ad oggi da Santiago Carrillo. I distinti metodi di combattimento propri dei repubblicani e dei franchisti sono trattati nel quinto blocco e la repressione del dopoguerra nel sesto.

Il titolo è purtroppo sfortunato. «Olocausto» indica, al di là della definizione specifica offerta dai dizionari, una preoccupante «germanizzazione» della Guerra Civile spagnola – tanto fastidiosa come la «argentizzazione» dei riferimenti alla repressione, che altri autori stanno utilizzando nel pieno del festival «della memoria». La situazione tedesca e spagnola erano molto distin-

te. Parlare di «olocausto» – o di «gulag» così come ha fatto Helen Graham – non ci sembra corretto né utile. Lo spessore della parola utilizzata non peggiora la realtà dei fatti storici. Succede la stessa cosa quando viene utilizzato il termine «fascismo» per descrivere il franchismo, come se tale formula aumentasse la dimensione della violenza del regime o ne annerisse la qualificazione morale. Il rigore terminologico è fondamentale e, in questo caso, l'uso del termine «olocausto» non assicura una comprensione più adeguata dell'oggetto studiato, piuttosto il suo contrario. Produce, di fatto, solo confusione.

Allo stesso tempo, affiorano nel testo alcune leggere differenze di trattamento dei due campi – la violenza, scrive Preston, «nella zona repubblicana veniva dal basso, nella zona ribelle invece dall'alto» –, che non aiutano ad apportare una immagine serena, tanto indispensabile come raccomandabile nell'analisi di questioni sensibili come la Guerra Civile spagnola e le sue conseguenze. Non mi sembra infatti dimostrabile, ad esempio, che «se non fossero saltate in aria le norme basiche della coesistenza sociale a causa del golpe

milare, la violenza nella retroguardia repubblicana non avrebbe mai avuto luogo»; oppure, risulta poco convincente l'affermazione che le intenzioni dei socialisti nel 1934 fossero «limitate e difensive». In ogni caso, Paul Preston ha scritto un libro ben documentato e di notevole interesse per quanto concerne quegli anni quando, come disse brillantemente lo scrittore e giornalista sivigliano Manuel Chaves Nogales nella prefazione di *A sangre y fuego. Héroes, bestias y mártires de España* (1937), la stupidità e la crudeltà si impossessarono della Spagna. Tra i numerosissimi volumi dedicati alla Guerra Civile del 1936-1939 – pari solo al numero dei testi dedicati alla transizione democratica, cosa che provoca dolore ad alcuni storici e memorialisti di professione –, viene oggi ad aggiungersi una nuova opera. Otterrà, senza alcun dubbio, una buona accoglienza e diventerà un libro di indispensabile consultazione. Peccato però, come ho scritto sopra, che in troppi passaggi Paul Preston si faccia influenzare da quell'ambiente insanamente «guerracivilista» di oggi.

Jordi Canal

Italia

Eleonora Belloni,
La Confindustria e lo sviluppo economico italiano. Gino Olivetti tra Giolitti e Mussolini,

Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 304.

Dieci capitoli convergenti attorno a un tema chiaramente esplicitato dal titolo, indagato attraverso il personaggio-chiave di Gino Olivetti (1880-1942), pongono oggi le premesse per aprire la riflessione su una figura di riferimento dell'industria italiana del primo Novecento, sorprendentemente trascurata dalla storiografia che, al segretario generale di Confindustria, legislatore sociale, studioso, filantropo, teorico delle relazioni industriali, ha riservato scarsa attenzione.

La più che trentennale vicenda scientifica, politica, professionale è ricostruita dall'Autore – attingendo alle peraltro scarse fonti disponibili – a partire dalla laurea in giurisprudenza a Torino

nel 1902: dal primo fugace incontro con la politica definitosi più tardi con l'esperienza parlamentare all'arrivo nel 1906 alla segreteria della Lega industriale di Torino a fianco del presidente Luigi Bonnefon Craponne, dall'approdo alla direzione generale della neo-costituita Confindustria nel 1910 sino all'abbandono, col 1934, dell'associazione e, col 1938, dell'Italia. Le posizioni via via occupate e le vicende di un periodo contrassegnato da profondi cambiamenti nell'economia e nelle relazioni fra operai e industriali fornirono ad Olivetti uno stimolo incessante per affinare le sue conoscenze e modellare le sue ipotesi. L'intensità della pratica quotidiana fece il resto, consentendogli un aggiornamento continuo su quanto agitava l'economia, la politica e la società italiana (e internazionale).

Osservatore dei cambiamenti economici e sociali, sostenitore convinto della libertà d'impresa e di un'organizzazione padronale nazionale, animatore infaticabile e pubblicitista prolifico, già alla vigilia della Grande guerra Olivetti aveva acquisito

ed elaborato quelle conoscenze, idee e abilità che ne avrebbero improntato le future mosse. Da qui, e dalla consapevolezza dell'insopprimibilità del conflitto economico accentuato dai processi di industrializzazione, derivò la visione di un moderno programma industrialista e di una adeguata strategia. Pragmatismo, amore per la conoscenza intesa anche come «elemento di legittimazione del ruolo dell'industriale» (p. 19), attenzione per la controparte operaia, secca contrarietà all'ingerenza dello Stato, esigenza di superare gli interessi personali dell'associazionismo padronale, si ritrovano non per caso in ogni suo scritto e presa di posizione. Ottimo conoscitore dei problemi del lavoro, attento agli aspetti normativi e regolamentari, Olivetti sostenne la necessità di una graduale ma seria legislazione sociale – «terreno ideale su cui poter impostare un progetto di collaborazione tra classi» nel segno di un comune interesse (p. 47) – che, senza danneggiare le industrie, fosse commisurata alle condizioni del paese e non imitativa di modelli stranieri. L'attenzione per la questione sociale fu anche all'origine di una serie di iniziative filantropiche, la più nota ed importante delle quali fu, nel 1907, la creazione della Croce Verde. Questa attività, di per sé impegnativa e ricca di stimoli, fu rafforzata dall'esperienza di deputato nella XXV legislatura (1915-19) e nelle tre successive, sempre nella fila dei liberali.

Della diligente ricostruzione dell'autrice non è possibile dar conto nel dettaglio, ma i passaggi cruciali – il conflitto economico e sociale del 1920-21 con i suoi strascichi politici, i cambiamenti del quadro internazionale, l'affermazione del fascismo e dei suoi indirizzi di politica economica, le trasformazioni nel mondo del lavoro, gli effetti della legislazione corporativa, i rapporti fra Confindustria e fascismo in relazione a questioni sindacali e problemi monetari – sono messi a fuoco e documentati. In tutte queste occasioni Olivetti, seppur nel segno di un realismo dettato dalle congiunture, non esitò a prendere posizione talvolta apertamente, talaltra sotteraneamente: scrivendo, polemizzando, chiedendo un limite all'intervento statale lesivo degli interessi degli industriali, trovando infine alternative per operare con analoghe finalità in altri spazi. Fu, quest'ultimo, il caso dell'organizzazione scientifica del lavoro, tema da sempre caro ad Olivetti, destinato

a trovare attuazione nella creazione, nel gennaio 1926, dell'Enios-Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro, e del quale dieci anni dopo sarà nominato presidente.

Certo è che il ventennio fascista non gli risparmiò sorprese: pubbliche e private. Per effetto della ristrutturazione seguita all'attuazione della legge costitutiva delle Corporazioni, nel gennaio 1934 Confindustria ed i suoi organi direttivi venivano liquidati. Olivetti continuò nondimeno ad occuparsi «del sistema produttivo nazionale, nelle sfide, vecchie e nuove, che la realtà di metà anni Trenta» gli squadernava davanti (p. 265), dalle colonne di riviste («Questioni meridionali») e giornali («La Stampa»). L'epilogo sarà rapido, l'abbandono di tutte le cariche (fuorché quella di parlamentare) poco prima dell'emanazione delle leggi razziali del novembre 1938, precedette l'abbandono dell'Italia e poi dell'Europa. Morì in Argentina nel 1942.

Rosanna Scatamacchia

Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori,
Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato,

Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 230.

Terrore rosso è strutturato in tre parti distinte. La prima (pp. 5-100) è opera del giornalista Michele Sartori: si intitola *La cronaca* ed è una ricostruzione, sulla base delle sentenze penali, delle vicende di Potere Operaio, dell'Autonomia Operaia Organizzata e, più in particolare, degli atti terroristici ad essa riconducibili in Veneto tra il 1971 e il 1982.

La seconda (pp. 103-163) si intitola *La testimonianza* ed è una lunga intervista di Silvia Giralucci a Pietro Calogero, il magistrato titolare dell'inchiesta denominata "7 aprile", dal giorno del 1979 in cui scattò una serie di arresti contro i dirigenti dell'Autonomia Operaia. La prima parte dell'intervista (pp. 103-126) riguarda la strage di Piazza Fontana, poiché l'allora giovane sostituto procuratore fu uno dei primi ad imboccare la "pista nera" alla ricerca dei colpevoli.

La terza parte (pp. 167-198), scritta da Carlo Fumian, si intitola *La storia* ed è una breve ma densa riflessione storiografica sulla natura del

fenomeno terroristico in generale e sulla genesi del terrorismo di sinistra in Italia.

Il libro è articolato, interessante e senz'altro aiuta la "comprensione di uno dei problemi storici più intricati del nostro tempo" (p. 167). Il giudizio complessivamente positivo non toglie, tuttavia, la spiacevole sensazione che forse una storia del terrorismo in Italia negli anni Settanta non potrà mai essere scritta; o perlomeno prima di poterla scrivere bisognerà aspettare che siano morti non solo tutti i protagonisti, ma anche la generazione che per mere ragioni anagrafiche è passata attraverso quegli anni, riportandone inevitabilmente impressioni indelebili che ne condizionano analisi e giudizi.

Su un tema delicato come i rapporti tra terrorismo di sinistra e servizi segreti senza dubbio «la "logica" soccorre alla – ovvia – scarsità di documentazione» (p. 183). La logica dello storico dovrebbe partire dall'assioma che «tutte le idee d'uno storico si ricavano dalla storia», come scrisse L. Febvre. Qualsiasi ragionamento storico non dovrebbe prescindere dalla valutazione del materiale esistente, sia quello che avvalora le ipotesi che si formulano, sia quello che le smentisce. Lo stato delle conoscenze sul terrorismo italiano, perciò, non autorizza a scrivere in maniera perentoria che la scuola di lingue parigina Hypérion fu una «centrale eversiva del terrorismo internazionale strettamente controllata dai servizi segreti» (p. 189).

È possibile affermare che l'Autonomia Operaia Organizzata è stata una sorta di anticamera e il principale bacino di reclutamento delle Brigate Rosse almeno a partire dal 1976, ma di una vera e propria alleanza strategica tra le due organizzazioni non pare si possa parlare al di fuori del Veneto. L'analisi dei fatti e le ipotesi interpretative prospettate in *Terrore rosso* sembrerebbero infatti adattarsi molto bene alla realtà veneta, e padovana in particolare, dell'epoca, meno a realtà altrettanto importanti per capire il terrorismo di sinistra quali Torino o Genova.

Soppesando tutti gli elementi, la conclusione più equilibrata dovrebbe forse essere che la storiografia non è la disciplina più adeguata ad indagare compiutamente il fenomeno del terrorismo, e quindi è meglio lasci il campo alla politologia, alla sociologia, all'antropologia, alla psicologia sociale, alla criminologia o persino alla narrativa. Se

si usano i criteri dello storico, semplicemente, i risultati sono parziali e aleatori.

Forse il miglior approccio a questo libro è quello di non considerarlo un libro di storia, ossia analizzarlo senza usare i parametri e le categorie che si userebbero per un'opera sui partiti politici nell'età giolittiana o la crisi del regime fascista nel 1943. Del resto, dei tre autori, uno solo è uno storico di professione e il suo contributo è quello più breve. Leggiamo dunque *Terrore rosso* come un testo ricco di informazioni e considerazioni utili, lasciando da parte ogni questione di metodo, impostazione, uso delle fonti e padronanza dei fatti accertati.

Andrea Saccoman

Paolo Carusi (a cura di),
**La capitale della nazione.
Roma e la sua provincia
nella crisi del sistema
liberale,**

Roma, Viella, 2011, pp. 352.

Le ricerche relative a Roma portate avanti dal Dipartimento di Studi storici geografici antropologici dell'Università di Roma Tre hanno la caratteristica di intrecciare analisi interdisciplinari sulla realtà storica romana e laziale. Il libro è infatti frutto di un lavoro sistematico di scavo affidato al coordinamento di Paolo Carusi e si presenta come continuazione di altre ricerche, sfociate in convegni e poi in pubblicazioni, sull'area romana.

In questo volume le caratteristiche del periodo affrontato presentano elementi di novità: Roma esce da uno stato di marginalità politica, le comunicazioni tra centri della provincia si infittiscono pur rimanendo per molti versi lacunose, la composizione sociale nella città si articola maggiormente e anche la forma urbana, nonché la tipologia edilizia, mutano. La città – sottolinea Cassetti – si dilata, le strade sono più ampie e le piazze diventano luoghi visibili di riferimento, l'isolato diventa parte della composizione urbana. Insomma, si delinea la forma di una città borghese. La sperimentazione di forme di edilizia popolare sono di grande interesse ma rimarranno isolate nei quartieri della Garbatella e della città-giardino sull'Aniene, così

come della tipologia del villino resterà qualche significativa traccia ma non una sua rilevante diffusione. Crescerà, piuttosto, la forma più adeguata al gusto e alla cultura privata della classe borghese: la palazzina. La città verrà sempre più delineando la separazione abitativa per quartieri a seconda della residenza prevalente di una classe sociale.

Le osservazioni relative alla trasformazione dell'agro romano e pontino, nonché del mondo agrario e della provincia, avanzate da Lidia Moretti, Carla Masetti, Giacomina Nenci, Rita d'Errico portano alla conclusione che il vero nodo delle trasformazioni delle aree depresse, già da decenni oggetto di progetti di bonifica, è affrontato proprio in questi anni grazie a una normativa più incisiva, ai progressi tecnologici, a incentivi più mirati e alla formazione di parti interessate e organizzate, come le associazioni di ex combattenti che intendono avvalersi della norma varata da Visocchi sulla distribuzione delle terre. Non è da trascurare, ovviamente, la parte dedicata alle trasformazioni della politica in un contesto che genera grandi cambiamenti e mette a nudo le difficoltà di un sistema intero, incapace di adeguarsi a quel processo di allargamento delle basi dello Stato che pure ha promosso. Da questo punto di vista appare molto interessante la ricostruzione di Mario Belardinelli sulle posizioni assunte dalle Giunte capitoline, dai governi centrali e dalle società interessate allo sviluppo di Roma verso il mare: si tratta di una lettura meno critica nei confronti della Giunta Colonna rispetto alla prevalente interpretazione storiografica, proprio per l'impegno assunto nell'importante progetto industriale e urbano. Paolo Carusi si addentra nella crisi della parte repubblicana e radicale, posta di fronte alla contrazione dello spazio politico democratico e alla spaccatura tra le due componenti, con i radicali sempre più risucchiati nella Massoneria e i repubblicani orientati all'interventismo. Paolo Mattera ricostruisce il travagliato periodo politico vissuto all'interno del mondo socialista e delle organizzazioni dei lavoratori. Mentre i socialisti vissero una vita tormentata, i popolari fecero da riscontro all'immobilismo e alla frammentazione liberale: è questa la tesi di Antonio Scornajenghi, il quale ricostruisce l'organico della dirigenza, mettendo in risalto la diversa provenienza sociale.

La Chiesa cattolica recupera già nel pontificato di Pio X, ma ancor di più sotto quello di Benedetto XV trent'anni di arretratezza. La riorganiz-

zazione interna, l'opera di assistenza e i congressi eucaristici, sottolinea Michele Manzo, consolideranno la Chiesa cattolica nella città, nonostante sia presente ancora una scarsa presenza nelle periferie. Vincenzo Pacifici dà conto dei mutamenti politici avvenuti nei collegi elettorali del Lazio e mette in risalto i temi oggetto delle campagne elettorali: gli usi civici, i trasporti, le trasformazioni dell'agricoltura. Molto importante è la conferma dell'interpretazione dello stentato decollo politico fascista a Roma data da Tommaso Baris, il quale non solo ne sottolinea le tensioni interne ma ricostruisce anche i motivi che portarono all'istituzione delle province laziali. Appare molto interessante, infine, la collocazione delle emancipazioniste liberali, indagato da Daniela Rossini. Divenute sostenitrici del suffragio femminile dopo la guerra, in virtù del contributo fornito dalle donne alla nazione in guerra, esse saranno parte attiva del Consiglio nazionale delle donne italiane che organizzò un convegno internazionale a Roma nel 1923, con un presidente del consiglio non proprio portato a considerare il genere femminile come adatto alla grande politica, ma pronto a sfruttare anche questo momento di visibilità a fini di propaganda.

Si tratta dunque di un lavoro che offre nuovi spunti agli studi su Roma e sull'area romana; le analisi proposte appaiono sempre radicate a una documentazione e, dunque, le interpretazioni sul periodo, anche quando offrono spunti di discussione e di critica, appaiono fondate su un percorso di ricerca. L'unico appunto che si può è un ordine incerto nella proposta dei vari saggi, alternando ambienti sociali e politici, cronologie ecc., ma pare un peccato veniale.

Marco De Nicolò

Daria De Donno,
Notabilato e carriere politiche tra Otto e Novecento. Un esempio di ascesa (Giuseppe Pellegrino, 1856-1931),

Galatina, Congedo, 2010, pp. 260.

Giuseppe Pellegrino appare un caso esemplare per lo studio del notabilato meridionale nell'Ot-

tocento. Già sindaco di Lecce, nonché consigliere provinciale della Terra d'Otranto, è coinvolto in molte associazioni culturali, di beneficenza e di mutuo soccorso: egli appare perciò in grado di convogliare ampi consensi intorno a sé. E il bel volume di Daria De Donno si apre proprio con una segnalazione del prefetto di Lecce, Minervini, che lo indica come candidato ideale alla Camera elettiva proprio perché, pur giovane, è già in grado di attrarre voti e assenti attorno alla linea governativa. Divenuto deputato nel 1909, resterà alla Camera per tre legislature, dal 1909 al 1913, e dal 1919 al 1924.

Il successo che Pellegrino si è costruito nel suo collegio è basato su più fattori: la brillantezza politica, il ragionamento sul senso e sullo sviluppo di una città a fine Ottocento sulla base di una comparazione con altre città italiane ed europee, l'autorevolezza data dalla posizione sociale e dalla formazione culturale, il clientelismo, la capacità di far leva su un sistema di relazioni e di interessi concreti. Il fine ultimo è, comunque, oltre al proprio successo personale, un progetto per la città e per il territorio provinciale. Tale progetto si poggia su una riqualificazione urbanistica e sull'impulso culturale, oltre che sulla programmazione di una struttura produttiva diversificata, dai servizi all'agricoltura. Come sindaco fonda la sua amministrazione sul rigore e può contare su una squadra di governo composta da professionisti competenti. Le Feste cittadine, organizzate dal Municipio da lui guidato e concepite come uno strumento di socializzazione di dimostrazione della vitalità urbana, appaiono un'anticipazione moderna.

Tuttavia, come sottolinea l'autrice, l'indubbio successo locale non si riversa facilmente in una spendibilità politica a livello nazionale. Pellegrino riesce a divenire deputato solo nel 1909, dopo un suo avvicinamento ai cattolici. Nel 1913 la sua elezione viene annullata per vizio di forma e la ripetizione darà come esito l'elezione del radicale Vito Fazzi. De Donno indaga sulle plausibili ragioni della politica generale, ma indica anche nella contrapposizione professionale tra avvocati e medici nell'affermazione di una leadership locale, uno dei motivi più rilevanti. Pellegrino sarebbe stato rieletto alla Camera nel 1919 e i suoi campi di intervento alla Camera

avrebbero riguardato temi di grande importanza non solo per il territorio rappresentato ma per l'intero Mezzogiorno: occupazione, stimolo alla formazione di cooperative e consorzi, emergenza idrica, istruzione professionale operaia, scuole. Una buona parte dell'arretratezza di molti territori meridionali era causata dalle lacune in questi settori, lacune da colmare non con interventi assistenziali e temporanei, ma con una politica di continuità e sistematicità. Vicepresidente dell'Ente per l'acquedotto pugliese, Pellegrino avrebbe scontato già nell'iniziale periodo fascista, un declino che sarebbe apparso inesorabile. Inutile è la sua adesione al fascismo; il partito guarda ad altri protagonisti, ad altri esponenti locali.

Costruendo il volume con un intelligente intreccio di fonti, l'autrice si è giovata prima di tutto dell'archivio privato di Pellegrino, ma ha poi indagato in molti archivi locali e presso l'Archivio centrale dello Stato. Particolarmente interessanti risultano, dallo scavo archivistico, le corrispondenze con Giuseppe Zanardelli nel difficile tornante della fine del secolo. Biografia, modi di sociabilità, costruzione di reti vengono puntualmente riferiti a un contesto più ampio, il Mezzogiorno, che presenta la conferma di motivi plurali nella costruzione del consenso e nei modi di fare politica, e a un contesto nazionale, a cui l'autrice fa sempre, opportunamente, riferimento. Appare robusta anche la base teorica: la categoria di notabilato presa in considerazione da De Donno scarta le facili acquisizioni e indaga sui livelli della rispettabilità e dell'influenza che il notevole riesce ad avere, sulla base dell'autorevolezza, degli interessi e delle posizioni politiche nell'Italia liberale. Secondo una sintesi efficace, De Donno definisce Pellegrino «notabile per nascita, politico per passione», sottolineando così il vantaggio di partenza della sua condizione familiare e sociale e la trasformazione di quel vantaggio in una brillante carriera politica.

Marco De Nicolò

Giovanni De Luna, Walter Barberis (a cura di),
Fare gli italiani,

Torino, Allemandi, 2011, pp. 124.

Antonio Paolucci (a cura di),
La Bella Italia. L'arte delle città capitali,

con saggio introduttivo di Giuseppe Galasso, Milano, Silvana, 2011, pp. 378.

Umberto Levra,
Il Museo storico del Risorgimento italiano di Torino,

Milano, Skira 2010, pp. 270.

Occasioni come quella del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia pongono alcuni rischi per il lavoro dello storico: questi si vede infatti attribuire la funzione di «trasmissione» di una tradizione, con compiti di rafforzamento della coesione morale di una società; in questo modo egli rischia però di entrare in contrasto con le regole del metodo storiografico che sono piuttosto orientate, come ha segnalato Roberto Pertici, allo svolgimento di una «critica» delle tradizioni. Con ciò non si vuole sostenere che qualsiasi memoria o tradizione nazionale debba di per sé essere guardata con sospetto in quanto frutto di manipolazione. Non tutti i «miti», insomma, come ha insegnato Adolfo Omodeo, sono miti soreliani, creati artificialmente per le ragioni di lotta del presente, spesso essi sono frutto di una rielaborazione del materiale storico che trasforma le *res gestae* in *historia rerum*. E di questa rielaborazione lo storico deve saper decifrare *sine ira et studio* le caratteristiche.

Le mostre storiche del 2011 di Torino *Fare gli italiani* e *La Bella Italia. L'arte delle città capitali*, al pari del nuovo allestimento del Museo del Risorgimento, rappresentano un'importante occasione in tal senso. La mostra *Fare gli italiani* appare risentire di un'impostazione inconsapevolmente «volpiana»: l'attenzione è concentrata sul processo di nazionalizzazione delle masse; la chiave di lettura è quella dell'inserimento delle masse (e in particolare dei due «popoli», quello cattolico e quello socialcomunista) non nello Stato nazionale di Volpe, ma nello Stato democratico. Un simile approccio ha dei punti di forza, in particolare l'attenzione a dinamiche sociali fondamentali, ricostruite con ricchezza di dati e informazioni: l'alfabetiz-

zazione; il fenomeno epocale delle migrazioni, interne ed esterne, il passaggio dall'Italia agricola a quella industriale e a quella dei servizi; le mutazioni antropologiche vissute dall'Italia del boom; lo sviluppo della società dei consumi; i mutamenti infrastrutturali del territorio italiano; il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa. Ha però anche dei limiti: in fondo, si potrebbe ripetere quanto Croce scrisse dell'*Italia in cammino* di Volpe, che appunto «cammina» ma non sogna, non pensa. Due aspetti in particolare appaiono in ombra. In primo luogo, il legame tra nazione e libertà, vale a dire lo sviluppo, in coincidenza con l'unificazione, delle istituzioni rappresentative, dei diritti di libertà e dell'emancipazione delle minoranze. In secondo luogo, il legame tra nazione ed Europa, vale a dire la costruzione dello Stato italiano come mezzo per colmare il divario con l'Europa liberale. Inoltre, è privilegiata la descrizione delle «forme» di «vissuto comune»: ad esempio, la cruciale esperienza delle trincee nel primo conflitto mondiale, prima vera esperienza nazionale, o la partecipazione alla vita dei partiti, fondamentale strumento di integrazione sociale nella Repubblica. Questo a scapito dei «contenuti politici» pure fondamentali: la frattura tra interventisti e neutralisti o le diverse ideologie dell'Italia repubblicana.

Più attento alle dinamiche etico-politiche appare il nuovo allestimento del Museo storico del Risorgimento. Forse è eccessivo il legame individuato tra genesi del Risorgimento e Rivoluzione francese, tema invero assai dibattuto dalla storiografia, ma molto ricco risulta in generale l'inserimento della realtà italiana in quella europea. Ma soprattutto, se la mostra *Fare gli italiani* risente di un sapore «volpiano», quella *La Bella Italia. L'arte delle città capitali* appare, invece, nel suo ambito specifico, quello delle arti figurative, «crociana» e, per così dire, «idealistica». A ciascuna delle capitali preunitarie è infatti associata un'idea-forza: per fare alcuni esempi, a Roma l'universalità e il ruolo della religione; a Firenze la lingua e l'arte; a Genova l'idea di Repubblica (perché non a Venezia o ancora a Firenze?); a Palermo l'apertura al Mediterraneo. Il catalogo è arricchito da un importante saggio di Giuseppe Galasso che, rispetto ai rilievi critici sopra mossi alla mostra *Fare gli italiani*, rappresenta un utile «contrappunto»: centrale è ad esempio l'attenzione che Galasso attribuisce proprio a quel

collegamento nazione-libertà-Europa, caratteristico del Risorgimento, che già sopra si è richiamato. Se, poi, partendo dai cataloghi si passa al dibattito pubblico sul centocinquantesimo, si deve registrare come particolarmente ricorrente proprio un aspetto che, nella sua particolare declinazione, la mostra *La Bella Italia* pone al centro: il carattere plurale dell'identità italiana. Di questa pluralità sono state individuate molte facce: dal complesso rapporto con la Chiesa e dall'apporto dei cattolici al Risorgimento (molto interessanti le pagine dei mesi scorsi de «L'Avvenire» e de «L'Osservatore romano») all'eterogeneità territoriale italiana, drammaticamente rappresentata dalla questione meridionale (importanti le recenti ricerche della Banca d'Italia in proposito). Altro riflesso della «pluralità» italiana sono le diverse componenti politiche che hanno concorso all'unificazione: a questo proposito, abbastanza ricorrente è stata la ripresa di una lettura «azionista» che vede le idealità democratiche del Risorgimento tradite dall'«eterno trasformismo» italiano. Si tratta di una lettura che si richiama a correnti significative della tradizione nazionale italiana; essa presenta però un rischio: la denuncia, un po' sterile, di «tare permanenti» della nazione italiana, dalle quali sarebbero immuni solo «minoranze virtuose». Difficile comunque ricavare, in conclusione, dal dibattito sul centocinquantesimo, del quale gli eventi torinesi sono stati elemento importante, indicazioni sullo stato di salute dell'«essere nazione» dell'Italia. Forse ha ragione chi ha descritto l'Italia più come «un paese» che «una nazione», con gli italiani uniti da una convivenza comune che ormai ha forgiato uno stile di vita. In tal senso, la lettura «volpiana» della mostra *Fare gli italiani*, sulla quale pure si è espresso qualche dubbio, avrebbe una sua indubbia efficacia. Ma anche Galasso usa l'argomento della «durata» come criterio di legittimità dello Stato nazionale. Sicuramente recenti indagini demoscopiche rivelano che ad essere in crisi nell'opinione pubblica non sono i variegati fattori dell'identità italiana ma il legame tra italiani e Stato. La crisi, insomma, è dello Stato ed è probabilmente la stessa crisi che si trascina, in forme diverse, dalla fine degli anni Sessanta. I problemi di sostenibilità del nostro debito pubblico, manifestatisi nell'estate 2011, ne rappresentano un'inquietante metafora.

Andrea Franjoni

Nicola Del Corno (a cura di),
**Carlo Rosselli: gli anni
della formazione e Milano,**

Milano, Biblion Edizioni, 2010,
pp. 244.

Questa raccolta di saggi, che costituiscono gli atti della giornata di studi tenuta presso l'Università Bocconi il 26 settembre 2007, si propone di gettar luce su alcuni importanti aspetti (trascurati o non adeguatamente approfonditi) del tragitto iniziale di Carlo Rosselli. Il periodo oggetto dei contributi è per lo più compreso tra il 1923 (seconda laurea a Siena relativa ad una teoria economica dell'azione sindacale) e il 1926 (fondazione della rivista di cultura politica socialista «Il Quarto Stato»). Senza dubbio, di questo periodo l'esperienza milanese rappresentò un momento significativo. Tuttavia, appare riduttiva l'enfasi su questa specifica esperienza, rispetto alla ricchezza di temi e di risvolti politici e intellettuali della biografia di Rosselli trattati nei diversi saggi, pur inevitabilmente di diseguale valore e interesse. Dunque, non solo Milano (l'Università Bocconi), ma anche Torino (Laboratorio di Economia politica Cognetti De Mariis), Genova (Istituto Superiore di Studi Economici) e Londra (London School of Economics) svolsero un ruolo decisivo nella formazione politico-intellettuale e professionale (in senso accademico) del giovane Rosselli. Giuseppe Berta ha ben colto l'importanza di questo percorso: senza di esso «Carlo Rosselli sarebbe probabilmente approdato ugualmente a Giustizia e Libertà, ma di sicuro non avrebbe composto quel libro, così rinomato senza essere stato spesso davvero compreso, che è *Socialismo liberale*» (p. 65).

Nella misura in cui le analisi sono centrate sugli interessi economici e sulle loro implicazioni politico-sindacali di Rosselli, non stupisce che il ruolo di Firenze, più importante allora per la maturazione della sua scelta antifascista, tenda invece a sfumare. Nei saggi di Cristina Accornero, Gian Biagio Furiozzi, Marco Scavino, Arturo Colombo, Giovanni Scirocco, Carlo De Maria e Carmelo Calabrò sono messi a fuoco i suoi rapporti con alcune delle più importanti figure della cultura politica ed economica dell'Italia degli anni Venti: Luigi Einaudi, Attilio Cabiati, Giuseppe Prato, Piero Sraffa,

Piero Gobetti, Filippo Turati, Rodolfo Mondolfo, Alessandro Levi, Alessandro Schiavi, Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi.

Questi contatti accademici italiani di Rosselli furono spesso il presupposto o il vettore della proiezione europea, e soprattutto anglosassone, dei suoi interessi scientifici e politici, che dialogarono (direttamente o indirettamente) con Sidney e Beatrice Webb, Richard H. Tawney, George D. H. Cole, John M. Keynes. Il saggio di Edoardo Borroso richiama in particolare l'attenzione sulla ricezione keynesiana di Rosselli, ponendo l'accento sulla sua critica del *laissez-faire* piuttosto che sull'adozione di politiche monetarie. Il saggio di Berta si sofferma soprattutto sull'attrazione di Rosselli per il laburismo, inteso come luogo politico-culturale di confluenza della «democrazia industriale» webbianca, della ricerca dell'uguaglianza di Tawney e della politica di «controllo» di Cole. È infine il saggio di Salvo Mastellone a saldare, attraverso l'analisi dell'importante rapporto con Alessandro Levi, la cultura politica laburista di Rosselli con la sua cultura politica mazziniana.

Certo, alcune questioni di non poco conto rimangono aperte: cosa restò di questo sforzo intellettuale e scientifico, oltre che politico, degli anni Venti nel Rosselli degli anni Trenta? Come si tradusse e si trasformò il travaglio teorico di *Socialismo liberale* durante il suo impegno antifascista militante con Giustizia e Libertà nel vortice della crisi europea? Il libro curato da Del Corno non intende affrontare queste domande pur decisive, ma senz'altro apre la strada per una riconsiderazione complessiva anche del Rosselli maturo, confermando l'inesauribile fascino e interesse di tutta la sua parabola biografica e politico-intellettuale.

Marco Bresciani

Valentine Lomellini,
**L'appuntamento mancato.
La sinistra italiana e il
Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989),**

Firenze, Le Monnier, 2010, pp. 282.

«L'analisi della strategia adottata dal Pci e dal Psi nei confronti del Dissenso nei paesi dell'Est costi-

tuisce dunque una "finestra" dalla quale osservare, da un punto di vista inedito, alcuni aspetti centrali dell'identità delle due principali componenti della sinistra italiana. Tale questione consente inoltre di gettare una nuova luce sulle ragioni che resero impraticabile la creazione di una sinergia tra Pci e Psi, impedendo all'Italia di avere un'alternativa credibile di sinistra all'egemonia democristiana». In questa frase, posta nell'introduzione al suo volume, Valentine Lomellini affronta in nuce tutto il senso del suo saggio – lavoro solido, svolto con grande competenza, che ha alla base una approfondita ricerca archivistica, grazie alla consultazione di fonti italiane, francesi, americane e inglesi. L'autrice affronta la questione cecoslovacca, pone attenzione a quella polacca e ai processi interni all'URSS, e considera la Primavera di Praga, la «normalizzazione», e l'eredità politica e culturale di Dubcek come asse portante del volume e della sua ricerca facendo emergere così un quadro estremamente ricco e complesso. Nel quadro della situazione internazionale, la Lomellini analizza la parabola dei comunisti e dei socialisti italiani. I primi restano allineati al Pcus nonostante mille tentennamenti e una maggiore libertà d'azione politica rispetto a Mosca che provocherà non pochi malumori nei sovietici. L'altalenante rapporto con il Dissenso – considerato come motivo di indebolimento della distensione e del disarmo voluti da Mosca – ci riporta alle valutazioni sull'eurocomunismo e sulla ferrea volontà e lo sforzo politico di Berlinguer di cercare una terza via possibile. Il dibattito interno al Pci è serrato ed è fatto di strappi e molteplici tensioni dovute alla difficoltà di non rompere il dialogo con i sovietici ma, allo stesso tempo, valutare positivo l'essere «sotto l'ombrello della NATO» e cercare un dialogo con tutte le forze politiche di sinistra che porti alla ricerca di una strada democratica per il socialismo. Il Psi si fa, invece, paladino e portavoce delle istanze del "Dissenso": ormai è rotto il frontismo dal 1956 e i socialisti italiani cercano in ogni modo di diventare interlocutori credibili da un punto di vista internazionale e di isolare politicamente i comunisti. Il Psi, già prima di Craxi, ha ereditato le idee autonomiste, punta ad essere un partito europeista, maggiormente libertario, critico nei confronti dell'URSS, pronto al governo dell'Italia non solo con l'appoggio della democrazia cristiana ma anche – e soprattutto – in maniera indipendente.

Il crollo dei regimi dell'Est sancisce l'inizio della lenta – eppure inesorabile – decadenza del comunismo internazionale; quasi contestualmente in Italia l'implosione del sistema politico della «Prima Repubblica» ha visto la totale scomparsa dei due partiti politici che hanno incarnato la sinistra: primo fra i due il Psi travolto dallo scandalo delle tangenti legato al suo segretario Bettino Craxi. La crisi della sinistra italiana – che emergerà in maniera sempre più evidente agli inizi degli anni Novanta – ha radici nei due decenni precedenti, nelle scelte politiche allora compiute e nell'incapacità di trovare un'unità in seno al movimento operaio nazionale.

La questione del dissenso, che l'autrice analizza, diviene dunque paradigmatica: all'appuntamento con l'opposizione del blocco sovietico la sinistra italiana non è riuscita a dare una risposta unitaria e si è presentata già frantumata. Forse è stata questa l'ultima occasione – quell'appuntamento mancato che è presente nel titolo del volume – di ritrovare un'unità perduta tra le diverse anime e le diverse correnti della nostra sinistra.

Maria Serena Adesso

Valerio Marchi,
**“Il Serpente Biblico”. L'on.
Riccardo Luzzatto in Friuli
fra culto della patria,
antisemitismo e politica
(1892-1913),**

Udine, KappaVu, 2008, pp. 484.

Il titolo del saggio, a metà fra allegorismo biblico e ricostruzione storica, fa già comprendere la volontà dell'autore di adottare, per la propria ricerca, un approccio non univoco, ma in grado di articolare più piani di analisi: quello della cronaca politica locale e quello della storia della mentalità, indagando di quest'ultima un aspetto particolare, ossia il manifestarsi dell'antisemitismo nella società italiana tra Otto e Novecento, attraverso le polemiche politiche e giornalistiche di cui fu oggetto in Friuli l'onorevole Federico Luzzatto (1842-1923) negli anni della sua presenza alla Camera (1892-1913) come deputato radicale, eletto nel collegio di San Daniele Codroipo. Attraverso una ricognizione am-

pia e dettagliata di una serie significativa di periodici dell'epoca, appartenenti tanto all'area cattolica, quanto a quella ad essa estranea, e di due periodici israeliti, oltre che di un ricco materiale documentario, l'autore evidenzia l'emergere di un antisemitismo non ancora definito ed articolato in alcun codice ideologico, un antisemitismo politicamente trasversale, tanto da ritrovarsi non solo nella stampa cattolica intransigente, ma perfino in fogli radicali e socialisti.

Ben più che un semplice sentimento xenofobo, tale antisemitismo finisce per essere un archetipo mentale che affonda nella storia remota dell'umanità, come la Bibbia testimonia, e che produce immagini e simbologie mistico-religiose che percorrono nei secoli la cultura dell'Occidente, affiorando anche nel terreno apparentemente avulso da implicazioni mistiche della battaglia politica e della pratica elettorale dell'Italia di fine Ottocento.

In questo senso, l'antisemitismo viene fatto rientrare tra quegli elementi che delineano nella storia europea una *long durée*, prospettiva che implica a sua volta una riformulazione del giudizio storico su alcuni fenomeni culturali o politici, e precisamente sulla natura dell'anti-semitismo moderno, da un lato, e su alcuni aspetti del fascismo dall'altro. Riguardo alla prima questione, Valerio Marchi propende per le tesi di quegli storici che hanno attenuato le linee di demarcazione tra anti-giudaismo tradizionale ed anti-semitismo moderno, mentre riguardo al fascismo l'autore, citando Bruno Di Porto, afferma che esso fu il «condensatore di umori bizzarri ed estremistici» sparsi «nella geografia politica e culturale del paese» (p. 220), tra cui l'antisemitismo che dunque non sarebbe stato trapiantato come corpo estraneo nel terreno culturale italiano.

Il taglio localistico dell'indagine non limita la portata di questa ricerca, ma costituisce lo strumento più appropriato di verifica delle tesi dell'autore. Al tempo stesso, lo sguardo di Valerio Marchi non si appunta esclusivamente sulle vicende locali né su quelle nazionali, ma è attento a cogliere i legami diretti o indiretti tra questi ambiti più circoscritti e la risonanza che anche in Italia provocarono eventi politici o fatti di cronaca avvenuti tanto a Vienna, con la reiterata elezione a borgomastro di Karl Lueger tra il 1896 ed il 1910, quanto a Jalta, dove un'accusa di omicidio a carico di un

ebreo, poi riconosciuto innocente, si tradusse nel 1897 nell'ennesimo pogrom.

A lettura ultimata del saggio, si rimane desiderosi di dare risposta ad un quesito che sorge spontaneo: seguendo le traversie elettorali tanto di Riccardo Luzzatto, quanto di Ugo Ancona si osserva come le loro vittorie o il loro declino risultassero indipendenti dalla intensità degli attacchi, per quanto ignobili e virulenti, di cui erano oggetto. L'antisemitismo era dunque una fra le tante armi politiche di bassa lega, senza coinvolgimento emotivo o ideologico dell'elettorato, o ai successi politici di Federico Luzzatto, data la feroce propaganda di alcuni periodici cattolici, avrebbe potuto contribuire proprio l'astensionismo cattolico?

Maria Giovanna Missaggia

Simone Misiani,
Manlio Rossi-Doria un riformatore del Novecento,
Soveria Mannelli, Rubbettino,
2010, pp. 722.

Emanuele Bernardi,
Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra,
Soveria Mannelli, Rubbettino,
2010, pp. 354.

La figura di Manlio Rossi-Doria, economista agrario, fondatore della cosiddetta «Scuola di Portici», una delle voci più importanti del meridionalismo della metà Novecento, va collocata nella lunga genesi di «tecnici-politici» che il nostro paese, dall'età giolittiana fino agli anni Settanta, non smise di produrre. Universi fino a poco tempo fa poco battuti dalla storiografia, che ha preferito interessarsi agli intellettuali «tradizionali» (umanisti, filosofi e giuristi) e alle loro discussioni, necessariamente più astratte di quelle di economisti e statistici. Il lungo e sotterraneo riformismo del Novecento italiano fu però incarnato dai tecnici altrettanto bene che dai «teorici», anche se questa dicotomia può essere accettata solo come un mero criterio di comodo. Per fortuna, negli ultimi anni, queste figure, conosciute solo per sentito dire, sono diventate

oggetto di ricerche puntuali da parte di studiosi giovani. Ed è così, che, per curiosa ma non sorprendente coincidenza, nello stesso anno e per lo stesso editore escono due monografie su Rossi-Doria, tra i più ignorati fino a questo momento. Non è un caso che i due autori si siano occupati, prima di approdare a Rossi-Doria, di altre figure di «tecnici-politici» e di come, al di là del livello politico decisionale, le riforme siano state implementate.

Si tratta di due lavori di mole assai diversa, perché diverso è il genere: una biografia classica il volume di Misiani, uno studio concentrato sull'attività di Rossi-Doria tecnico, dalla fine degli anni Quaranta agli anni Sessanta, quello di Bernardi, che si ferma un ventennio prima della morte dell'economista. La biografia di Misiani, molto dettagliata – e in alcuni passaggi forse eccessivamente –, parte raccontando del padre di Manlio, Tullio Rossi-Doria, medico, socialista riformista nella Roma di inizio Novecento, collaboratore di Bissolati nella sfortunata e poco nota vicenda del Partito socialista riformista. Il riformismo socialista, gradualista e liberale, Manlio lo respira quindi dalla famiglia, anche se vi approderà solo più tardi. Dal '29 aderisce infatti al Partito Comunista d'Italia (cosa che gli vale periodi di carcere e di confino) da cui viene espulso dieci anni dopo. Le motivazioni dell'adesione al comunismo sono da ricercare nell'interesse principe della vita di Rossi-Doria: i contadini del sud e le soluzioni concrete per farli uscire dalla miseria e entrare nella modernità. Fino al '39 Rossi-Doria, assieme agli amici Emilio Sereni e Giorgio Amendola, vede nel comunismo la via maestra per intraprendere questo percorso. Anche se resta marxista pure dopo l'espulsione dal Pcd'I, Rossi-Doria approda al Partito d'Azione, in cui svolge un ruolo rilevante. Dopo il suo scioglimento, si avvicina al Psi, pur avendo nel frattempo maturato una posizione terzaforzista e di socialismo anticomunista. Infatti il frontismo di Nenni e di Morandi lo allontanano dal Psi e anche dall'impegno politico diretto. Comincia così la piena attività di tecnico, di docente a Portici, di collaboratore dei ministeri De Gasperi e del ministro Segni, di mentore di giovani economisti e di organizzatore di incontri di scienziati sociali inglesi e americani interessati al mondo del sud.

Il nodo è ovviamente quello della riforma agraria: su questo punto cardine, Misiani racconta

un Rossi-Doria inizialmente favorevole alla riforma Segni, salvo poi criticarne l'applicazione, mentre Bernardi sottolinea il peso esercitato su Rossi-Doria delle obiezioni liberistiche del suo maestro Arrigo Serpieri e di coloro che ritengono eccessivamente dirigista la riforma. È, quello degli anni Cinquanta, un periodo di contatti di Rossi-Doria con la galassia riformista che collabora con il governo e di dialoghi, su cui si sofferma più Misiani che Bernardi, con le culture politiche terzaforziste e con il meridionalismo di «Nord e Sud» di Francesco Compagna. Naturalmente, come molte altre stelle di questa galassia, anche Rossi-Doria giudica l'apertura a sinistra come un'occasione da non perdere. Dopo la rottura del Psi con il Pci, egli si riavvicina infatti al partito di Nenni, considerato il solo in grado di realizzare quelle riforme agrarie che possano liberare le risorse del sud, anche se lo svuotamento demografico causato dall'emigrazione, ben noto a Rossi-Doria dalle sue ricerche, non lo portano a nutrire un eccessivo entusiasmo. E tuttavia, come mostrano bene sia Misiani che Bernardi, notevole è l'impegno di Rossi-Doria nel centro-sinistra, principale responsabile del Psi sul tema dell'economia agraria, ascoltato consigliere di Antonio Giolitti e soprattutto, dal '66, membro del Consiglio d'amministrazione della Cassa del Mezzogiorno, indicato da Nenni. Un impegno che non può essere compreso se si continua ad adottare la trita vulgata del centro-sinistra dei governi Moro come riformismo senza riforme. Un impegno che continua anche dopo la delusione della sconfitta elettorale socialista del '68. Quell'anno infatti Rossi-Doria viene eletto al Senato, dopo avere aderito alla neonata corrente di Giolitti. E qui, mentre si ferma lo studio di Bernardi, continua la biografia di Misiani, che ci mostra, invece, a partire dal '72 (anno in cui pure viene rieletto), un Rossi-Doria sempre più preoccupato dalle derive assistenzialistiche delle politiche per il Mezzogiorno e dalla corruzione che queste comportano. Una nuova forma di corruzione, prodotta dalla modernità della società dei consumi e del mercato che, obtorto collo, sono arrivati anche al sud. Rossi-Doria riscopre quindi la sua vena liberale (peraltro mai venuta meno), federalista ed europeista, ed è naturale che nutra nel Psi di Craxi molte speranze, destinate però, già dall'inizio degli anni ottanta, a esser deluse. Un Rossi-Doria intellettuale a tutto tondo,

quello raccontata da Misiani, un Rossi Doria più «tecnico-politico» quello di Bernardi: entrambi i volumi compongono però un quadro completo di un mondo che oggi appare irrimediabilmente perduto.

Marco Gervasoni

Carlo Papini (a cura di),
Gli evangelici nella Resistenza,

Torino, Claudiana, 2007, pp. 270.

La storiografia resistenziale in Italia ha conosciuto un apparente paradosso nel suo moto pendolare: dopo i primi affreschi di insieme, cominciati ad uscire negli anni Sessanta, sono seguiti studi settoriali, che hanno cominciato a mettere criticamente in discussione i paradigmi interpretativi sedimentatisi, provocando l'esigenza di un ripensamento complessivo, che è sfociato, in particolare, nel ponderoso saggio di Claudio Pavone su *Una guerra civile* (1991), il quale, a sua volta, ha suscitato un interesse diffuso, tradottosi in una miriade di messe a fuoco su aspetti particolari della Resistenza italiana. All'interno di quest'ultima ripresa si inserisce, dunque, il volume *Gli evangelici nella Resistenza*, frutto del convegno tenutosi a Genova nell'ottobre del 2005, che, sulla base di una serie di studi, non a caso pubblicati a partire dagli anni Novanta, intende offrire – come rimarca Giorgio Bouchard nella relazione introduttiva – un «primo bilancio» complessivo dell'argomento. Nell'impossibilità di dare conto della ricchezza degli approfondimenti proposti, delle risultanze emerse o ancora delle suggestioni introdotte, è preferibile concentrarsi sulle linee di sviluppo che attraversano la raccolta di contributi, le quali traspaiono, per così dire, in filigrana attraverso l'articolazione della relazione introduttiva.

Innanzitutto, la raccomandazione di appoggiare la ricerca sulle fonti è affidata alla rilettura di Piera Egidi Bouchard, la quale, riprendendo due suoi precedenti volumi, segnala l'importanza della «storia orale», e soprattutto alla panoramica tracciata da Andrea D'Arrigo sugli archivi per una storia della Resistenza nelle Valli valdesi.

Sulla «preistoria della Resistenza», come è definita un po' infelicitemente la stagione dell'«an-

tifascismo storico», si concentra il saggio di orientamento generale di Giorgio Rochat, che offre nuovi spunti al notevole quadro ricostruttivo offerto in *Regime fascista e Chiese valdesi* (1990). A fare da contorno, concorrono i contributi di Giorgio Spini sulle «premesse» della Resistenza valdese maturate attorno ad alcuni convegni promossi agli inizi degli anni Trenta e dello stesso Bouchard sugli evangelici «garibaldini», anche se l'accezione data alla categoria lo spinge a evocare il contributo offerto alla guerriglia jugoslava e alle formazioni comuniste italiane.

Questa considerazione di riporto inoltra in un altro snodo dell'affondo introduttivo, scandito attorno alla questione «non solo le Valli, non solo i valdesi», approfondito nelle analisi di Massimo Bracchetta sulle figure evangeliche dell'antifascismo e della Resistenza bolognese e di Eugenio Stretti sul contesto della Lunigiana, che fanno da *pendant* al rilancio – peraltro segnalato nella sua improcrastinabilità – della rivisitazione dell'apporto della Chiesa valdese, operato da Donatella Gay Rochat (anche in questo caso sulla scorta di un suo lavoro quasi pionieristico del 1969), così come analogamente dell'intreccio maturato tra fede religiosa e militanza politica nel Partito d'Azione – un altro dei *topos* indicati – ripreso nell'*excursus* di Luciano Boccalatte.

La segnalazione di indagare la «solidarietà con l'Israele perseguitato» passa, invece, oltre che in una sequenza dispersa di riferimenti nei singoli articoli, soprattutto attraverso la rilettura dei *Diari* di Emanuele Artom, proposta da Alberto Cavaglion.

Per dare conto della «pagina di storia fondamentale» scritta da una cospicua serie di figure, il cui ritratto di insieme Giorgio Bouchard auspica sia trasfigurato, nella memoria collettiva, come una sorta di «rinascita», il volume, infine, propone una carrellata di profili paradigmatici: Mario Alberto Rollier (Paolo Bagnoli); Willy Jervis (Lorenzo Tibaldo); Mario Falchi (Italo Pons); Fausto Nitti (Joseph Nitti); Leone Garbarino (Franco Scaramuccia); Francesco Singleton Lo Bue (Filippo Maria Giordano). È la parte più corposa e, anche se di disuguale valore, interessante del volume, per gli apporti originali arrecati alla conoscenza di un capitolo significativo della Resistenza italiana.

Paolo Trionfini

Marco Severini (a cura di),
Le Marche e l'Unità d'Italia,
Milano, Codex, 2010, pp. 384.

Benché sia pubblicato sull'onda della ricorrenza del centocinquantenario dell'Unità d'Italia questo volume non ha certo i caratteri di un lavoro d'occasione. Infatti è il punto d'approdo di un meditato percorso di ricerca che ha coinvolto un nutrito gruppo di studiosi afferenti a diversi centri di ricerca marchigiani e appartenenti a differenti generazioni storiografiche. Anche per questo merita di essere segnalata l'opera curata da Marco Severini che, attraverso l'esperienza marchigiana, consente di inserire la dimensione regionale nel contesto della più ampia riflessione sulla fase fondativa della nazione. Promosso dal Comitato provinciale di Ancona dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, lo studio attraverso una prospettiva storiografica aggiornata, sviluppa un'ampia ed organica indagine sul biennio 1860-61 nello spazio geografico e socio-politico marchigiano.

Il libro si apre con la prima parte (*Questioni*) dedicata ai problemi generali legati al trapasso dal regime pontificio allo stato sabauda in procinto di diventare Regno d'Italia. La seconda parte (*Periferie*) ricostruisce alcune vicende-chiave del periodo (dalla riorganizzazione delle forze moderate al plebiscito fino alle prime consultazioni libere) nelle diverse aree marchigiane. La terza sezione (*Protagonisti e comprimari*) si sofferma su alcune personalità di rilievo emerse nel processo di unificazione e rivisitate attraverso lo studio di nuovi materiali storiografici. Infine, nella quarta e ultima sezione (*Peculiarità*), la presentazione di fonti di particolare rilievo (il fondo Valerio dell'Archivio di Stato di Ancona) si accompagna alla ricostruzione di vicende relative a specifiche situazioni territoriali.

Oltre a rileggere dalla prospettiva marchigiana tendenze di carattere generale del processo unitario, le ricerche consentono di far emergere alcune risultanze storiografiche sinteticamente richiamate da Severini nell'introduzione: in primo luogo «la conferma di quanto irreversibile fosse la soluzione politica che nella conquista militare/liberazione delle Marche trovò un ulteriore tassello sulla strada dell'unificazione». In secondo luogo, l'affermazione nella fase unitaria di un liberalismo marchigiano che «pur privo di una fisionomia re-

gionale e frammentato in numerosi gruppi di potere locale, estromise il movimento democratico e repubblicano dal potere». Infine, il riconoscimento che «le tante periferie di una regione storicamente declinata al plurale risposero in maniera differente alla novità epocale cosicché ad una transizione sostanzialmente indolore nelle province settentrionali ne corrispose una problematica in quelle meridionali» (pp. 19-20).

Accanto a questi motivi d'indubbio interesse, il volume ha il merito di toccare alcune tematiche capaci di proporre spunti di riflessione anche in una prospettiva comparata; ad esempio, Eleonora Marsili evidenzia nel suo saggio come «l'annessione non fu realizzata dai marchigiani, ma venne imposta dai piemontesi, a differenza delle altre regioni come Toscana ed Emilia le quali, prima di finire in mano ai Savoia, avevano instaurato nel 1859-60 dei propri governi» (p. 238). O ancora Irene Manzi, nel suo contributo sul commissario piemontese delle Marche Lorenzo Valerio, non manca di suggerire un parallelo con l'esperienza umbra, evidenziando che «Valerio non venne apprezzato pienamente dalla comunità marchigiana; spesso confrontato negativamente con il collega umbro Pepoli, forse meno accorto ma sicuramente più popolare, subì autentiche forme di opposizione all'interno delle comunità locali» (p. 56).

Benché sia basato su una rigorosa impostazione scientifica, il libro conserva una chiarezza espositiva davvero inusuale nella produzione saggistica italiana. È questo uno dei tanti pregi di un volume che, attraverso l'esperienza delle province adriatiche, ci offre più di uno spunto per riflettere sui diversi modi di accesso all'unità nazionale da parte delle periferie.

Alberto Ferraboschi

Marco Severini,
La Repubblica romana del 1849,

Venezia, Marsilio, 2011, pp. 224.

La Repubblica romana del 1849, il principale esperimento democratico del Risorgimento, presenta aspetti che – scrive Severini – un decennio più tardi sarebbero diventati «vanto e merito della strategia

liberal-moderata»: l'idea di Roma capitale, la necessità dell'appoggio militare di una grande potenza straniera nella lotta per l'indipendenza, le «garanzie» offerte al pontefice per l'esercizio del suo potere spirituale (p. 10). Così, sin dall'introduzione, l'autore enuncia l'assunto di fondo del suo lavoro: il carattere «moderato» e non estremista della Repubblica romana, cercando di sfatare la diffusa opinione sulla sua impronta «giacobina». Diciamo subito però che, a nostro avviso, tale diffusa opinione non può non risentire delle vicende «quarantottesche» all'origine della Repubblica stessa. La fuga di Pio IX a Gaeta se infatti, da un lato, rappresenta l'«autoesilio del papa-re», sancendo la definitiva rottura del suo rapporto con il movimento liberale, dall'altro scaturisce dall'assassinio del primo ministro del governo pontificio, il celebre costituzionalista Pellegrino Rossi (difensore dello Statuto e ancora propenso all'idea di una Lega politica fra gli Stati italiani non egemonizzata dal Piemonte).

La scelta di Severini è tuttavia quella di concentrarsi sui cinque mesi (febbraio-luglio 1849) della Repubblica, spesso «appiattita» e qualche volta addirittura confusa con il fatidico 1848. Il suo carattere moderato è sottolineato innanzitutto sulla base di due fatti: l'Assemblea Costituente è convocata dopo più di un mese di inutili tentativi di riconciliazione con il pontefice e la Repubblica è proclamata solo il 9 febbraio. Ma la moderazione è dettata anche dalla consapevolezza che il nuovo regime non poggia su basi di massa. Le campagne restano infatti sotto il controllo «dei proprietari terrieri e del clero» (p. 63), con evidenti ripercussioni anche sulle elezioni. Quelle per la Costituente sono ostacolate dal «rifiuto dei parroci di consegnare gli stati delle anime» e dalla «resistenza passiva di numerose municipalità» – solo 250 mila sono i votanti, pari ad un terzo degli aventi diritto e meno di un decimo della popolazione (pp. 17-18). Le elezioni amministrative, tenute addirittura con il sistema censitario, se da un lato segnano l'ingresso nelle amministrazioni locali di un ceto laico e borghese, dall'altro ripropongono in moltissimi casi la prevalenza di un notabilato conservatore. Gravi difficoltà si incontrano anche nei rapporti con una «burocrazia apatica e infida», che l'imposizione del giuramento alla Repubblica non aiuta certo a risolvere, nella gestione economica, con il sostanziale fallimento del prestito forzoso imposto ai ceti abbienti,

e nella riorganizzazione militare, affrontata senza la «necessaria fermezza». (pp. 31-36). Tuttavia, a quest'ultimo riguardo, il capitolo su «La vita della Repubblica», che analizza le 20 province del vecchio Stato pontificio con i suoi quasi 3 milioni di abitanti, mette in luce come la misura della leva obbligatoria sia scartata proprio per l'estraneità delle campagne al nuovo regime (le pagine dedicate alle periferie – da Cesena a Frosinone – risultano uno dei contributi più significativi del libro anche grazie al largo ricorso alle fonti di storia locale).

L'isolamento internazionale della Repubblica sul quale peraltro, non va dimenticato, pesa anche l'atto «radicale» della dichiarazione di decadenza del potere temporale del papa, resta comunque la difficoltà principale. Tale isolamento si aggrava naturalmente dopo la sconfitta di Carlo Alberto a Novara nel marzo 1849 (un mese prima il governo piemontese aveva inviato a Roma il deputato della sinistra Valerio per trovare un'intesa sulla «guerra comune» contro l'Austria) e dopo la restaurazione del Granduca in Toscana (il problema «istituzionale» della Costituente italiana e della fusione di Firenze e Roma, che riguarda il tema dello scarso coordinamento del movimento democratico, avrebbero però, a nostro avviso, meritato un po' più di spazio). Il colpo decisivo viene tuttavia dalla Francia repubblicana, a cui si era sempre guardato con fiducia, dopo che a maggio l'Assemblea nazionale respinge per pochi voti l'ordine del giorno contro l'intervento a Roma del presidente Luigi Napoleone e a giugno fallisce l'insurrezione antibonapartista guidata dal radicale Ledru Rollin.

Il capitolo su «La crisi della Repubblica» è centrato proprio sull'ambiguo rapporto con la Francia, uno dei temi più interessanti del volume, che serve anche a spiegare i contrasti fra gli esponenti repubblicani su questioni politiche e militari. Il «moderato» Armellini chiude infatti la sua carriera politica vedendosi respinta dall'Assemblea la proposta di accogliere amichevolmente l'armata francese di Oudinot, in cui ancora confida per una soluzione di compromesso con il pontefice (p. 158). Mazzini invece, dopo la vittoria del 30 aprile, blocca Garibaldi all'inseguimento delle truppe francesi e fa rilasciare i prigionieri senza contropartita per non incrinare definitivamente i rapporti con la repubblica consorella (pp. 135-147). Resta peraltro la curiosità di conoscere più nel dettaglio

i termini della polemica fra Garibaldi, che sostiene «ad oltranza la strategia di attacco», e Pisacane, presidente della Commissione di guerra, che si «distingue tra i suoi critici più accaniti».

La Costituzione approvata il 3 luglio 1849 (il giorno prima dello scioglimento dell'Assemblea da parte dei francesi) è il grande testamento morale e politico della Repubblica. Sul piano della forma di governo è «una sorta di ibrido di due distinti modelli» (p. 61), quello del repubblicanesimo classico (il consolato, la temporaneità delle cariche, ecc. che rimanda alla tradizione italica, antica e medievale) e quello della Francia repubblicana (la separazione tra esecutivo e legislativo, con l'Assemblea che non può essere sciolta e il consolato con mandato triennale). Ma sul piano dei principi (la sovranità popolare, i diritti di libertà, la soppressione della pena di morte), la Costituente e la Costituzione rappresentano un filo rosso che lega quella esperienza democratica ai padri costituenti del 1946-48. L'ultimo capitolo è appunto dedicato a «La memoria della Repubblica» che, coltivata in età liberale soprattutto dalle varie correnti democratiche (ma nel 1905 è lo stesso re Vittorio Emanuele III a farsi patrocinatore dell'edizione nazionale degli scritti mazziniani), giunge fino all'importante seduta commemorativa della Camera il 9 febbraio 1949.

La Repubblica romana, dopo molti anni di oblio, ha visto una ripresa di interesse in occasione della celebrazione del suo centocinquantenario (1999). Questo lavoro di Severini, riassumendo un ventennale percorso di ricerca, ne offre un'organica messa a punto, rinnovando, nel centocinquantenario dell'Unità, l'attenzione sul tema (e sul problema) del ruolo dei «democratici» nel Risorgimento.

Fabrizio Rossi

Cecilia Winterhalter,
**Raccontare e inventare.
Storia, memoria e trasmissione storica della Resistenza armata in Italia,**

Berna, Peter Lang, 2010, pp. 346.

Come si racconta una storia? Con quali parole e immagini la si costruisce? Quali ragioni sono dietro

alla scelta di alcuni aspetti, addirittura di alcune espressioni a discapito di altre? La narrazione varia con il tempo? Questi sono alcuni importanti interrogativi che sorreggono il documentato ed estremamente approfondito lavoro di Cecilia Winterhalter sulla trasmissione della memoria e della storia della Resistenza armata in Italia tra la fine della guerra e la metà degli anni Novanta.

Partendo da un'analisi di metodo sulle forme della memoria individuale e collettiva, l'autrice analizza con grande rigore scientifico due importanti riviste di divulgazione storica: «Storia Illustrata» e «Storia e Dossier» per le quali studia dati quantitativi nelle diverse annate e formule narrative utilizzate nei singoli decenni. Sia pure tenendo conto delle varie sfumature, Winterhalter nota che i *topoi* utilizzati nelle riviste sono piuttosto limitati (ad esempio prevalgono il «topos dell'eroe élite» o della «Resistenza stracciona») e che con il passare delle generazioni «le formule si rafforzano, si modificano, si definiscono a vicenda, con un effetto di contaminazione, non casuale ma intenzionale» (p. 75). Allo stesso modo anche le fotografie, oggetto di analisi del terzo capitolo, usano un numero ristretto di formule destinate ad avere un forte impatto sulla memoria collettiva di tutti. Si tratta di messaggi che non sono mai oggettivi ma che rispondono a dei precisi bisogni: gli Alleati rappresentano i partigiani come soldati regolari alle proprie dipendenze (molto frequenti le foto in cui i partigiani ricevono lanci di materiale e armi), ma talvolta anche in abiti borghesi e con la barba lunga: un'immagine in linea con quella della «Resistenza stracciona» che abbiamo incontrato nelle riviste e che viene diffusa nelle foto degli Alleati per ribadire la propria superiorità di militari.

A seguito di una ricca indagine svolta presso gli archivi inglesi e tedeschi, Winterhalter passa poi ad analizzare i documenti scritti dagli Alleati e dai tedeschi per vedere come venisse narrata la Resistenza all'epoca dei fatti e negli anni immediatamente successivi. Quel che viene in luce è un'immagine che varia a seconda dei bisogni del momento e che spesso smonta le idee che si sono andate diffondendo nei decenni 1945-1995. Dai documenti alleati, ad esempio, emerge apprezzamento per l'azione svolta dai partigiani e si comprende che i maggiori o minori aiuti che vengono di volta in volta offerti alla Resistenza sono dovuti ad esigenze di guerra più che a diffidenze di natura politica. Le fonti tedesche sembrano piene di contraddizioni ma Winterhalter legge al loro interno una continua paura del pericolo partigiano, che si cerca di combattere scendendo sul suo stesso terreno, con la controguerriglia, senza spesso riuscirci. Il mito dell'efficientissimo esercito germanico ne esce quindi molto ridimensionato, così come va rivista la marginalità militare della Resistenza italiana. Perché allora ha vinto il racconto di una Resistenza debole, dal forte valore ideale ma dalla scarsa importanza militare? Secondo Winterhalter alcuni aspetti della narrazione si fanno più strada di altri perché poggiano su idee, talvolta precostituite, che tutti sono disposti a fare proprie (ad esempio il mito della forza e dell'organizzazione teutonica; la Resistenza come movimento di popolo che assolve tutti gli italiani dal proprio passato fascista) in una collaborazione inconscia tra chi racconta/scrive e chi ascolta/legge che porta alla formazione e al consolidamento di una memoria collettiva difficile da modificare.

Anna Balzarro

Americhe

Campbell Craig, Fredrik Logevall,
America's Cold War. The Politics of Insecurity,
Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2009, pp. 440.

Quando è apparso, il volume di Craig e Campbell ha generato numerose aspettative tra gli storici impe-

gnati nello studio della Guerra Fredda. Questo sia da un punto di vista metodologico, perché si tratta del lavoro congiunto di uno stimato scienziato politico e di un apprezzato storico della politica estera statunitense (un differente *background* che rende le varie parti del libro chiaramente riconducibili ai rispettivi autori), sia da un punto di vista interpretativo. Gli autori, infatti, sin dall'introduzione del volume, dichiarano di voler porre l'accento su alcuni fattori spesso sottovalutati dalla clas-

sica storiografia della Guerra Fredda. Si tratterebbe di quei cosiddetti elementi «intermestic», ovvero di quei fattori causali a cavallo tra esigenze di politica estera e interna che avrebbero contribuito in maniera fondamentale a determinare gli esiti della Guerra Fredda (p. 10 e p. 12).

L'obiettivo dichiarato è particolarmente ambizioso. Legittimamente, dunque, il lettore si accosta al libro con la speranza di scoprirvi novità importanti, sia sul piano della narrazione che, soprattutto, su quello dell'interpretazione. Tuttavia, già dai primi capitoli, le speranze vengono disattese e la convinzione di trovarsi dinanzi all'ennesima storia della Guerra Fredda, interpretata secondo canoni ormai tradizionali e tradizionalmente accettati della storiografia statunitense, prende sempre più consistenza.

Di tanto in tanto, all'interno di una narrazione molto puntuale e precisa ma, di nuovo, fortemente scolastica, emergono degli elementi precipuamente interni ai quali sono ricondotti momenti cruciali dell'evoluzione del conflitto bipolare. A questo scopo è fornita una precisa caratterizzazione di Truman, delle sue peculiarità e del suo retroterra politico e culturale, sì da enfatizzarne la distanza dal suo predecessore e da comprenderne meglio le scelte di politica internazionale e militare (pp. 43 e ss.). Eppure, non v'è traccia, ad esempio, dell'impatto che il volume di John Hersey su Hiroshima, uscito nel 1946, ebbe sul pubblico statunitense, che grazie a questa pubblicazione comprese per la prima volta non solo il valore delle nuove armi atomiche, ma anche l'urgenza di ricercare forme di controllo internazionale e interno dell'energia atomica (si veda il Piano Baruch o la creazione della Atomic Energy Commission). Per quanto concerne l'amministrazione Eisenhower, gli autori hanno il merito di aver provato ad enfatizzare le differenze – anche in questo caso caratteriali e culturali – tra il presidente e i suoi principali collaboratori, primo fra tutti il Segretario di Stato Dulles. In questo modo, riconducendo l'interpretazione della Guerra Fredda al livello individuale è possibile analizzare il ruolo di quelle percezioni e, soprattutto, di quei pregiudizi che hanno spesso finito con il produrre «opportunità mancate» nel corso della Guerra Fredda (p. 151 e pp. 177 e ss.). Eppure, uno sforzo maggiore sul collegamento tra queste singole sensibilità contrastanti e quel cre-

scnte divario tra una parte dell'opinione pubblica saldamente *Cold Warrior* e ampi gruppi della società civile che, a partite dalla seconda metà degli anni Cinquanta, cominciarono a mettere in discussione la rigidità del sistema bipolare e i rischi ad essa connessi (sia in termini di minaccia alle radici stesse del liberalismo statunitense, che in termini di minaccia nucleare) sarebbe risultato gradito.

La tesi centrale del volume è che gli Stati Uniti abbiano rinunciato a costruire un ordine internazionale equo, giusto e, soprattutto, sicuro, al fine di consolidare invece la loro posizione egemonica a livello internazionale. La competizione bipolare per la conquista «delle menti e dei cuori» giocata dai leader statunitensi è infatti descritta come il tentativo di proiettare all'esterno una immagine vincente, necessariamente vincente, anche a costo di rinunciare a congrue e accettabili stabilizzazioni del sistema o di avvicinarsi pericolosamente all'orlo di un conflitto termonucleare globale.

In realtà, i meccanismi che determinarono le grandi scelte e produssero le principali svolte della Guerra Fredda, lo sappiamo ancor meglio oggi con l'ingente mole documentaria a nostra disposizione, furono sempre molto complessi e praticamente impossibili da ridurre esclusivamente a considerazioni di carattere individuale. Inoltre, come lo stesso Ninkovich ha evidenziato in un'altra recensione allo stesso volume, è giusto rimarcare come gli Stati Uniti abbiano agito in modo tale da rendere strutturale un'insicurezza dalla quale non hanno fatto altro che trarre vantaggio, internamente ed esternamente; tuttavia, sebbene tale agire politico abbia prodotto numerose contraddizioni, resta arduo far discendere da questa considerazione alcun tipo di indicazione morale.

Dario Fazzi

David R. Farber,
The Rise and Fall of Modern American Conservatism: A Short History,
Princeton, Princeton University Press, 2010, pp. 296.

Scritto con brio, eleganza ed umorismo, questo bel libro contestualizza con intelligenza la parabola

del conservatorismo moderno nei rivolgimenti della società statunitense dal New Deal ad oggi, e traccia un sintetico, incisivo profilo del movimento politico-culturale che ha dominato gli ultimi trent'anni. Lo fa attraverso sei ritratti di altrettante figure emblematiche – ciascuna a suo modo storicamente cruciale – dei diversi volti del conservatorismo: Robert Taft, William Buckley, Barry Goldwater, Phyllis Schlafly, Ronald Reagan e George W. Bush.

LA. non è certo conservatore, anzi. Ma evita quella modalità pregiudizialmente ostile tipica di molte analisi del conservatorismo che in realtà finiscono per esserne una denuncia polemica ben più che uno studio critico. In questo modo riesce a penetrare con profondità nei personaggi e le loro motivazioni, e perciò a soppesare con lucidità sia il loro contributo – sia esso politico, spirituale o intellettuale a seconda dei casi – sia i loro limiti e contraddizioni. Cosa ancor più importante, questo genuino distacco scientifico, lontano mille miglia dalle apologie come dalle auto-flagellazioni sulle carenze e le colpe del liberalismo, gli consente di evidenziare i momenti e i terreni di sintonia del conservatorismo con le ansie e le ambizioni di parti consistenti dell'elettorato statunitense, e perciò di spiegare persuasivamente il suo percorso vincente invece di ricorrere all'argomentazione esorcistica secondo la quale milioni di americani sarebbero stati turlupinati fino a votare contro i propri stessi interessi.

Farber non trascura, anzi evidenzia in ogni momento, il ruolo genuinamente abilitante del sostegno finanziario offerto da spezzoni crescenti delle élite economiche del paese, senza il quale i conservatori non sarebbero riusciti a popolarizzare la loro crociata contro l'egualitarismo – socio-economico, razziale e di genere – promosso dallo stato. Ma sa bene che le letture cospiratorie non spiegano i successi elettorali, e ci offre un'interpretazione ben più poliedrica, perspicace e convincente del fenomeno conservatore nella seconda metà del Novecento. Che nella sua lettura ruota intorno alla capacità di offrire la visione di «a disciplinary order» (p. 1) i cui numerosi pilastri – culto del mercato, fede religiosa, devozione alla famiglia e ai suoi ruoli, una concezione individualistica della libertà politica – rispondevano a una richiesta diffusa di ordine e sicurezza ancorata a una lettura eccezionalista della nazione (bianca e

cristiana) americana. Non è casuale l'attenzione a Phyllis Schlafly, l'organizzatrice della campagna contro l'*Equal Rights Amendment* negli anni Settanta, che raramente figura nel *pantheon* del conservatorismo ma la cui capacità di porre la difesa della famiglia tradizionale al centro dell'agenda, di mobilitare milioni di donne e intrecciare la tematica domestica con quella religiosa e anti-ugualitaria fu determinante nell'espandere il raggio d'azione del movimento conservatore.

Un secondo elemento di grande interesse in questo approccio risiede nella visione di lungo periodo, che collega le battaglie di Taft contro il *New Deal* alle ondate successive (e all'eredità della cultura schiavista ottocentesca) senza scadere in un'eterea genealogia intellettuale, ma anzi mantenendo un sicuro ancoraggio alle mutevoli circostanze storiche e ai fattori di rinnovamento ed espansione del movimento nei decenni fino a noi. E offre per la prima volta un raffronto comparativo tra George W. Bush e i campioni precedenti di un conservatorismo ascendente. Chiuso subito dopo le elezioni del 2008, il testo è comprensibilmente drastico sul ruolo dell'ultimo presidente repubblicano che, portando agli estremi le opzioni politiche e identitarie del movimento conservatore (bellicismo, anti-ugualitarismo, irresponsabilità fiscale, unilateralismo messianico e faziosità radicale) lo ha condotto alla disfatta. Se non ci sono dubbi sulla catastrofe politica di Bush, è plausibile immaginare che la storia del conservatorismo abbia altri, futuri capitoli. Per comprendere i quali il libro di Farber è una guida accorta, vivida e illuminante.

Federico Romero

Andrew Johnstone,
Dilemmas of Internationalism. The American Association for the United Nations and US Foreign Policy, 1941-1948,
Burlington, VT, Ashgate, 2009,
pp. 202.

L'analisi della parabola dell'internazionalismo statunitense viene affrontata da Johnstone attra-

verso la figura di Clark Eichelberger che, tra gli anni Trenta e Quaranta, animò molti dei gruppi e delle associazioni che si formarono per esercitare pressioni sia sull'opinione pubblica americana sia sull'amministrazione Roosevelt, a favore di un diverso ruolo, più attivo e cooperativo, degli Stati Uniti nel contesto internazionale. In particolare Eichelberger fu l'anima sia della *League of Nations Association*, nata sulla scia della condivisione del progetto wilsoniano, sia di quella che divenne la più importante organizzazione internazionalista, la *American Association for the United Nations*, formata nel 1944 per sostenere il ruolo che le Nazioni Unite dovevano avere nel contesto postbellico.

Fortemente minoritario nel periodo successivo al fallimento di Versailles, l'internazionalismo multilaterale della *League of Nations* auspicava che gli Stati Uniti assumessero un ruolo di leadership a livello mondiale attraverso la promozione di un principio di sicurezza collettiva, di giustizia internazionale, delle idee di democrazia, libertà e pace. Proprio per questo, allo scoppio della guerra nel 1939, la *League*, così come altre organizzazioni pacifiste e internazionaliste, riteneva che occorresse sfruttare bene la «second chance», evitando di incorrere negli stessi errori commessi venti anni prima. La creazione di un'opinione pubblica internazionalista, in grado di esercitare pressioni sui membri refrattari del Congresso – e del Senato in particolare – e dell'amministrazione, divenne uno degli obiettivi principale che portò alla creazione di una serie di organismi *ad hoc* – dal *Non-Partisan Committee for Peace through Revision of the Neutrality Law* alla più nota *Commission to Study the Organization of Peace*. Scopo della minuta ricostruzione di questo variegato insieme di gruppi e sigle, dietro le quali vi erano spesso le stesse persone, come il caso di Eichelberger dimostra, è tuttavia quello di mettere a fuoco due questioni: la prima riguarda i contenuti, la definizione stessa dell'internazionalismo americano che presentava accenti diversi e che alimentò una conflittualità interna che divise e oppose i diversi protagonisti. La seconda, che sta più a cuore all'A., riguarda invece lo sviluppo di un vero e proprio network che collegava gruppi e associazioni private al governo americano. Da questo punto di vista, la figura di Eichelberger è particolarmente significativa. Da un lato, Eichelberger cercò l'appoggio dell'amministrazione

e dello stesso Roosevelt per legittimare la sua azione, ma anche per dare sostegno al suo impegno di costruzione ed educazione di un'opinione pubblica internazionalista; dall'altro, il governo americano, sia con Roosevelt sia con Truman, comprese l'utilità di avviare un dialogo con le associazioni e i gruppi a favore del progetto rooseveltiano. Questo portò, nel 1942 e nel 1943 alla cooptazione di internazionalisti come Eichelberger da parte del Dipartimento di Stato nella stesura di un piano per delineare i contorni della nuova organizzazione internazionale. Non fu un caso, quindi, che la difesa delle Nazioni Unite divenne un punto cruciale dell'agenda internazionalista. Tuttavia proprio la creazione del nuovo organismo di governance internazionale non rappresentò, per l'A., il trionfo dell'internazionalismo. Di lì a poco, l'avvio della Guerra Fredda pose le basi, semmai, di un «American nationalist globalism». Le speranze degli internazionalisti alla Eichelberger, quindi, dovettero ben presto ridimensionarsi e piegarsi alle esigenze di sicurezza nazionale proprie dello schema bipolare.

Raffaella Baritono

Scott Kurashige,
**The Shifting Grounds of
Race. Black and Japanese
Americans in the Making
of Multiethnic Los Angeles,**
Princeton, Princeton University
Press, 2010, pp. 346.

Los Angeles è il simbolo della natura multiethnica della società statunitense all'alba del Terzo Millennio. Ma all'inizio del Novecento la città era teatro di forme diffuse e marcate di segregazione e discriminazione razziale, soprattutto nei settori dell'alloggio e dell'impiego. La monografia di Scott Kurashige ricostruisce la radicale trasformazione del carattere etnico della città, tra la vigilia della Prima Guerra mondiale e la rivolta del ghetto nero di Watts nel 1965, da una prospettiva innovativa. Anziché soffermarsi sui rapporti tra popolazione bianca e nera, esamina le relazioni tra la comunità giapponese e quella afro-americana nel contesto del loro impegno contro l'establishment bianco per ottenere pari oppor-

tunità nell'accesso al mercato della casa, al mondo del lavoro e al potere politico a livello locale.

Kurashige mette in luce alcune differenze di fondo nelle condizioni e nelle iniziative di queste due minoranze. Osserva, per esempio, come gli afro-americani si fossero dimostrati più combattivi dei nippo-statunitensi, in quanto i neri erano cittadini statunitensi, mentre gli immigrati giapponesi furono frenati nelle loro rivendicazioni dal senso di insicurezza derivante dall'esclusione per legge dalla possibilità di conseguire la cittadinanza americana fino al 1952. In particolare, la Seconda Guerra mondiale pose ulteriormente i nippo-statunitensi sulla difensiva perché, sospettati di collusioni col nemico, furono deportati da Los Angeles e rinchiusi in campi di internamento. Invece, gli afro-americani poterono avvalersi della lettura ideologica del conflitto, quale scontro tra la democrazia e il totalitarismo, per intensificare la loro campagna contro la discriminazione razziale. Di contro, il secondo dopoguerra, con la trasformazione del Giappone in un alleato degli Stati Uniti nella Guerra Fredda, favorì l'assimilazione e l'americanizzazione dei nippo-statunitensi a tal punto che questo gruppo etnico fu considerato una "minoranza modello" in contrapposizione proprio ai neri.

Malgrado la competizione e i contrasti tra nippo-statunitensi e afro-americani, acuitisi col trasferimento dei neri nella «Little Tokyo» abbandonata dai deportati di ascendenza giapponese, Kurashige segnala anche le convergenze tra le due minoranze nella lotta per affermare i loro diritti. Ad accomunarle furono soprattutto le campagne del partito comunista statunitense contro il razzismo negli anni Trenta e le dichiarazioni di alcuni esponenti afro-americani, che salutarono nell'espansionismo giapponese prima di Pearl Harbor un auspicabile ridimensionamento della supremazia della razza bianca.

Tuttavia gli esempi di collaborazione tra i due gruppi portati da Kurashige sono numericamente esigui. La loro alleanza sembra quasi dimostrata per assurdo in base alla constatazione che, alla fine della guerra, il rientro a Los Angeles di migliaia di ex internati non provocò la paventata rivolta anti-giapponese degli afro-americani di «Little Tokyo». Inoltre, l'enfasi posta da Kurashige sul ruolo del partito comunista risulta controproducente nella prospettiva di lungo periodo del vo-

lume perché, con il maccartismo postbellico, questa forza politica uscì di scena e diviene, quindi, problematico ricercare elementi di continuità tra primo e secondo dopoguerra nelle azioni comuni di afro-americani e nippo-statunitensi. Sorprende anche che Kurashige non esamini come la comunità giapponese abbia percepito il tumulto di Watts.

Il limite principale dello studio, però, risiede nella scarsa attenzione data alla popolazione ispanica che, costituendo oggi quasi la metà dei residenti di Los Angeles, rappresenta l'elemento quantitativamente più rilevante dell'odierna connotazione multi-etnica della città. Pertanto, sebbene Kurashige offra un contributo originale sia alla ricostruzione delle relazioni razziali a Los Angeles nel Novecento, sia alla dimostrazione che le loro dinamiche non si esaurirono nel rapporto tra bianchi e neri, la storia della transizione di questa città verso la sua configurazione multi-etnica resta ancora da scrivere.

Stefano Luconi

Susan Levine,
**School Lunch Politics.
The Surprising History of
America's Favorite Welfare
Program,**

Princeton and Oxford, Princeton
University Press, 2008, pp. 272.

Un tema certo originale, quello scelto da Levine, la storia del programma relativo ai pasti scolastici gratuiti o a prezzo ridotto, mai affrontato dalla ormai corposa e copiosa storia del *welfare* statunitense. L'A. traccia cronologicamente il suo sviluppo dalle origini all'inizio del Novecento fino ad oggi, mettendo in luce la complessa interazione tra politica, economia, scienza della nutrizione e del *welfare* e mostrando al tempo stesso come esso sia stato condizionato da pregiudiziali di genere e razza.

Quando i primi programmi di *school lunch* furono creati, all'inizio del Novecento, erano destinati a nutrire bambini poveri affamati migliorando al tempo stesso la dieta di quelli di classe media e alta. Parte delle riforme di età progressista, essi erano organizzati soprattutto da donne interessate alla moderna scienza della razionalizzazione. Riforme

matori e riformatrici sociali, studiosi/e di economia domestica ed esperti/e di alimentazione lavoravano insieme per costruire una scienza della nutrizione che pensavano avrebbe non solo migliorato la salute individuale, ma rafforzato la democrazia americana.

Quando l'economia statunitense collassò negli anni Trenta, una nuova preoccupazione – il crescente surplus di prodotti agricoli – permeò il discorso degli *school lunches*. Come Levine ha ben descritto, i *policy makers* scorsero l'opportunità, inviando i surplus nelle caffetterie delle scuole, di risolvere al tempo stesso due problemi: i bambini affamati avrebbero potuto mangiare e gli agricoltori ne avrebbero ricevuto beneficio. Da quel momento il programma, che operava nell'ambito dell'*United States Department of Agriculture* (USDA), parve progressivamente legato più a questioni economiche che alla sanità della nutrizione. Inoltre l'influenza delle riformatrici progressiste diminuì a poco a poco, poiché il Dipartimento per l'Agricoltura era formato prevalentemente da uomini, interessati più al business che al *child welfare*.

Quando gli Stati Uniti si mobilitarono, nel corso della Seconda Guerra Mondiale e nel periodo immediatamente successivo, la nutrizione fu considerata come una questione di difesa nazionale, poiché la sicurezza sembrò dipendere in gran parte dalla «buona salute» della cittadinanza. Nel 1946 il Congresso approvò dunque il *National School Program*, che esiste ancor oggi, con il sostegno determinante dei democratici del Sud, interessati soprattutto all'assistenza che in tal modo sarebbe stata fornita all'agricoltura. Essendo gli Stati del Sud contrari ad una gestione unicamente federale del programma, la sua amministrazione fu locale e dunque in questa parte del paese la discriminazione razziale prevalse, lasciando privi di pasti gratuiti molti dei bambini realmente bisognosi.

Negli anni Sessanta gli americani riscoprono la povertà e il movimento per i diritti civili degli afroamericani sottolineò con forza disuguaglianze economiche e razziali. Tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, il *lunch school program* divenne un programma per bambini poveri, rivendicato da campagne di massa antipovertà e contro la fame, guidate soprattutto da gruppi civici di donne. Nel 1966, subito dopo l'approvazione da parte del Congresso del *Child Nutrition Act*, che assicurava pasti scolastici gratuiti per bambini di famiglie povere,

cinque gruppi nazionali di donne – il *National Council of Catholic Women*, il *National Council of Jewish Women*, il *National Council of Negro Women*, il *Church Women United* e la *Young Women's Christian Association* – formarono il *Committee on School Lunch Participation*, che si batteva con determinazione per estendere il programma ai bambini che ne erano esclusi pur avendo i requisiti per l'accesso.

I tagli al *welfare* operati dall'amministrazione Reagan negli anni Ottanta misero ulteriormente a rischio un programma che, secondo Levine, era stato sottofinanziato fin dalle origini. A partire dagli anni Novanta, inoltre, molti stati cominciarono a servirsi di aziende private, incluse le catene di *fast food*, per tagliare i costi, far funzionare più efficientemente le caffetterie delle scuole e diminuire gli sprechi. Una scelta che avrebbe privilegiato il mercato dei consumi, a scapito dell'educazione nutrizionale e della salute (nelle tabelle nutrizionali il ketchup fu considerato una verdura!).

Levine mostra efficacemente i motivi per cui il programma di *school lunch* è durato più a lungo di qualunque altra iniziativa federale di *welfare* del XX secolo, raccontando una storia che intreccia scienza della nutrizione, economia agricola, genere, razza e *welfare state*. Ciò nonostante la narrazione appare a tratti piuttosto ripetitiva, così come le sue conclusioni, mentre la parte relativa agli ultimi due decenni viene esposta in forma molto cronachistica. Sarebbe stato interessante approfondire il ruolo dei movimenti delle donne negli anni Sessanta, decifrando e articolando quella categoria di «maternalismo» a cui Levine accenna frettolosamente (p. 131), così come dare volto e voce a qualcuno dei milioni di bambini i quali hanno comunque fruito di un programma che, nonostante i suoi limiti, ha goduto di grande popolarità.

Elisabetta Vezzosi

Aziz Rana,
The Two Faces of American Freedom,

Cambridge Massachusetts, Harvard University Press, 2010, pp. 416.

Il volume descrive la trasformazione della relazione storica tra la concezione della libertà americana

e del potere americano, dalla colonizzazione inglese e dalla fondazione degli Stati Uniti attraverso Otto e Novecento per giungere nelle conclusioni a considerare l'attualità politica statunitense, la sua pretesa egemonia globale e il tratto gerarchico ed escludente evidenziato dalle mobilitazioni dei migranti del 2006. La prospettiva di lungo periodo serve all'autore per smentire la tradizionale narrazione dell'eccezionalismo e rinnovare la promessa del «sogno americano», una promessa di libertà civile e politica e indipendenza economica incarnata nella storia della «prima nazione» post-coloniale. L'intento è dunque politico, oltre che storiografico, ma viene svolto a carte scoperte, in modo esplicito, con consapevolezza, senza ingannare il lettore.

Secondo l'autore, la libertà americana presenta due facce: da una parte, una concezione della libertà come *self rule* non soltanto sul piano politico dell'autogoverno individuale e collettivo, ma anche su quello sociale del lavoro libero, dell'indipendenza economica e del controllo della produzione; dall'altra, una simile visione della libertà ha implicato espansione territoriale con forme imperiali e pratiche di subordinazione di figure «esterne» come i nativi americani, gli schiavi e gli immigrati. Queste due facce emergono chiaramente nella nozione di *settler empire*: una pretesa di controllo diretto della decisione politica ed economica attraverso una continua mobilitazione e partecipazione popolare, che ha caratterizzato positivamente l'esperienza americana fin dalla vicenda coloniale e rivoluzionaria, ma che ha avuto come suo necessario doppio le gerarchie di genere, razza e classe.

Questo nesso fra «libertà interna» e «subordinazione esterna» è stato minacciato in diversi momenti storici, nei quali l'autore rintraccia le sfide perse della «promessa americana»: la rivolta coloniale contro l'impero britannico e la resistenza contro la formazione del governo centrale e le sue politiche (*Shays's Rebellion* e *Whiskey Rebellion*), quando venne elaborata una concezione populista della democrazia per la quale i legislativi statali dovevano rispondere alle aspettative di emancipazione di *settler* e lavoratori urbani (*local producerist democracy*); l'emergere ai margini della democrazia jacksoniana di una prima mobilitazione operaia i cui leader più radicali legavano la critica del lavoro salariato alla contestazione delle gerarchie di

genere e razza ereditate dall'esperienza coloniale e riprodotte nell'espansione territoriale; il riemergere esplosivo di questa visione inclusiva della libertà con la *Farmer Alliance*, i *Knights of Labor* e l'esperienza politica del *People's Party*, che posero al centro dell'agenda politica l'indipendenza economica e il controllo della produzione; il movimento dei diritti civili, non nella sua rivendicazione di accesso alle professioni, alla classe dirigente e alla rispettabilità sociale della *middle class*, bensì nel tentativo di Martin Luther King Jr. di legare l'emancipazionismo afro-americano alle lotte contro il razzismo, la povertà e il militarismo.

Una simile sintesi storiografica potrebbe non piacere a chi è ancora impegnato a difendere l'eccezionale storia statunitense, oppure a chi condanna *tout court* il passato americano. Eppure, al di là del fine politico dell'autore, il suo merito storiografico è quello di impiegare la tensione storica fra libertà e potere come strumento analitico per rileggere la vicenda nazionale americana nel contesto internazionale. L'autore spiega che, subito dopo l'indipendenza, la necessità di affrontare la competizione politica ed economica imposta dalle potenze europee rese necessario un ordinamento costituzionale federale che contadini e lavoratori accettarono rivendicando politiche e misure economiche per difendere e migliorare la propria condizione sociale anche a discapito di gruppi marginali o esterni, come schiavi, nativi e messicani. Egli prosegue evidenziando come la sconfitta della sfida populista segnasse l'emergere di una statualità alla stregua dei rivali europei, aprendo la strada a un inedito sviluppo politico che avrebbe trovato compimento nel *New Deal*: maggiori prerogative di potere esecutivo a discapito del legislativo, affermazione della presidenza plebiscitaria e graduale espansione globale del potere americano. Infine, analizzando criticamente gli intellettuali progressisti e newdealisti, l'autore sottolinea come un simile mutamento costituzionale cambiasse radicalmente i termini dell'originario *settler empire*: il protagonismo del lavoratore-produttore venne sostituito dalla centralità del consumatore, la nozione di indipendenza economica e controllo della produzione fu rimpiazzata dal concetto di sicurezza (economica) garantita dal governo e dalla sua amministrazione, la concezione populista della libertà come *self rule* e della

politica come partecipazione e autogoverno venne ridotta al minimo della pratica elettorale e a forme plebiscitarie.

Matteo Battistini

Greg Robinson,
**A Tragedy of Democracy.
Japanese Confinement in
North America,**

New York, Columbia University
Press, 2009, pp. 398.

All'inizio del 1942 circa 110.000 immigrati giapponesi e cittadini statunitensi di ascendenza nipponica, che vivevano negli Stati Uniti sulla costa del Pacifico, furono costretti ad abbandonare le loro abitazioni e vennero confinati in campi di concentramento fin quasi alla fine della Seconda Guerra mondiale, per impedire che potessero aiutare il nemico nel caso di uno sbarco delle truppe di Tokyo sul suolo americano. La vicenda è ben nota e lo stesso Greg Robinson le ha dedicato uno studio precedente (*By the Order of the President. FDR and the Internment of Japanese Americans*, Cambridge, Harvard University Press, 2001). In questa seconda monografia sul tema, però, Robinson esamina gli avvenimenti in una chiave comparativa transnazionale e in una prospettiva di lungo periodo. Da un lato, confronta la sorte dei nippo-statunitensi con quella delle popolazioni di origine giapponese del Canada e dell'America Latina, che subirono un trattamento analogo, e delle Hawaii, dove invece l'internamento riguardò solo pochi individui. Dall'altro, smentisce la tesi che l'allontanamento forzato dall'Ovest fosse dovuto a ragioni belliche e sostiene che i sospetti sulla fedeltà dei nippo-statunitensi furono ingigantiti da pregiudizi razzisti, risalenti all'inizio del Novecento. Pregiudizi che portarono l'amministrazione Roosevelt ad ignorare i rapporti sulla loro lealtà a causa delle pressioni delle autorità militari e di gruppi xenofobi californiani. Nondimeno, la politica statunitense risultò meno penalizzante di quella del Canada, dove il governo confiscò e vendette le proprietà degli internati, vietò fino all'inizio del 1945 l'arruolamento dei nippo-canadesi, impedendo loro di dimostrare in battaglia il proprio patriottismo, e cercò di

ostacolare il ritorno degli ex confinati nella British Columbia dopo la guerra.

La ricostruzione di Robinson è arricchita dal reperimento di fonti inedite, tra cui un memorandum del 1942 in cui il vicesegretario alla Guerra, John McCloy, afferma che i nippo-statunitensi erano stati internati non per esigenze militari, ma perché il governo non era in grado di tenere sotto controllo l'ostilità della popolazione di razza bianca nei loro confronti. Inoltre, l'autore estende la narrazione al secondo dopoguerra, delineando il difficile reinserimento degli ex internati e la loro campagna per ottenere un risarcimento per la detenzione, corrisposto dagli Stati Uniti soltanto nel 1988.

L'approccio comparativo di Robinson è ridimensionato dalla scelta di non approfondire il raffronto con l'esperienza dei tedesco-americani e degli italo-americani, altri due gruppi etnici collegabili alle nazioni dell'Asse. Una maggiore attenzione all'internamento selettivo ed episodico dei membri di queste due minoranze, in contrapposizione a quello indiscriminato e di massa dei nippo-statunitensi, avrebbe offerto ulteriori elementi a sostegno dell'ipotesi che il trattamento della popolazione di ascendenza giapponese fosse stato determinato soprattutto dall'intolleranza razziale.

Robinson formula frettolosi giudizi elogiativi sui nippo-americani. In particolare, riguardo alle cause che tentarono contro il governo, ne sopravvaluta il contributo che avrebbero dato allo sviluppo di una giurisprudenza che restringerebbe le violazioni delle libertà civili in tempi di emergenza nazionale. Inoltre, esprime la convinzione che, accettando di essere trasferiti ed internati senza provocare rivolte, con il proprio sacrificio personale i nippo-statunitensi avrebbero evitato agli Stati dell'Ovest l'imposizione della legge marziale. Lo studio contiene pure affermazioni prive di riscontri documentari, come quella secondo cui il giudice Felix Frankfurter avrebbe anticipato all'amministrazione Roosevelt la decisione della Corte Suprema sull'incostituzionalità dell'internamento dei nippo-statunitensi non accusati di reati specifici, per dare modo al governo di revocare il provvedimento prima della sentenza (p. 252). Quindi, sebbene *A Tragedy of Democracy* si segnali per un lodevole sforzo di sintesi, la fruibilità del volume

resta problematica e la sua completezza è limitata dal mancato uso di fonti in giapponese.

Stefano Luconi

Bruce J. Schulman, Julian E. Zelizer (edited by),
Rightward Bound. Making America Conservative in the 1970s,

Cambridge-London, Harvard University Press, pp. 374.

A partire dagli anni Novanta un'ampia produzione storiografica si è concentrata sull'interpretazione del conservatorismo statunitense, cercando di rintracciarne le origini e tratteggiarne i contorni. A questo filone di indagine si ascrive il volume di Schulman e Zelizer che definiscono gli anni Settanta come il decennio nel quale il movimento conservatore ha assunto i caratteri di una forza politica. Gli autori sostengono la necessità di superare l'idea del conservatorismo come diretta conseguenza dei turbolenti anni Sessanta. Esso è piuttosto il prodotto di forze già attive durante il periodo dominato dal cosiddetto «ordine del New Deal». Gli anni Settanta, dunque, rappresentano il momento di svolta nella storia del movimento conservatore. Quest'ultimo trasse nuova linfa da una forte mobilitazione di attivisti, organizzazioni e élite politiche, quelle stesse forze che finora erano rimaste carsicamente sottotraccia. Una mobilitazione, questa, che contribuì a generare profonde trasformazioni nel rapporto tra politica e religione, nelle relazioni di genere e in quelle etniche, nella politica economica ed estera e nella cultura più in generale. E proprio questi sono i grandi temi affrontati nei quattordici saggi che compongono il volume.

I capitoli curati da Boyer e Crespino mettono in evidenza la mobilitazione dal basso che caratterizzò alcuni gruppi religiosi. Da un lato, le azioni politiche di questi movimenti avevano un'ispirazione chiaramente evangelica, dall'altro alcune università cristiane del Sud – di fatto segregate – formarono un fronte compatto per contrastare la perdita dell'esenzione fiscale. A partire da considerazioni di tipo identitario, invece, il saggio

di Sugrue e Skrentny e quello di Spruill mettono in evidenza la centralità delle relazioni etniche e di genere. I primi dimostrano come il *revival* etnico degli anni Settanta abbia giocato un ruolo centrale nella ridefinizione dell'elettorato repubblicano. Spruill, invece, prendendo spunto dalla conferenza organizzata a Houston in occasione dell'*International Women Year* (IWY), mette in evidenza la forza organizzativa delle donne conservatrici e la loro opposizione all'*Equal Rights Amendment*.

Anche l'economia ebbe notevole importanza per il rafforzamento del movimento conservatore. L'adesione ai valori del libero mercato influenzò l'attività nelle università e dei suoi studenti come sostiene Moreton e, al contempo, secondo Jacobs, quegli stessi valori guidarono la risposta dei conservatori alla crisi energetica del 1973. Anche la crisi fiscale della metà degli anni Settanta favorì il fronte conservatore, osserva McCartin, impedendo un'alleanza tra i democratici e i lavoratori del settore pubblico. Infine, O'Connor rileva il ruolo fondamentale delle fondazioni nella svolta ideologica verso destra. All'attacco di fondazioni di stampo *liberal*, come la Fondazione Ford, infatti, corrispose la creazione di istituti e *think tanks* di ispirazione conservatrice.

Suri, Buckaloo e Zelizer mettono in luce alcuni aspetti legati alla politica estera. Suri incentra il suo capitolo sulla critica conservatrice alla distensione. Buckaloo e Zelizer analizzano la politica carteriana. Il primo sostiene come l'indecisione di Carter rispetto alla rivoluzione in Nicaragua rese palese la debolezza del partito democratico, avvantaggiando inevitabilmente gli avversari. Zelizer sottolinea questo stesso aspetto prendendo spunto dalla stipulazione del Trattato di Panama e dall'abbandono della distensione da parte sovietica dopo l'invasione dell'Afghanistan.

Lassister, invece, riporta l'analisi sulle dinamiche sociali americane, sostenendo come il conservatorismo abbia tratto molti vantaggi politici dalla critica alla disintegrazione del nucleo familiare, conseguenza diretta del «lassismo morale» degli anni Sessanta. Non solo le critiche a quest'ultimo aspetto contribuirono a rafforzare i sentimenti conservatori nella società statunitense, ma anche la crisi di movimenti di ispirazione libertaria che avevano dominato la scena politica sin dalla fine degli anni Cinquanta. Il saggio di

Martin analizza uno di questi movimenti. Si tratta dell'esperienza di cantanti e cantautori come Joni Mitchell, James Taylor, Carly Simon, Jackson Brown i quali, nonostante il coinvolgimento politico mostrato in precedenza, negli anni Settanta focalizzarono la propria arte sull'interiorità. Allo stesso modo, Osman mette in luce come il movimento localista, pur non avendo un orientamento politico, finì per consolidare il sentimento conservatore. I cosiddetti *brownstoners* «cercavano di ristabilire il senso di comunità in un ambiente urbano alienante» (p. 108) attraverso il recupero architettonico di alcune aree delle grandi città. In realtà, a partire dalla fine degli anni Settanta, sostiene l'autore, tutti i quartieri popolari interessati da questo movimento si trasformarono in quartieri residenziali di lusso, facendo piuttosto la fortuna della grandi *corporations*.

Righward Bound propone una lettura complessivamente originale, mettendo in luce molte delle trasformazioni che hanno caratterizzato gli anni Settanta e che hanno permesso al movimento conservatore di compiere il salto di qualità, completare la connessione tra i sentimenti espressi dalla società civile e il mondo politico, conquistando di lì a poco la guida del Paese. Un salto di qualità attraverso il quale, però, lo stesso movimento conservatore «non è riuscito a trasformare la Nazione» (p. 4) lasciando aperte alcune questioni – la sicurezza nazionale, la religione, l'aborto, i diritti civili per gli omosessuali – sulle quali ancora oggi non riesce a trovare un ampio consenso al proprio interno.

Mariadele Di Blasio

Gene Allen Smith, Sylvia L. Hilton (a cura di),
Nexus of Empire. Negotiating Loyalty and Identity in Revolutionary Borderlands, 1760s-1820s,
Gainesville, University Press of Florida, 2010, pp. 376.

A una ventina d'anni fa risalgono i primi tentativi di esplorare il tema delle frontiere e dei confini in Nord America sulla base dell'allora appena in-

trodotta categoria del «transnazionale». Un significativo passo avanti in questo settore di studi è costituito dalla presente raccolta di saggi curata da Hilton, che insegna a Complutense, a Madrid, ed è una veterana di queste ricerche, assieme ad un collega della Texas Christian University. Il libro affronta il tema dell'identità e dell'appartenenza individuale e collettiva nelle zone di confine del Golfo del Messico nel mezzo secolo cruciale compreso fra la Guerra dei Sette anni e l'acquisizione della Florida da parte degli Stati Uniti mediante il trattato Adams-Onís; anni che videro territori come la Louisiana cambiare spesso proprietari (francese nel 1762, spagnola da quell'anno, francese ancora nel 1803 e in ultimo, dalla fine di quell'anno, statunitense) e «numerose bandiere garrire sulla Florida, la valle del Mississippi e il Texas, lasciando agli abitanti della regione il compito di interrogarsi su quali potessero essere i colori successivi a imporsi sugli altri» (p. 5).

I quattordici saggi contenuti nel volume illustrano i problemi che gli abitanti di queste terre, all'intersezione fra tre imperi europei e, dopo il 1776, in un'intensa dialettica con i neonati Stati Uniti, incontrarono nel definire se stessi, sullo sfondo delle politiche di potenza, dei regimi di governo coloniali, delle variegata forme di vita e associazione sviluppate a livello locale. Un primo elemento centrale, che percorre molti dei saggi, è proprio quello della forza delle esperienze e tradizioni locali e regionali, un fenomeno che mette in crisi le visioni storiografiche nazionaliste ed etnocentriche a lungo predominanti. Come mostra bene, ad esempio, Hilton nel suo saggio sulla valle del Mississippi nel periodo compreso fra la Dichiarazione d'Indipendenza e l'acquisizione della Louisiana, i tentativi di migranti angloamericani di produrre sollevazioni favorevoli agli Stati Uniti in quest'area, rubricati un tempo come l'azione «patriottica» di chi si faceva interprete del «destino manifesto» della democrazia, assumono una più realistica configurazione se inseriti in un contesto nel quale viceversa la maggioranza della «colonia» angloamericana resta fedele al legittimo governo spagnolo. E lo fa non per motivi di adesione ideologica o istituzionale a quest'ultimo, ma in virtù delle consuetudini e degli spazi di azione e di «libertà» accumulati e conquistati a fianco della popolazione «ispanica» in queste terre; spazi che

l'opera dei presunti «patrioti» angloamericani, invero spesso niente altro che avventurieri interessati esclusivamente alle proprie fortune personali, minacciava di ridurre o eliminare. Similmente, come illustrano J.E. Townes e Andrew McMichael nei loro saggi rispettivamente sulla frontiera orientale del Texas e su quella della Florida, a cavallo fra Sette e Ottocento, anche in queste aree le reti familiari, comunitarie e di affari locali fanno aggio sulla retorica e sulla pratica istituzionale del governo imperiale spagnolo.

Un secondo elemento chiave del libro è la luce che, attraverso diversi contributi, esso getta sulla condizione di neri e nativi e sulle enormi difficoltà che, ad esempio, le consistenti comunità di neri liberi in Louisiana incontrarono nel tentativo di ritagliarsi uno spazio negli interstizi dei governi «bianchi», indipendentemente dalla configurazione istituzionale di tali governi.

È solo auspicabile che queste ricerche vengano ulteriormente estese, con un confronto metodologico esplicito con la tradizione «microstorica», dal quale potrebbero emergere utili elementi euristici.

Ferdinando Fasce

Carroll Smith-Rosenberg,
**This Violent Empire. The
Birth of an American
National identity,**

Chapel Hill, University of North
Carolina Press, 2010, pp. 484.

Gli Stati Uniti sono stati un amalgama incerto non solo di diverse religioni, culture, linguaggi; ma anche di interessi economici, aspettative sociali e discorsi politici. Nessuna storia comune, tanto meno una struttura unica di governo, guidò la fondazione della nuova nazione. Da questo presupposto storico, l'autrice fa derivare la tesi che non fu sufficiente elaborare un passato mitico di coraggio e amore per la libertà per creare una solida identità nazionale. A partire dalla guerra d'indipendenza, gli americani dovettero immaginare se stessi in opposizione a una serie crescente e mutevole di altri, per esaltare e definire differenze che potessero adombrare divisioni interne alla nascente na-

zione. Alla radice dell'identità nazionale americana fu dunque una sorta di coazione a ripetere, che produsse e riprodusse estranei al *we the people* i quali, minacciando il senso di coerenza e sicurezza nazionale, crearono le condizioni stesse di esistenza della nazione.

L'aspetto più importante del volume non risiede però in questa tesi. Non soltanto perché una simile interpretazione riprende precedenti ricerche storiche; ma anche perché, come viene giustamente sottolineato nell'introduzione, non definisce neppure un tratto di assoluta specificità della storia statunitense rispetto ad altre storie nazionali. Semmai, ciò che ha distinto la nazione americana è stata la sua elevata frammentazione e divisione interna, lungo linee non soltanto politiche ed economiche, ma anche razziali, religiose e culturali, oltre che di genere. Il contributo specifico del volume è allora aver collocato questa interpretazione dell'identità nazionale americana nella vicenda rivoluzionaria, in particolare nel periodo critico che portò alla ratifica della Costituzione del 1787.

L'attenzione dell'autrice cade in questo senso su un insieme di leader politici che condivisero un interesse mercantile e furono accomunati da una visione nazionale che li spinse a superare le linee statali e regionali in funzione della costruzione di un forte governo federale e di un ricco mercato nazionale. Con riferimento alla fondazione degli Stati Uniti, l'autrice scrive: «La repubblica moderna è un Giano bifronte. Da un lato, è uno stato politico sovrano dedicato a proteggere i diritti dei suoi cittadini e il suo stesso onore internazionale. Dall'altro, è un'istituzione capitalistica e fiscale la cui credibilità dipende dalle opinioni dei suoi cittadini capitalisti e creditori». Questo progetto repubblicano e commerciale, che ebbe nel sovrintendente delle Finanze (1781-1784) Robert Morris il suo principale artefice nel periodo critico della rivoluzione, necessitò di una sua legittimazione politica e culturale. A questo fine, la figura del *gentleman*, distinta per proprietà ed educazione, segno di *civility* e *politeness*, venne costruita e affermata per definire l'identità nazionale alla luce delle ambizioni economiche della nascente borghesia. Alla precarietà dell'accumulazione di ricchezza e della competizione economica, del sistema fiscale e finanziario del nuovo Stato-nazione, dell'assetto costituzio-

nale potenzialmente democratico, corrispondeva infatti l'instabilità politica ed economica di una leadership che aveva bisogno di nuove figure sociali e culturali costruite in opposizione ad altre: mercanti, uomini del fisco, negozianti, titolari di credito pubblico, speculatori e investitori incarnarono la figura del *gentleman* repubblicano la cui autorità venne definita in opposizione al povero lavoratore, alla donna, al nativo americano e all'afro-americano.

Attraverso la lettura di romanzi e riviste, in particolare l'influente *American Museum* di Matthew Carey, e *American Magazine* diretto da Noah Webster, il volume indaga come questa borghesia immaginò la nuova nazione, i suoi caratteri di genere, razza e classe, rincorrendo una possibile identità necessaria per affermare una sua egemonia su scala nazionale. Prese così forma un'America virile e bianca, dove la rispettabilità sociale dipendeva dalla capacità di dare buona prova di sé sul mercato, di assecondare l'impresa economica, di affrontare il rischio commerciale e finanziario che caratterizzava l'affermazione del capitalismo. La leadership della nascente borghesia venne definita in opposizione a figure altre ed estranee: i contadini poveri e ribelli della *Shays's Rebellion* che con le loro pretese democratiche misero in discussione non soltanto una concezione della rappresentanza come governo dei rappresentanti, ma anche una politica fiscale e monetaria che considerava il denaro come simbolo economico del potere mercantile d'investimento; le donne «vanitose» e «sciocche» che costituivano un pericoloso disordine morale parallelo alla crisi economica e politica determinata dall'eccesso di democrazia a livello statale; le «bestie» africane ignoranti, illetterate e incapaci che fornivano uno «specchio nero» nel quale l'americano bianco poteva riflettere ed elogiare il suo sé raffinato, illuminato, libero e intraprendente; i «selvaggi» indiani raffigurati come altri assoluti per rafforzare e legittimare l'identità nazionale americana portatrice della civiltà bianca e cristiana in un mondo primitivo.

Questa incessante costruzione dell'altro mostra come, fin dalle sue origini rivoluzionarie, l'identità nazionale americana sia stata costellata di continui fallimenti e conseguenti sforzi per essere rinvigorita; non abbia dunque mai definito un'entità organica, bensì un flusso di successive

gerarchie cristallizzate. Emerge così quello che l'autrice chiama il dilemma degli Stati Uniti: il continuo tentativo di definire identità in opposizione ad altri non ha risolto una volta per tutte il dilemma morale di coniugare capitalismo e repubblicanesimo, schiavitù e libero commercio, cittadinanza nera e bianca, maschile e femminile. Un dilemma proprio dell'emergente borghesia americana, nella sua impresa di costruzione dello Stato e del mercato nazionale. Fin dall'epoca rivoluzionaria, ogni tentativo di escludere le figure estranee al *gentleman* ha finito per destabilizzare la stessa élite politica e sociale. Questo ripetuto fallimento ha reso l'impero della libertà un impero intrinsecamente violento.

Matteo Battistini

Jason W. Stevens,
**God-Fearing and Free: A
Spiritual History of America's Cold War,**

Cambridge – London, Harvard University Press, 2010, pp. 434.

In tutto l'Occidente l'attenzione per il tema della religione è notevolmente aumentato nell'ultimo decennio, in seguito alla minaccia costituita dal terrorismo di matrice islamica e dalla sua diffusione a livello mondiale. L'Europa, che sembrava ormai indirizzata verso una crescente e progressiva secolarizzazione, ha cominciato a interrogarsi, non senza vibranti polemiche, sulle sue radici cristiane e a osservare con un misto di stupore, snobismo e ammirazione il ruolo della religione negli Stati Uniti. Proprio in America, negli anni della cosiddetta «era Bush», la destra cristiana ha infatti acquisito un ruolo e un'influenza pubblici tali da farne una delle colonne portanti del neoconservatorismo e da catturare l'attenzione degli osservatori di tutto il mondo. Tentare però di spiegare questo fenomeno solo nei termini di una reazione agli attentati dell'11 settembre 2001, come ha spesso fatto una certa vulgata giornalistica nel Vecchio Continente, significa sottostimare notevolmente il ruolo cruciale che la religione ha sempre avuto nella storia civile, politica e culturale degli Stati Uniti fin dalla formazione delle prime colonie.

Il libro di Jason W. Stevens aiuta a interpretare e contestualizzare questi fenomeni recenti compiendo un'operazione apparentemente rischiosa, ma senza dubbio molto originale. *God-Fearing and Free* è infatti un testo che si inserisce appieno nel solco della *intellectual history* con una indagine appassionata e ben documentata sul dibattito culturale negli anni della Guerra Fredda, che offre molti spunti interessanti anche per guardare all'America di oggi. La lente d'analisi è costituita dai concetti di innocenza e colpa, a lungo centrali nella cultura statunitense. Tra fine Ottocento e inizio Novecento, infatti, il modernismo tipico del liberalismo protestante aveva suggerito un ideale di bontà e innocenza dell'umanità, che già a partire dagli anni Trenta del secolo scorso era stato posto sotto accusa. Billy Graham e Reinhold Niebuhr, intellettuali molto diversi che Stevens prende quasi a simbolo, erano stati gli ispiratori e i promotori di questa reazione, che accomunava teologi contro-modernisti e intellettuali di sinistra. L'interrogativo che essi si trovavano a dover fronteggiare concerneva la reale innocenza del genere umano, a cui le atrocità del XX secolo rendevano impossibile continuare a credere. Secondo queste tesi, la cui fortuna si consolidò nel secondo dopoguerra, i molti mali della società contemporanea, dai conflitti, ai totalitarismi all'imperialismo, mostravano «signs of a universal guilt, an inescapable complicity, from which America was not free».

Continuare a sostenere, come si era fatto nei decenni precedenti, il mito della «national innocence» degli Stati Uniti era ormai diventato impossibile. Liberarsi da esso, al contrario, poteva servire a prendere coscienza del ruolo della nuova superpotenza americana nello scenario postbellico e a dotare il paese di un'efficace arma di combattimento contro i totalitarismi.

Stevens accompagna quindi il lettore in una serie di conversazioni intorno ai temi dell'innocenza e del peccato originale. Non si tratta però, se non in minima parte, di dispute teologiche, e infatti il riferimento alla «spiritual history» contenuto nel sottotitolo del libro può risultare fuorviante. L'autore mostra invece come, negli anni della Guerra Fredda, intellettuali di diversi campi (letteratura, psicoanalisi, riflessione politica, cinema e *mass culture*) e riconducibili a differenti fedi (ecumenici, fondamentalisti, cattolici, ebrei, non

credenti) o orientamenti politici, abbiano fatto loro quella critica al concetto di innocenza sviluppatasi a partire dagli anni Trenta, dando vita a una nuova e ancora attuale narrazione che ha confermato la centralità dell'elemento religioso nella vita e nel discorso pubblico americani.

Francesco Regalzi

Douglas T. Stuart,
Creating the National Security State. A History of the Law that Transformed America,

Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2008, pp. 342.

L'analisi del processo politico e legislativo che condusse all'approvazione del *National Security Act* del 1947, offerta dal bel volume di Stuart, permette di mettere a fuoco uno dei momenti di trasformazione dello Stato americano. La complessa architettura che la legge delineò, con la creazione del Dipartimento della Difesa e delle strutture designate a tutelare la sicurezza nazionale – *National Security Council* e *Central Intelligence Agency* –, modificò profondamente le strutture portanti dello Stato americano, riconfigurando i rapporti tra esecutivo e legislativo, tra apparato civile e apparato militare, tra governo federale e singoli stati. Come sostiene l'A. il «National Security Act is arguably the second most important piece of legislation in modern American history – surpassed only by the 1964 Civil Rights Act» (p. 1). A differenza di altri autori, Stuart ritiene che le radici della legge affondavano negli anni precedenti la guerra e, naturalmente, nel trauma rappresentato dall'attacco a Pearl Harbor. Già a partire dal 1937, infatti, un piccolo gruppo di studiosi e di policymakers si interrogava sulle debolezze insite nel modo in cui gli Stati Uniti concepivano il loro ruolo all'interno del contesto internazionale. Tra il 1937 e il 1941 lo stesso Franklin D. Roosevelt si avvale della loro consulenza all'interno della «preparedness campaign». Alcuni di loro, poi, giocarono un ruolo centrale all'indomani del conflitto, come George Marshall o Dean Acheson. Fu tuttavia soprattutto lo studioso di Harvard, Edward Pendleton Herring,

fondatore degli studi sull'amministrazione pubblica, nel suo libro *The Impact of War*, a individuare nel concetto di sicurezza nazionale il fondamento di un disegno istituzionale e sistemico, necessario anche dopo il superamento dell'emergenza bellica.

Quello che l'A. definisce come il «Pearl Harbor System», quindi, è il frutto di un lungo percorso che iniziò con l'istituzione del *Joint Committee Hearings on the Investigation of the Pearl Harbor Attack* perché comprendere le ragioni dell'attacco del 1941 significava apprendere quattro lezioni: 1) gli Stati Uniti avevano bisogno di un nuovo meccanismo di raccolta ed elaborazione delle informazioni che riguardavano potenziali nemici; 2) riconoscere la possibilità per l'*establishment* militare di avere un ruolo nella formulazione delle politiche di sicurezza nazionale; 3) permettere la migliore cooperazione tra i servizi e fra apparati civili e quelli militari e, infine 4) individuare procedure nuove per mettere al servizio delle politiche di sicurezza l'enorme potenziale scientifico e industriale statunitense.

Molti furono gli ostacoli e i conflitti che costellarono l'iter legislativo e che l'A. descrive con puntualità: dai contrasti tra esecutivo e Congresso sulla necessità di un apparato di sicurezza che appariva contrario all'idea dello Stato minimo come fattore di distinzione dell'eccezionalismo americano, ai conflitti sulle ipotesi di unificazione delle forze armate; dai conflitti all'interno delle forze armate per la necessità di salvaguardare la propria sfera di autonomia, alle tensioni derivanti dalla necessità di coordinamento tra apparati civili e quelli militari, solo per citare due esempi.

I compromessi che portarono all'approvazione della legge del 1947, tuttavia, fecero sentire il loro peso anche successivamente. La struttura delineata fu soggetta a continui aggiustamenti e revisioni, come nel caso della breve vita che riguar-

dò due organismi creati dalla legge. In particolare il *National Security Resources Board*, inteso come la controparte del *National Security Council* per quel che riguarda le questioni di politica economica interna, ebbe vita breve, incapace di resistere alle pressioni dei potenti interessi economici che non tolleravano un eccesso di regolamentazione statale.

Inoltre, se non è del tutto esatto ritenere che con la legge venisse dato troppo potere ai militari – a partire dal 1960 il ruolo centrale all'interno del ministero della Difesa è svolto dai civili –, «il Pearl Harbor system», tuttavia, impose un approccio militarizzato alla politica estera statunitense. E nei decenni successivi questa logica istituzionalizzata ha finito per informare il processo di decisione politica tanto che «it would be more accurate to refer to the existing National security bureaucracy as a 'mil-pol' system rather than a 'pol-mil' system» (p. 276). La logica della sicurezza nazionale e le istituzioni che essa ha creato hanno finito per creare un sistema chiuso di valori, credenze, procedure, strutture che si sono reciprocamente rafforzate e legittimate. Un sistema così forte da vincere e uscire indenne dalla guerra fredda e, tuttavia, incapace di leggere e affrontare in modo diverso quelle che apparivano come «anomalie» (ad esempio gli assetti postcoloniali nel terzo mondo), come pure di autoriformarsi, una volta emersa come unica potenza globale. Quando l'attacco dell'11 settembre ha riproposto in maniera drammatica la questione della vulnerabilità, l'amministrazione Bush non ha fatto altro che utilizzare le stesse lenti della minaccia e della sicurezza nazionale. Purtroppo, questa volta, senza «the kind of architectonic debate that resulted in the 1947 National Security Act» e senza «the clarity provided by the Soviet opponent» (p. 283).

Raffaella Baritono

Lloyd Sachikonye,
**When a State Turns on
its Citizens. 60 Years of
Institutionalised Violence
in Zimbabwe,**

Auckland Park, Jacana, 2011, pp.
140.

A dieci anni dall'esplosione di una grave crisi politica in Zimbabwe che si trascina ancora oggi, il libro di Lloyd Sachikonye ricostruisce in maniera organica le dinamiche della violenza politica abbattutasi sul paese in questo lasso di tempo, collocandole nel quadro della travagliata storia dell'ultimo mezzo secolo di questa ex colonia britannica.

A partire dal 2000, infatti, lo Zimbabwe è preda di una spirale di autoritarismo politico e declino economico le cui radici affondano nel lento processo di frammentazione del patto sociale post-coloniale provocato dall'esito fallimentare delle riforme economiche attuate durante gli anni Novanta. Nel momento in cui l'egemonia politica della *Zimbabwe African National Union-Patriotic Front* (Zanu-Pf) e di Robert Mugabe, ininterrottamente al potere dal 1980, l'anno dell'indipendenza, è stata minacciata dal grande consenso raccolto dal *Movement for Democratic Change* (Mdc), partito creato nel 1999 dal movimento sindacale, il governo non ha esitato a fare ampio ricorso alla violenza per assicurarsi il controllo delle redini del potere politico.

Frutto di una ricerca sul campo compiuta tra il 2009 e il 2010, il libro di Sachikonye, che lo stesso autore definisce di «non facile lettura» (p. 100), fornisce in primo luogo un'ampia sistematizzazione dei tanti episodi di repressione e violenza che polizia, esercito e milizie della Zanu-Pf hanno perpetrato ai danni degli esponenti e dei sostenitori del Mdc, del movimento sindacale e studentesco e delle associazioni della società civile. Obiettivo di questa violenza è stato quello di annichilire ogni espressione di dissenso nei riguardi di un governo e di un partito che si sono auto-rappresentati come gli unici ed esclusivi eredi della lotta di liberazione combattuta durante gli anni Sessanta e Settanta contro il regime razzista di Ian Smith,

delegittimando in questo modo ogni pretesa del Mdc di presentarsi come alternativa di governo. In questo contesto, un ruolo centrale è stato svolto dalla radicale riforma agraria attuata dal governo di Robert Mugabe tra il 2000 e il 2003, che, pur rappresentando una risposta ad un grave problema che affonda le radici nel periodo della dominazione coloniale, per l'alto tasso di violenza e i tanti abusi che la hanno accompagnata non ha potuto provocare il congelamento dei flussi di aiuto internazionali allo Zimbabwe e le prese di distanza del Mdc e delle organizzazioni della società civile.

Secondo Sachikonye, la violenza scatenata dal regime ha raggiunto l'apice durante la prima metà del 2008, in concomitanza con lo svolgimento delle elezioni parlamentari e presidenziali. Perse le prime, la Zanu-Pf ha impedito per un mese la pubblicazione dell'esito del primo turno delle seconde (da cui Mugabe sarebbe ugualmente uscito di misura sconfitto), scatenando un'ondata di violenza che ha costretto Morgan Tsvangirai, il leader del Mdc, a decidere di non prendere parte al ballottaggio. L'autore, tuttavia, non risparmia critiche allo stesso Mdc e ad alcuni gruppi della società civile, che in alcune occasioni hanno tentato di risolvere le divisioni al loro interno e di rispondere alle aggressioni orchestrate dal regime tramite il ricorso ad atti di violenza, pur riconoscendo che questi ultimi non sono comparabili per gravità a quelli commessi dagli apparati di polizia e dalle milizie della Zanu-Pf.

Sachikonye si domanda come mai, rispetto ad altri casi di autoritarismo in Africa, la violenza politica in Zimbabwe abbia mancato di suscitare una dura reazione da parte della comunità internazionale e, in particolare, degli altri paesi africani. La risposta che l'autore fornisce è legata alla natura di questa violenza, che essendo in primo luogo per lo più indirizzata contro i membri del Mdc e delle organizzazioni della società civile e facendo in secondo luogo ricorso a minacce, aggressioni e ad un ampio uso della tortura, ha evitato che si azionassero i radar della comunità internazionale (pp. 92-93). Il fatto che, tuttavia, siano circa 1.000 i morti attribuiti alla violenza politica nell'ultimo decennio in Zimbabwe (p. 87) solleva gravi inter-

rogativi sulle capacità e la determinazione con cui la comunità internazionale promuove il rispetto delle pratiche democratiche e dei diritti umani in Africa.

Prendendo le mosse da questa minuziosa ricostruzione della violenza commessa in Zimbabwe nell'ultimo decennio, Sachikonye compie in secondo luogo delle considerazioni di più ampio respiro sulla storia politica del paese. Così, secondo l'autore la violenza politica ha costituito uno dei tratti salienti di quest'ultima, non solo in periodo coloniale, ma anche nella fase successiva al conseguimento dell'indipendenza. Sachikonye identifica nelle amnistie concesse nel 1979 e nel 1980, che di fatto impedirono al paese di fare i conti con le violenze commesse durante la guerra di liberazione, il fattore di continuità tra la violenza in epoca coloniale e quella in periodo postcoloniale, perché crearono quel clima di impunità che avrebbe aperto la strada sia ai massacri compiuti dall'esercito nella regione del Matabeleland durante gli anni Ottanta, sia alla violenza politica che si è registrata nel corso dell'ultimo decennio (p. 101).

L'analisi a ritroso della storia della violenza nel paese a partire dall'indipendenza conduce infine Sachikonye a proporre un'interpretazione del

progetto nazionalista perseguito dalla ZANU-PF che, mettendo l'accento sull'utilizzo strumentale da parte di quest'ultima della storia della guerra di liberazione, sulla repressione della ZAPU durante gli anni Ottanta e sul progetto a lungo coltivato di istituire uno stato a partito unico, rigetta l'ipotesi fino ad oggi maggioritaria tra gli studiosi, secondo la quale vi è un forte scarto qualitativo tra il progetto nazionalista inclusivo perseguito dalla Zanu-Pf durante gli anni Ottanta e Novanta e quello esclusivista dell'ultimo decennio.

Invertire la militarizzazione dello stato che la Zanu-Pf ha attuato in questi ultimi anni non costituirà un processo facile. Gli elementi su cui fare leva, secondo Sachikonye, sono da una parte l'attivismo che, nonostante la repressione, Mdc, movimento sindacale e gruppi della società civile continuano ad esprimere e, dall'altra, il forte attaccamento ai principi democratici che ancora si registra in paese. L'urgenza di ripristinare democrazia e stabilità economica in Zimbabwe è dovuta anche alla considerazione che, come afferma nelle conclusioni Sachikonye, il paese non può permettersi di perdere altri dieci anni.

Arrigo Pallotti

Storia delle donne e di genere

Krista Cowman,
**Women in British Politics,
1689-1979,**

Basingstoke-New York, Palgrave
Macmillan, 2010, pp. 218.

Krista Cowman, docente presso la University of Lincoln ed esperta di storia delle donne e dei movimenti femministi, è riuscita a condensare in un volume di poco più di 200 pagine una storia complessa e articolata come quella del rapporto tra donne e politica nella Gran Bretagna degli ultimi tre secoli. Si tratta, tra l'altro, di un arco cronologico molto ampio – dalla *Glorious Revolution* fin quasi ai giorni nostri – che va controcorrente rispetto a buona parte della storiografia, concentrata soprattutto sulle «fasi eroiche» dei movimenti femministi, quella della battaglia per il suffragio e

quella delle lotte emancipazioniste degli anni Settanta; ma la Cowman ritiene che nella storia del rapporto tra le donne inglesi e la politica, in tutte le sue molteplici forme, si debba vedere un andamento ondulatorio, fatto di picchi e depressioni, e come tale questo rapporto è da retrodatare rispetto all'inizio delle rivendicazioni per il suffragio. Dalle lotte e dalle petizioni che, tra Sei e Settecento, videro spesso partecipare le donne delle classi popolari accanto ai loro compagni maschi all'antesignana del femminismo internazionale Mary Wollstonecraft, col suo *Vindication of the Rights of Woman* del 1792, dalla presenza delle donne nei gruppi e nelle campagne contro lo schiavismo al loro coinvolgimento nel movimento cartista e nella *Anti-Corn League*: questi sono solo alcuni dei casi passati in rassegna dall'Autrice per mostrare come l'attivismo femminile nella sfera pubblica, tradi-

zionalmente riservata agli uomini, abbia largamente anticipato le rivendicazioni della seconda metà del XIX secolo per il diritto di voto.

Queste prime forme di partecipazione delle donne alla vita pubblica, oltre a sviluppare un'importante rete di contatti e relazioni e a smussare i tradizionali confini delle cosiddette «sfere separate», rappresentarono la chiave di volta della transizione «from women in politics to a political women's movement» (p. 55). Movimenti politici femminili che nacquero sia dalla crescente consapevolezza delle donne circa il loro *status* e le loro condizioni di disuguaglianza politica, sociale ed economica, sia dai numerosi cambiamenti che, a partire dalla metà del XIX secolo, interessarono la sfera politica, primo fra tutti l'emergere del moderno *party system*. La trattazione della Cowman prosegue quindi con l'analisi delle campagne e delle organizzazioni a favore del suffragio femminile, per arrivare alla (solo parziale) vittoria del 1918 con il *Representation of the People Act*, e con una dettagliata descrizione della presenza e del contributo delle donne nei tre principali partiti politici. Se il partito liberale, negli ultimi decenni dell'Ottocento, poteva figurarsi come il naturale approdo per molte femministe e suffragiste, straordinario fu il contributo che venne dal partito conservatore, soprattutto attraverso la *Primrose League*, alla socializzazione politica delle donne e alla nascita di una «associational culture» femminile (p. 99). Sostanzialmente favorevole alla concessione del diritto di voto alle donne (la discussione verteva semmai sui termini dell'allargamento rispetto all'ipotesi di suffragio universale per tutti gli adulti), il partito laburista vide impiegate numerose donne, anche se in misura largamente inferiore agli uomini, nelle proprie organizzazioni, soprattutto a livello locale. Inoltre la militanza nel partito laburista contribuì a sviluppare nelle donne una più consapevole «gendered politics» (p. 110), che attribuiva l'origine delle disuguaglianze delle lavoratrici tanto al genere quanto alla classe.

La riforma del 1918 e quella successiva del 1928, che introdusse il suffragio pienamente universale, cambiarono in misura radicale i termini della relazione tra donne e politica: non cambiarono però la configurazione «di genere» del Parlamento, che rimase a netta prevalenza maschile, così come continuarono ad essere gli uomini a ri-

coprire le posizioni di vertice dei partiti. Ci sono voluti sessant'anni dall'elezione della prima donna alla Camera dei Comuni (Nancy Astor nel 1919) prima che un'altra donna potesse arrivare a sedere sulla poltrona di primo ministro; paradossalmente, però, le elezioni del 1979 che portarono Margaret Thatcher a Downing Street videro anche un calo notevole delle donne elette in Parlamento, solo 19 (mentre nel 1964 erano state 29). D'altronde, come primo ministro, la Thatcher fece assai poco per la causa femminile e femminista e al giornalista che, subito dopo l'elezione, le aveva chiesto cosa pensava di Mrs. Pankhurst preferì non rispondere. Quello della Thatcher, dunque, fu più un successo di immagine che di sostanza rispetto al ruolo delle donne in politica, dal momento che «the sex of the prime minister is not the same as the sex of Parliament, and Parliament did not change under a woman prime minister» (p. 169).

Se, dunque, tra la fine della Prima Guerra mondiale e il 1979 cambiarono le istanze e le rivendicazioni delle organizzazioni femministe, tanto da poter parlare di un «new or welfare feminism» per distinguerlo da quello degli anni fra Otto e Novecento, è stato solo a partire dagli anni Novanta che una radicale trasformazione nelle procedure di selezione del personale politico in tutti i partiti ha fatto sì che un numero significativo di donne venisse eletto in Parlamento. Ma – avverte l'Autrice – la foto di Tony Blair con le 101 parlamentari laburiste elette nel 1997 non deve far dimenticare che le donne, in politica e in Parlamento, restano una netta minoranza. Non solo: il fatto che ancora oggi, a quasi un secolo dalla concessione del diritto di voto alle donne, si parli del loro ruolo in politica, mentre un analogo dibattito non avviene per gli uomini significa che la politica è ancora considerata una cosa «da uomini» ed è normale pensarla al maschile. Non solo: proprio oggi che la presenza femminile nei Parlamenti di tutto il mondo è in crescita, sono i Parlamenti a perdere di centralità nel processo di decisione politica. Sicché la Cowman non può fare a meno di constatare che, in quest'epoca di globalizzazione, le donne primo ministro si trovano ad avere poteri effettivi molto più limitati di quelli dei loro equivalenti uomini un secolo fa.

Giulia Guazzaloca

Jing Men, Giuseppe Balducci (edited by),

Prospect and Challenges for EU-China Relations in the 21st Century. The Partnership and Cooperation Agreement,

Brussels, P.I.E. Peter Lang, 2010, pp. 262.

Il volume è frutto di un convegno internazionale organizzato dal Collège d'Europe, uno dei pochi luoghi in Europa dove si producono ricerche sulle relazioni sino-europee, nonostante il rilevante interesse e la grande centralità di tale argomento. Il volume tratta prevalentemente questioni politiche attuali, ma l'introduzione di Balducci e Men e alcuni saggi (in particolare quelli di Van Der Borght e Zhang, Eckardt, Kinzelbach, Amado Mendes) mantengono una prospettiva storica che permette di cogliere i nodi e le svolte cruciali dell'incontro tra Cina e CEE/UE.

L'Europa occidentale ha giocato un ruolo marginale nella politica estera cinese sino ai primi anni Settanta perché i leader cinesi consideravano tali paesi satelliti degli Stati Uniti e percepivano la Comunità economica europea quale mero strumento del Patto Atlantico. In seguito al riavvicinamento con Washington e all'adesione all'ONU nel 1971, Pechino iniziò contatti informali con la CEE e le prime relazioni ufficiali furono stabilite nel 1975. Le relazioni tra Cina e CEE crebbero sulla base dei reciproci interessi, prevalentemente commerciali. Questo periodo di crescita delle relazioni si bloccò bruscamente a causa della violenta repressione di Piazza Tiananmen. Dalla dichiarazione di Deng Xiaoping del 1978 relativa alla «politica della porta aperta», la percezione europea era stata quella dell'inizio di un nuovo e positivo corso e che quindi le questioni politiche, quali i diritti umani, non sarebbero state più d'intralcio alle relazioni economiche. Tiananmen, da una parte, costrinse l'occidente a guardare in faccia la realtà, dall'altra la reazione europea sorprese la leadership cinese, convinta che si trattasse di questioni interne e di

aver reagito alla rivolta nell'unico modo possibile. La CEE, insieme ad altre potenze internazionali, impose numerose sanzioni alla Cina e, in particolare, l'embargo alla vendita di armi e equipaggiamento militare. Il Consiglio europeo accusò con veemenza il governo cinese, soprattutto per le esecuzioni che il mondo intero aveva chiesto di bloccare. Il presidente della Commissione europea Delors si rifiutò di incontrare il ministro Zheng e di iniziare il vertice previsto. Il Consiglio di Madrid del giugno 1989 adottò misure restrittive che influenzarono fortemente le relazioni tra CEE e Cina. Tuttavia dall'ottobre del 1990 da parte europea si tentò di iniziare una fase di normalizzazione dei rapporti, mentre la Cina, con la fine della Guerra Fredda, iniziò a maturare nuove ambizioni internazionali. Sia UE che USA abbandonarono presto la quarantena politica, riesumando i negoziati che permettevano di mantenere il commercio come priorità.

Le relazioni tra Unione europea e Cina si sono ampliate e approfondite molto negli ultimi trent'anni, come dimostrano i vertici annuali, i dialoghi settoriali e il fatto che la Cina sia diventata il secondo partner commerciale dell'Unione. Da parte sua, dal 2001, la Cina considera l'Unione un partner strategico e nel 2003 rese pubblico il *Policy Paper on the Relationship with the EU*.

Gli autori cercano di analizzare, da diversi punti di vista e attraverso singoli casi di studio, la profondità e la tenuta delle relazioni sino-europee e, soprattutto, gli elementi di maggior contrasto, confrontando la posizione delle diverse istituzioni europee che mantengono spesso analisi e obiettivi se non difforni, almeno distanti. Il Consiglio tende a preferire lo sviluppo delle relazioni economiche e commerciali, mentre il Parlamento insiste sulla necessità di porre i diritti umani al centro di tali relazioni. Se la ricerca storica sulle relazioni sino-europee è ancora in gran parte da sviluppare, nel volume vengono analizzati con attenzione e attraverso chiavi interpretative interessanti e pluridisciplinari i punti di svolta sia a livello nazionale che globale dei due partners.

Giuliana Laschi

Pietro Pastorelli,
17 Marzo 1861. L'Inghilterra e l'Unità d'Italia,
Soveria Mannelli, Rubbettino,
2011, pp. 170.

Quale fu il ruolo della Gran Bretagna nel processo di unificazione italiana? Per rispondere a questo interrogativo – e soprattutto per sfatare il mito della «perfidia Albione» creato dalla propaganda fascista durante la Seconda Guerra mondiale – Pietro Pastorelli offre un'attenta rilettura delle fonti esistenti, in particolare i carteggi di Cavour (recentemente confluiti nella raccolta *Camillo Cavour: Epistolario*) e i documenti diplomatici provenienti dagli archivi inglese, francese e prussiano. È stato il ritrovamento del testo originale del dispaccio 3517 di Cavour al marchese Emanuele D'Azeglio, ministro plenipotenziario a Londra, in cui si chiedeva all'Inghilterra di farsi «madrina del nuovo Stato italiano», a spingere Pastorelli ad intraprendere questa nuova ricerca sul quadro dei rapporti internazionali che accompagnarono l'unificazione italiana. Non tanto per sollevare ulteriori polemiche sul ruolo giocato dalla Gran Bretagna in questo processo, ma per «mettere il lettore in condizione di formulare un proprio giudizio sulla validità o meno del mito della “perfidia Albione” creato nel 1939-40» (p. 156). Un mito che ha finito per influenzare anche molta parte della storiografia del dopoguerra, a causa sia di una diffusa scarsa sensibilità per il contesto internazionale che fece da sottofondo al Risorgimento italiano, sia del prevalente interesse degli storici per i problemi, i fattori e i personaggi della politica interna. Si tratta, a ben vedere, di un'unica spiegazione, che l'Autore illustra nelle conclusioni ma che, in realtà, costituisce il filo rosso di tutto il volume: la storiografia ha spesso trascurato il fatto che quanto avvenne in Italia tra il 1848 e il 1861 rappresentò uno straordinario sconvolgimento dell'ordine europeo uscito dal Congresso di Vienna. «Cosa della quale invece Cavour era perfettamente cosciente» (p. 157).

Ed è proprio a partire da questa consapevolezza, suffragata da una gran mole di dispacci, lettere, telegrammi e memorie, che Pastorelli guida il lettore nei retroscena dell'unificazione italiana, mostrando non solo quanto forte era l'interesse delle cancellerie europee per ciò che si stava veri-

ficando nella penisola, ma anche quanto numerosi, attivi ed influenti furono gli attori «esterni» di questo processo. In primo luogo l'Inghilterra che, come disse lord Palmerston ad Anthony Panizzi, fornì agli italiani un «aiuto morale» e la propria influenza politica, sicché «sarebbe mera ingratitudine per parte dell'Italia lo scordarselo» (p. 132). A cominciare dal vivo compiacimento degli inglesi per il ritorno di Cavour alla presidenza del Consiglio nel gennaio 1860, passando per il sostegno alla spedizione garibaldina in Sicilia dato dalla Marina britannica, che prima ne favorì lo sbarco a Marsala, poi aiutò i negoziati per la resa delle truppe borboniche, per arrivare infine all'appoggio morale e politico che il governo di Londra offrì a Cavour dopo che le truppe sabaude avevano oltrepassato i confini dello Stato pontificio, furono tante le circostanze in cui la costruzione dell'Italia indipendente e unita poté beneficiare del contributo diplomatico (ma anche militare) dell'Inghilterra.

La ricostruzione di Pastorelli dimostra dunque come la scelta del governo liberale di Palmerston di «favorire la causa dell'indipendenza italiana» (p. 33) si tradusse in una serie di atti concreti che, in nome della libertà, del progresso e del principio di autodeterminazione dei popoli, contribuirono a far nascere nella penisola un Stato indipendente e unificato retto da un governo costituzionale. Proprio queste furono le motivazioni che spinsero il governo di Londra a sostenere la causa italiana, a dispetto delle posizioni avverse di Francia, Russia, Austria e Prussia dopo l'invasione dello Stato pontificio, ovvero la prospettiva «of a people building up the edifice of their liberties, and consolidating the work of their independence, amid the sympathies and good wishes of Europe» (p. 131). Erano gli stessi principi che, sin dall'inizio, avevano guidato il progetto e il lavoro di Cavour, per il quale l'unificazione italiana poteva e doveva avvenire solo attraverso la mediazione e il consenso delle grandi potenze. Solo in parte, però, poté assistere al coronamento della sua opera: al rapidissimo riconoscimento del nuovo Stato da parte di Inghilterra e Svizzera, il 30 marzo 1861, seguì solo quello degli Stati Uniti il 13 aprile. Poi fu la volta della Francia, il 15 giugno 1861, solo nove giorni dopo la morte di Cavour.

Giulia Guazzaloca

Margherita Cancarini Petroni, Mariachiara Fugazza (a cura di),

Carteggi di Carlo Cattaneo (Serie I) Lettere di Cattaneo (vol. III) 1852-1856,

Firenze-Bellinzona, Le Monnier-Edizioni Casagrande, 2010, pp.

672.

Il progetto per l'edizione nazionale degli scritti di Carlo Cattaneo giunge, con questo volume, alla sua terza pubblicazione, quella relativa ai primi anni Cinquanta dell'Ottocento. Le curatrici provvedono nell'introduzione a ricostruire in modo assai chiaro e lineare, ma con ricchezza dei dettagli, il minuto contesto storico-politico cui si riferiscono le lettere, riconducendo la frastagliata ed intensa attività di Cattaneo e i suoi multiformi interessi di questi anni ad alcuni ambiti principali: i burrascosi rapporti con i mazziniani e le profonde divergenze che dividevano Cattaneo da quelli; gli studi preparatori di natura sia agronomica che giuridica su alcune aree ticinesi interessate da un progetto di bonifica, nonché le proposte tecniche sul modo di costituire i consorzi per l'attuazione di tale intervento; la partecipazione dell'esule di Castagnola alla riforma degli studi nel canton Ticino, cui apportò un contributo fondamentale grazie all'esperienza maturata in tal senso in Lombardia; la partecipazione, in forme sia pure indirette ma comunque incisive, agli eventi politici del cantone elvetico investito, proprio negli anni Cinquanta dell'Ottocento, da processi di riforma e da scontri tra conservatori e radicali che risentono dei contemporanei dibattiti e delle trasformazioni in atto tanto nell'area italiana, ad opera soprattutto della politica cavouriana, quanto in quella austriaca. Altrettanto puntuale, infine, è la ricostruzione degli studi cui attende Cattaneo in questi anni sulle questioni ferroviarie, di cui cruciale quella relativa alla realizzazione di un traforo nelle Alpi e alla conseguente scelta del tracciato, che sarà motivo di accesi dibattiti tra Cattaneo, favorevole al traforo del Gottardo, ed i

rappresentanti dei paesi interessati, ossia, da un lato, la Svizzera, dall'altro, prima il Piemonte e l'Austria e più tardi il nuovo Regno d'Italia.

La ricostruzione dei concreti rapporti intessuti da Cattaneo con l'ambiente elvetico risulta utile all'approfondimento di un aspetto della storia del pensiero politico italiano ottocentesco che, pur avendo ricevuto attenzione da parte degli studiosi, rimane tuttora un ambito di indagine marginale: mi riferisco al ruolo della Svizzera, come modello di organizzazione politica e sociale, nel pensiero degli uomini che concorsero al Risorgimento italiano. Risalgono infatti niente meno che agli anni Trenta del Novecento gli studi di Rinaldo Caddeo sui rapporti tra attivisti politici del Canton Ticino e della penisola italiana, mentre è di recente pubblicazione il volume di Marino Viganò sul ruolo fondamentale delle tipografie elvetiche nella stampa, e quindi nella possibilità di diffusione, di scritti politici e di propaganda che caratterizzarono il Risorgimento italiano. E tuttavia rimane ancora da aprire un filone di ricerca che indaghi in che misura la storia politica della Svizzera abbia influito sul pensiero di molti protagonisti del processo unitario italiano, tanto di orientamento liberale e moderato, quanto di orientamento repubblicano.

Proprio al fine di ricostruire la rete di rapporti personali, politici, ma anche commerciali ed economici tra l'area italiana e quella svizzera, il terzo volume dell'epistolario di Cattaneo e la dettagliata introduzione di cui è corredato si pongono come indispensabili strumenti di indagine in quanto, come osservano le curatrici, «nel periodo che corrisponde agli scambi epistolari del presente volume, Cattaneo [...] si era tenuto fortemente legato ad un dimensione politica locale che era per lui la dimensione prima di ogni cambiamento, dato che combattere per la "piccola patria" ticinese era un modo di combattere in senso lato per la patria italiana, secondo un concetto chiaramente espresso in una comunicazione a Ferrari del 16 gennaio 1857» (p. XLVI).

Maria Giovanna Missaggia

Francesco Regalzi,
**Walter Lippmann. Una
biografia intellettuale,**
Torino, Aragno, 2010, pp. 398.

Complice l'estrema eterogeneità dei suoi interessi, ricostruire la complessa vicenda biografica e intellettuale di Walter Lippmann non costituisce di certo un compito semplice. Nel corso della sua lunga vita l'autore di *L'opinione pubblica* si è occupato di numerose tematiche e ha ricoperto ruoli diversi come quello del giornalista, del filosofo politico e dello studioso di relazioni internazionali. Non a caso, la vasta letteratura in materia si è spesso concentrata su singoli e delimitati aspetti di uno dei *public intellectuals* più poliedrici e al contempo più influenti del Novecento americano, «letto da ogni presidente da Theodore Roosevelt fino a Richard Nixon». Restituire la triplice veste di Lippmann e fornire un quadro complessivo del suo pensiero è invece l'obiettivo dell'ambiziosa biografia intellettuale appena pubblicata da Francesco Regalzi, che in tal modo porta a termine una ricerca pluriennale avviata con la tesi di dottorato.

Al fine di offrire al lettore una visione d'insieme dell'opera di Lippmann, Regalzi ha individuato nel «problema delle possibilità di attuazione della democrazia liberale nell'era della società di massa» l'asse attorno a cui ruota la produzione del filosofo americano. Si tratta senz'altro di un'ottica suggestiva, che consente all'autore di far dialogare Lippmann con i teorici dell'élite che in Europa avevano già messo a fuoco i vizi di una democrazia dominata da una ristretta classe politica in grado di manipolare masse inerme. Mosca, Pareto e Michels diventano pertanto gli interlocutori di un Lippmann che denuncia la fallacia dell'idea stessa di sovranità popolare, teorizzando una forma di elitismo democratico che, scrive Regalzi, anticipa le celebri riflessioni di Schumpeter in *Capitalismo, socialismo e democrazia*. A parere di Lippmann, il difetto principale della democrazia non risiede tanto nella legge ferrea dell'oligarchia che la governa, quanto piuttosto nell'impossibilità da parte delle élite di promuovere un'azione politica che non sia ostaggio di maggioranze transitorie da cui, in ultima istanza, dipende la sua permanenza al governo.

Il volume si articola in cinque parti e il rapporto tra democrazie contemporanee, masse

ed élite viene tematizzato fin dalle prime pagine, in cui Regalzi mostra come, già negli anni Dieci, Lippmann avesse abbandonato «le utopie democratiche» per abbracciare un progressismo di natura tecnocratica. Tale tendenza si sarebbe sviluppata negli anni Venti, quando Lippmann pubblicò prima *The Public Opinion* e poi *The Public Phantom*, testi che vengono analizzati nella seconda parte del volume. È infatti in questa sede che Lippmann invoca un direttorio di tecnici in grado di trasformare un'opinione pubblica irrazionale in un soggetto politico informato e quindi in grado di agire consapevolmente nella sfera pubblica. Come Regalzi sottolinea nella terza parte del volume, l'infatuazione per i disegni tecnocratici svanisce negli anni Trenta, ma resta intatta la sua sfiducia verso il governo del popolo, dal momento che le democrazie liberali si ritrovarono a fronteggiare la minaccia totalitaria, che, sotto forma dell'interventismo statale inaugurato da Roosevelt, sembrava pendere anche sugli Stati Uniti. L'abilità di Regalzi poggia inoltre sulla sua capacità di connettere il problema della democrazia contemporanea a un altro dei temi forti della riflessione di Lippmann, ovvero il problema delle relazioni internazionali, al centro della quarta parte del volume. L'autore sottolinea infatti come la delusione per il fallimento dei progetti wilsoniani dopo la Grande Guerra avesse alimentato la critica di Lippmann verso i meccanismi della democrazia. Analogamente, Regalzi evidenzia come il filosofo americano ritenesse che la dilettantesca gestione della Guerra Fredda fosse frutto del rapporto perverso tra leadership deboli e inesperte e masse chiasose. Nell'ottica dell'ultimo Lippmann, come emerge nella quinta parte del libro, gli Stati Uniti erano d'altronde alle prese con una crisi di autorità, al quale egli tentava di rispondere tramite la restaurazione di una *public philosophy* dai connotati conservatori.

Per contenuti, metodo e fonti utilizzate, si tratta di un lavoro saldamente inserito nel solco dello studio delle dottrine politiche. La ricostruzione dell'itinerario intellettuale di Lippmann viene altresì arricchito mediante un costante confronto con il contesto intellettuale e storico, all'interno del quale il filosofo operò durante l'arco della sua intera carriera. Da tale tensione affiora l'evoluzione in senso conservatrice di una delle figure chiave del liberalismo americano: Lippmann

è in questo senso l'emblema del processo di deradicalizzazione che investì la sinistra statunitense, anticipando quelle tendenze verso il *Vital Center* che raggiungeranno l'acme nel secondo dopoguerra. Pertanto, è di particolare interesse il continuo accostamento tra Lippmann e John Dewey, attraverso il quale Regalzi mette in evidenza le dissonanze tra l'anima elitista e quella democratica del liberalismo americano.

In sede di conclusione, Regalzi non cede alla tentazione di iscrivere Lippmann a un preciso schieramento politico. «Prima ancora di essere un liberale o un conservatore – osserva Regalzi – Lip-

pmann tentò di essere un analista, uno scienziato politico che [...] studiava la realtà nel tentativo di comprendere come rendere più efficiente la macchina istituzionale». Proprio quest'ultima osservazione apre ulteriori prospettive per analizzare e problematizzare il rapporto complesso tra scienza e politica, quale si caratterizzò prima nel progressismo e poi nel liberalismo dagli anni del *New Deal* fino a quelli della *Great Society*: una lunga stagione intellettuale di cui Lippmann fu certamente una figura di primo piano.

Michele Cento

Hanno collaborato a questa sezione:

Maria Serena Adesso, Università di Bari
Anna Balzarro, American University of Rome
Raffaella Baritono, Università di Bologna
Matteo Battistini, Università di Bologna
Marco Bresciani, Università di Pisa
Michele Cento, Università di Bologna
Mariadele Di Blasio, Università di Bologna
Pellegrino Cammino, Università di Siena
Jordi Canal, EHESS, Paris
Marco De Nicolò, Università di Cassino
Sara Valentina Di Palma, Università di Siena
Ferdinando Fasce, Università di Genova
Dario Fazzi, Università di Bologna
Alberto Ferraboschi, Istoreco
Andrea Frangioni, Camera dei Deputati
Marco Gervasoni, Università del Molise
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna

Sandro Guerrieri, Università di Roma "La Sapienza"
Giuliana Laschi, Università di Bologna
Stefano Luconi, Università di Padova
Bruno Maida, Università di Torino
Michele Marchi, Università di Bologna
Maria Giovanna Missaggia, Scuola Normale Superiore di Pisa
Arrigo Pallotti, Università di Bologna
Francesco Regalzi, Università di Torino
Federico Romero, Università di Firenze
Fabrizio Rossi, Camera dei Deputati
Andrea Saccoman, Università di Milano Bicocca
Rosanna Scatamacchia, Università di Pisa
Paolo Trionfino, Istituto "Paolo VI" – Roma
Lucio Valent, Università di Milano
Elisabetta Vezzosi, Università di Trieste